MEMORIE POLITICHE

SUI

CONCLAVI DA PIO VII A PIO IX

COMPILATE SU DOCUMENTI DIPLOMATICI SEGRETI

RINVENUTI NEGLI ARCHIVI DEGLI ESTERI

DELL'EX REGNO DELLE DUE SICILIE

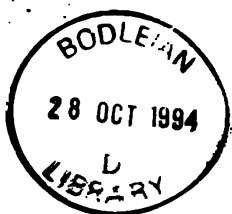
PER

EUGENIO CIPOLLETTA

MILANO

PRESSO LEGROS E MARAZZANI EDITORI

Strada Santa Sofia, N. 12.

1863

Pubblicar un libro, in cui è proposito delle presenti quistioni, ed in tempo in che si è in aspettazione di grandi avvenimenti, che mutar debbono l'attuale sistema politico in Europa, e dopo essersene tanto detto, sembra a prima giunta di non poco ardimento. Imperocchè già manifestamente la pubblica opinione e in iscritto e ne' circoli, e in Parlamento si è espressa, e sebbene in diversi modi, tutti però concordi ad un fine: e questa armonia, questa convenienza finale precorre il fatto e lo predispone. Quanto in Italia non si è detto circa la questione di Roma, vitale per la sua costituzione nazionale? Han già dimostrato tanti ragionamenti come intimo si sente nello spirito italico il diritto di esser nazione, che per tanti secoli le è venuto conteso. E però vi sono taluni scritti che questi *ragionamenti* van contestando; e tali sono queste Me-

morie politiche sui conclavi di quest'ultimo periodo in cui pone capo il secolo nostro.

Avvegnachè se tanto si è discorso circa la mala signoria del pontefice, la sua decadenza, l'incompatibilità del suo duplice potere, si è sempre apposto la considerazione che volevasi per la santità dell'istituzione. E però a noi è venuto fatto poter contestare con documenti di non poca importanza come quella istituzione sublime e santa pel suo principio sia decaduta, come si è inquinata nelle basse gare cortigiane, da divenir un giuoco di gabinetti. Laonde se la grandezza del pontificato ha fondamento sul principio della elezione, nella santità dei conclavi, e questi divengano la lizza in cui i maneggi i più interessati, le arti dei più scaltri vengano alle prove, e si mercanteggia il sacerdozio, la successione di Pietro con profani intrighi diplomatici, ed a patti ed a convenzione si viene dal sacro collegio, perchè mai debba tornare a danno dell'Italia? Se il pontificato è gloria di questa infelice penisola, perchè mai debba esser cagione di sua ignominia volendole contendere quella felicità e quella grandezza, che ormai non le può dare? Se il pontificato è istituzione santa, come mai può uscire dalle ipocrisie e menzogne de'gabinetti della vecchia Europa? Se è istituzione di pace, perchè aprì il varco alla cupidigia straniera onde irrompesse in Italia ad abbeverarsi *del sangue* italiano? E non altrimenti è l'opera di

un conclave, che mercè documenti riuscimmo a contestare: intrighi di corti, patteggiamenti e gare. E però noi in questo dilicato e difficile assunto di tanto comprovare, abbiamo trascritto testualmente quanto n'è vergato di più autorevole, ed onde serbassero queste Memorie l'impronta da cui sono state attinte, abbiamo in modo que' documenti collocati, che per loro stessi venissero narrando quanto sia avvenuto nelle elezioni pontificie, per nulla alterando l'originale dicitura.

Era quanto ci proponevamo porre più in rilievo; onde strettamente ci siam tenuti esporre in che stato si era e quanto avveniva in politica, per dare il suo vero aspetto a que' documenti, studiandoci così far dettare queste Memorie da quegli stessi che autorità politica si avevano.

Milano, 30 luglio 1863.

EUGENIO CIPOLLETTA.

CAPITOLO PRIMO

Προσκαλεσαμενοι δέ οἱ δώδεκα τὸ πλῆθος των μαθητων ειπαν. Ου καρεστόν εστιν ἡμᾶς καταλειψαντας τον λογον τοῦ θεοῦ διακονειν τραπεταις.

E convocata i dodici la moltitudine di discepoli, dissero: Non è giusto noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense.

Επισκεψαστε οὖν αδελφοι ανδρας εξ υμων μαρτυρουμένους επτὰ πλήρεις πνευματος αγιου καὶ σοφιας ους καταστησωμεν επι τῆς κρείας ταυτης.

Scegliete dunque, fratelli, fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di spirito santo e di sapienza ai quali daremo un tanto ufficio.

Act. Apost., cap. III, 2, 3.

L'elezione del pontefice fu un atto solenne per la cristianità, quando trovavasi il papa a capo di una civiltà che penetrava nei popoli più di costumi aspri. Roma era come centro di ogni grandezza, chè sostituendo la religiosa a quella della forza perpetuava il suo lustro. E però mentre il resto di Europa era corsa da' barbari e *sconvolta*, mentre i dominatori imponevano il

ferreo giogo della conquista, in Roma il popolo si raunava all'elezione di chi sovrastava ad ogni potere terreno e la cui autorità non aveva limiti e fermava le orde che scendevano ad infestare Italia: ed il pontefice usciva dalla voce del popolo romano, il quale continuava il suo magistero civilizzatore, per quello di sua ispirazione uscito, che per costume e santità era egregio e risuonava nel petto della moltitudine per una nota pietà. Il pontefice allora veniva come ispirato, poichè eletto dalla voce del popolo: ed il pontificato era apostolato sacro. Ma allorchè le virtù dei pontefici scemarono, e più non si videro salire al sommo onore del sacerdozio per quelle, si giudicò sagacemente limitare i voti delle elezioni, i quali venendo dal popolo emessi, lo erano per quello che per noto candore e religiosità si segnalasse. Laonde il fastigio del gran sacerdote aveva adulterato anche il suo ministerio, e però le elezioni del pontefice furono da Nicolò II commesse ai soli cardinali. Il pontificato incominciava a trasformare la sua istituzione, e già di sè stesso andava smettendo quella virtù che lo rendeva sovrano sulle cose umane, e da sacerdote il pontefice diveniva dittatore. E come avviene di ogni istituzione che dilungandosi di sue origini, le sorge di canto un elemento di distruzione, non altrimenti avvenne pel pontificato; che da questa sua ri-

forma, ebbe cagione lo scisma tra il clericato: altri non volendo conoscere il pontefice in Roma creato da cardinali, e creandone anco di loro elezione; altri plaudendolo. E però questa dualità rafforzò le parti dell'impero, che soggetto al pontificato, e volendosi da questo emancipare, temendolo già troppo venuto in potere sovrano, appoggiò lo scisma del clero, e si diè a rintuzzare la potenza del papato. E questa contesa durò per secoli, fino a che colla riforma i popoli non dettero definitivamente il crollo all'autorità pontificia, inflessibile nelle sue pretese; e l'Europa, levatasi in armi da una tenzone di sei lustri, non pervenne a pacificarsi, che per un patto politico che spense ogni potere arbitrario nei pontefici. Laonde da quel punto gl'interessi de' varii potentati del continente europeo molto poterono sulle elezioni dei papi: e se prima il papato signoreggiava disponendo dell'impero e dei regni, fu a sua posta d'allora soverchiato dal potere politico che gli fu forza seguire. Ed i cardinali proficuamente servirono ai potentati sovrani; i quali potettero per quelli creare un pontefice che meglio si accomodasse alle loro vedute, e come meglio potevano insinuarsi, si avevano al pontificato qualche loro partigiano che non otteneva la tiara se non dopo certe convenzioni stabilite previamente. Laonde la *rivoluzione* in Francia del 1789 che annun-

ziava un'epoca nuova, e che un nuovo diritto pubblico in Europa andava sostituendo, toglieva dal seno dell'Italia la cagione che teneva questa ognora divisa, giacchè sotto pretesto religioso, le potenze per prevalere nell'equilibrio politico, nelle elezioni dei pontefici giuocavano di scaltrezza onde far venire al papato chi meglio favorisse le loro mire. Ed il sacerdozio pontificio era soggetto al potere politico. Laonde l'Italia per la sua posizione non si ha poca prevalenza nelle sorti politiche di Europa; la stabilità del suo diritto pubblico dipende in massima parte, se non interamente, da quella penisola. La quale era allora partita in tanti principati che tenevano ognor sollevati gli animi a seguire chi meglio faceva a sostenerli in dominio, che per sè stessi non potevano difendere: onde quelle gare municipali deste dei tempi turbolenti. E queste sciagurate partizioni nella penisola, campo delle ambizioni straniere, erano perpetuate dai subdoli maneggi delle potenze che aspiravano prevalere in Europa: imperocchè si acquistavan partigiani quei principi, e la penisola si commuoveva tutta in armi: e per penetrare in Italia e scalzare il potere di altra potenza, si valevano del pontificato che a tale venne da non potersi tenere in autorità. La penisola italica dava quindi il miserando aspetto di una *oligarchia politica*: il suo diritto pubblico era

di epoca barbara: ed il pontificato era la via per dove le potenze straniere si aprivano il varco e prevalevano. L'autorità del papa palliava le loro mire: onde nelle elezioni di questo tutto si metteva in opera per far salire chi meglio lor convenisse o meglio le potesse servire. Laonde avvenuta la rivolta in Francia, e trovatasi costretta dalla coalizione, quella menò i suoi armati in Italia. L'Austria vide da quale banda sarebbe stata la prevalenza e l'equilibrio politico dissestato: vide che la Francia un nuovo diritto pubblico avrebbe in breve soppiantato in Europa, con que' suoi principii, e ne trepidò non poco scorgendola vincitrice. Però fu per l'Austria intesa la necessità più che mai di prevalere in questa bassa parte d'Italia, e togliere l'occasione per menare a fine le sue lontane vedute. E togliendo appunti dall'irreligione della repubblica francese, da quanto si operava per essa contro la sovranità, si fece a dipingere al pontefice con i più tristi colori lo stato miserando in che sarebbe venuta l'Italia se si fosse lasciata preda dei Francesi: e quindi la necessità di bandir loro guerra ostinata, incessante: e queste sue pratiche faceva seguire da fatti, menando nella penisola buona soldatesca. Lo stato di Napoli fino allora in contesa con quello di santa Sede gli si strinse in amicizia, ed avendo a capo del suo reggimento un re ignorante, però marito di una

figlia di Maria Teresa, non valse poco appo il pontefice ad empirgli l'animo de' pensamenti dell'Austria, non meno sperando trarne partito largo anche per sè, e spingere oltre i suoi confini. Onde il pontefice fu trascinato ai loro disegni, e bandì guerra apertamente alla Francia. Le armi austriache però fecero cattive prove, ed i suoi vecchi capitani fuggirono innanzi a Bonaparte, che allora contava appena i suoi cinque lustri. L'armistizio di Brescia precedette la pace di Tolentino sì disastrosa per l'autorità della Sede Apostolica, cui fu forza cedere parte de' proprii dominii; vergognosa per la neutralità imposta al governo di Ferdinando, e per quanto questi convenne pagasse ai Francesi.

Ma nè la corte pontificia, nè il governo di Napoli, malgrado questi rovesci e la condizione umiliante in cui trovavansi, cessarono di soffiare contro la Francia: e se nol potevano manifestamente colle armi, in subdolo modo e di soppiatto favorivano tutto che danno arrecava alla repubblica ed ai suoi fautori. E Napoli magnificando ed ornando il trionfo dell'inglese capitano che in Aboukir distrusse il naviglio francese, che condotto aveva Bonaparte in Egitto; imprigionando quegli che accoglievano e facevan lieto viso alle idee venute di Francia; e Roma favorendo l'assassi*nio di Basseville*; e più tardi, perchè impunito

questo delitto, facendo aggredire da' suoi armati il rappresentante di Francia, Giuseppe Bonaparte, che saputo di un movimento repubblicano, di persona e colla sua autorità voleva prevenirlo, onde non turbare le cose in Roma: però aggredito fu uopo si ritirasse dopo aver visto morto il generale Duphot dagli archibugi della soldatesca pontificia. Questo misfatto contestava molto la connivenza del governo, ed il direttorio francese inviò Berthier sotto le mura di Roma; il 16 febbraio 1798 cadeva l'anniversario ventesimoterzo dell'ascensione al pontificato del sesto Pio, e fattosi buon numero di popolo sotto le finestre del Vaticano, manifestò al pontefice si smettesse di suo potere temporale; ed invitò il capitano dei Francesi ad entrare in città, e questi salutò dal Campidoglio la nuova repubblica romana. Il pontefice seppe l'indomani aver molti cardinali, circa quattordici, rinunziato ai loro poteri politici; egli però non volle rinunziare ai suoi. Per lo che, non potendosi conciliare col nuovo stato politico, gli fu imposto un passaggio in Toscana, e ritirossi nella Certosa di Firenze; d'onde tenendo corrispondenza con Roma, si volle prevenire un qualche maneggio, facendogli continuare la via verso Parma, Tortona, Torino, e venuto a Briançon fu di là condotto nella cittadella di *Valenza*. *Il* pontefice in questo suo passaggio

da prigione, si ebbe dunque più ad avvedere di quanto era la sua autorità decaduta di quell'antico prestigio. In altri tempi, ma ben remoti, quando il pontefice per le sue virtù si aveva in arbitrio le sorti dei troni e dei popoli, sulla sua via vedeva prostrati intere popolazioni e sovrani; quelle stesse vie erano silenziose or che le attraversava come esule.

Ma i gabinetti che non poco erano stati cagione di sua rovina, della caduta del suo potere, facevano ben altro che adoperarsi onde ristaurarlo: i gabinetti si avevano ben altro rispetto pel pontefice. Rechiamo un dispaccio in cifra del rappresentante del re di Napoli, principe di Campochiaro, nel quale è detto a che intendevano le potenze cattoliche per la sovranità del pontefice e pel patrimonio di san Pietro, di cui tanto rumore si mena.

Vienna, 23 *giugno* 1798.

« (1) Mi è riuscito di avere dall'ambasciatore di Spagna stesso presso questa corte imperiale la confidenza del contenuto dell'ufficio passato dal medesimo al barone di Thugut, di cui ne assicurai a vostra eminenza del fatto col mio divotissimo in data di 3 giugno.

« Sicchè m'ha egli detto, che fu incaricato dalla sua corte, quando le truppe Francesi si

(1) Il lettore si rammenti che non abbiamo alterata l'originale dicitura di *chi scrive se non nei* pochissimi casi che avrebbero potuto indur equivoco.

avanzarono verso Roma, col pretesto di vendicar la morte del generale Duphot, di proporre a S. M. Cesarea l'unione delle due auguste corti Austriaca e di Spagna per sostenere la Sede Apostolica in Italia, e quindi smembrare in parte lo Stato Pontificio, facendo un nuovo parteggio, la di cui conseguenza doveva essere l'ingrandimento del re nostro signore da una parte, e dall'altra del regio duca di Toscana.

« Quindi protestando S. M. Cattolica, che nulla voleva per sè stessa, esigeva, che S. M. l'imperatore rinunziasse ancora maggiori conquiste in Italia.

« La proposizione non fu accolta dal barone di Thugut, e la risposta fu che S. M. l'imperatore non voleva rientrare in guerra per sostenere queste nuove pretese.

« Quì l'ambasciatore assicurò di potere ottenere il consenso della repubblica Francese. Ma il ministro imperiale, costante nel suo sistema, disse che non era tempo di pensare ad intraprendere l'esecuzione di tale progetto.

« Questo fatto in circostanze diverse, con un altro ministro di affari esteri in Ispagna non sembra che possa interessare al momento; io doveva il rischiaramento d'un avvenimento da me indicato, e forse non sarà inutile di sapere ancora come la Spagna ha pensato una volta *sulla* sorte dell'Italia.

« Ciò che prego a V. E. è che facendo uso della notizia procuri di salvare l'apparenza del mio segreto verso dell'ambasciatore conte Del Campo, il quale m'ha ciò confidato nella supposizione che io ne faccia un costante mistero e sia prevenuto, che interrogato il barone di Thugut su tale particolare egli ha perfettamente negato il fatto. »

L'imperatore di Austria che lunghe vedute aveva in Italia e specialmente su gli Stati della santa Sede, non poteva tollerare la Spagna di nuovo nella penisola, la cui dominazione non poco gli era stata dannosa, ed a qualunque patto non l'avrebbe voluto: nè altra cagione mosse il rifiuto del gabinetto austriaco. Laonde un re cattolico ed imperatore apostolico, non altrimenti sapevano operare a favore del patrimonio di santa Chiesa, l'uno volendolo partire, l'altro ricusandosi per impossessarsene in avvenire; ed il re di Napoli, da buon vicino ed alleato, non meno intendeva alla sua parte. E non altrimenti tributavano rispetto i gabinetti cattolici al santo Padre dopo averlo tratto a seguire la loro causa.

CAPITOLO II.

Il governo di Ferdinando Borbone, allorchè vide i Francesi ai suoi confini stimò tutto per perduto; unica speranza di salute era sollevar loro le masse contro e suscitare una guerra di religione. Una attiva corrispondenza si ebbe con l'Imperatore di Austria, onde sollecitarlo a venire in suo soccorso: l'alleanza coll'Inghilterra il trascinava a romperla co' Francesi: le istruzioni del Direttorio poi della repubblica non erano di aggredire il regno di Napoli se non provocati. Laonde l' Austria ricusò i soccorsi per non venire nuovamente in guerra colla Francia, e per non avventurare il possesso del Veneziano di recente cedutole pel trattato di Campoformio. Ed il re di Napoli acciecato dal timore, ingannato da *un falso dispaccio* che gli asseverava muoversi

l'Austria in favore di Roma, volendo giungere nella capitale del cattolicismo per certe sue vedute e prevenire l'imperatore, che temeva colà impiantato, spinto anche dall'Inghilterra, entrò armata mano nel Pontificio, osteggiando i Francesi, e giunse finò in Roma da trionfatore. In quel tempo al generale Berthier succedeva Championnet: questi ruppe le mal condotte falangi borboniane, le fugò nel confine napoletano e si avviò verso Napoli. Avvenne allora la rivolta di questa città, la fuga di Ferdinando in Sicilia, la proclamazione della repubblica partenopea.

Da pochi giorni Ferdinando era giunto in Palermo, e dava le istruzioni al cardinal Ruffo che si offrì a suscitare una controrivoluzione e rioccupare il Napoletano. Di quali malfattori riuscisse a comporre un'armata il cardinale è noto: questa armata si chiamò della Santa Fede, nome rimasto per abbominio nel popolo napoletano, e vale rapina ed uccisione. Con questo esercito giunse in Napoli, traversando le Calabrie fra gli orrori dei più atroci delitti, che sulla infelice città del Sebeto giunsero al colmo; però gli scampati alla vendetta dei sanfedisti, non isfuggirono quella del re Ferdinando e della sua iniqua corte. Il cardinale, che tanto eccidio aveva condotto in nome della religione, e riuscì all'impresa perchè i Francesi furono richiamati, il cardinale rimase alla

luogotenenza del regno. Ma quelle masse armate per la rovina della città di Napoli, composte di omicidi e di malfattori, erano dannose in città, per esser cagione di turbolenze e di disordini: e si stimò lanciarle negli Stati di santa Sede, ove ancora un debole presidio francese vi era. E senza molto indugiare, sotto la condotta di Rodio, Fra Diavolo, Nunziante, Sciarpa, Praccio, s'avviarono verso quegli stati a portarvi la desolazione, seguìte da poca soldatesca regolare. Questa spedizione da masnadieri era detta impresa santa, pel riacquisto che dovevasi fare del regno al santo pontefice. Ma giunti a vista di Roma poca milizia francese capitanata da Garnier bastò a rincacciare i sanfedisti nel Napoletano. Laonde ardiron tanto dacchè le cose per i Francesi andavano in rovina; Bonaparte era in Oriente; i potentati si erano collegati ed avevan debellato gli eserciti francesi in Italia ed in Alemagna, i quali in quel momento erano scesi in lizza deboli e sconnessi. Aveva contribuito a questo successo la Russia. Imperò l'Austria non meno aveva posto in campo tutta la sua soldatesca sperando nella rovina decisiva degli eserciti di Francia, ed allorchè questa si teneva ancora in Italia sì da poterle stare a fronte, negava al re di Napoli soccorsi, temendo esser snidata da Venezia che di ben lungo agognava con la Lombardia e *lo stato della* Chiesa. E non altrimenti, che si

cura dell'appoggio poderoso della Russia, ruppe ogni temporeggiamento, mentre aveva proposto al direttorio della repubblica francese una lega offensiva e difensiva per avere in possesso le tre legazioni; ma respinto questo proposto, soggiungeva partirsi tra Francia ed Austria gli stati de' principi italiani, quegli stessi legati alla sua causa. E trovando inflessibile il gabinetto francese a queste sue inique proposizioni, non tardò legarsi con altri potentati onde schiacciarlo. Suo primo pensiero fu di occupare le Legazioni. Ma con quale intento, il dica la seguente cifra dell'abate cav. Giansante, ministro delle due Sicilie:

Vienna, 19 *luglio* 1799.

« Discorrendo con questo conte di Kaletcheff sullo stato della bassa Italia, e specialmente dello stato Romano, ho rilevato una specie di sorpresa che gli faceva il sentire, che in Ferrara, dopo l'occupazione fattane da Klenau, tutto si faceva a nome dell'imperatore, il quale era proclamato e riconosciuto da que' popoli come loro sovrano, e soggiungeva ridendo: crederebbero mai qui di poter ritenere quella Legazione? Lo stesso diceva di Bologna, e masticava anche di Venezia; e continuando il discorso, mi fece comprendere, che quando si trattasse di riorganizzare il governo di Roma, *questo doveva* farsi colla intelligenza ed inter-

venzione del re nostro signore. Con questo antecedente avendo io inteso, che si pensava qui di mandare a Roma un commissario imperiale, mi portai da lui per comunicarglielo, acciò avendo egli istruzioni su tale assunto, mi dicesse quello che credeva potersi fare da noi, perchè egli dal canto suo potesse agire, onde nessuno, fuori del re nostro signore, possa acquistarvi influenza. Mi rispose che sopra una semplice voce, egli non credeva di dover fare alcun passo; che bisognava stare attento, se mai la voce prendesse consistenza, mentre egli frattanto dimanderebbe più ampie istruzioni alla sua corte. Se frattanto però riuscisse alle armi del re nostro signore di scacciare i pochi francesi che sono in quelle parti, ed occupare Roma, si preverrebbe col fatto ogni qualunque intenzione che qui si possa avere. »

E la corte di Ferdinando conoscendo le intenzioni di Vienna di occupar Roma, mossa dalle proprie mire di possedere anche parte dei dominii di santa Chiesa, e istigata da questi sensi del diplomatico russo, potendo sempre sperare da questa potenza esser spalleggiata, fe' precedere alle scorate masse, rotte da Garnier, armati regolari capitanati dal generale Burcard; e gl' Inglesi non meno assediando Civitavecchia, potè riuscire a far capitolare Roma. Ma in questo mentre avvenne

la morte del pontefice in Valenza il 29 agosto. I napoletani quindi si affrettarono entrare in Roma, e nol poterono prima del 30 settembre. Il gabinetto di Russia scismatico, però, sapendo alle sue forze doversi il trionfo, voleva gli Stati della Chiesa venissero ridonati al pontefice, ed ogni cosa entrasse nel pristino assetto. Ma tale non era l'intenzione dell'imperatore apostolico; ed il dica in una cifra lo stesso ministero testè nominato.

Vienna, 21 *settembre* 1799.

« Vari motivi si ritrovano nell'impensata sollecita partenza dell'arciduca Palatino, oltre quello del risparmio e dell'economia. Di questa se ne vuole depositario il maggior generale Dietrichstein, e fautore e cooperatore il duca Ferdinando di Witemberg, al quale oltre i maneggi, de' quali è incaricato presso la imperatrice sua sorella, si vogliono consegnati venti mila fiorini per guadagnare quelli che possono influire al buon successo. I motivi si riducono principalmente a tre: indebolire la influenza dell'Inghilterra nel gabinetto di Pietroburgo; far convenire Paolo I della necessità di darsi alla casa d'Austria un compenso in Italia per le Fiandre, alle quali rinunzia formalmente, e della necessità di avere l'Italia tutta un direttore e un moderatore attesa la debolezza *de' principi*, che vi comandano, e lasciarsene

libera la direzione e la disposizione; restituire la prima confidenza all'ambasciatore Razoumousky, e richiamare il conte di Kalitcheff con tutti quelli che ne dipendono. Il duca di .... è già partito due giorni sono, Dietrichstein ieri mattina e l'arciduca partirà lunedì prossimo 23 del corrente.

« Vuol indebolire il barone di Thugut la influenza inglese, perchè contraria a tutte le sue mire, particolarmente sopra l'Italia, e per riuscirvi promuove dubbii e sospetti, che gli successi nella Olanda possano ravvicinare quella corte a quella di Berlino; oltre a ciò rileva nel gabinetto inglese lo spirito di una smisurata ambizione di voler dar la legge a tutti con discapito dell'autorità e della dignità delle altre potenze alleate. Taccia di debolezza li principi italiani da quello a cui si son veduti esposti li loro stati nelle ultime disgraziate vicende, e colla massima impudenza vi comprende anche il regno di Napoli, per far convenire Paolo I della necessità di esservi nell'Italia un principe, che li regoli e governi in ogni qualunque altro sinistro accidente. Vuole restituita a Razoumousky la prima confidenza, per potersene valere a suo arbitrio, come per lo passato, disfarsi di Kalitcheff, come di un uomo, che non convenendo con i suoi principii, lo crede contrario.

« *L'idea del* barone di Thugut è di dominare

dispoticamente in Italia, stabilirvi gl' interessi della casa d'Austria in maniera, che col fatto e colla situazione ne divenga la moderatrice.

« Oltre a Venezia ed alla terra ferma, che lo rende assoluto nella Lombardia, pretende di ritenere l'intero Piemonte, surrogandolo al granducato di Toscana, che vorrebbe dar in cambio al re di Sardegna. Se questo potesse aver luogo V. E. vede in un tratto quale e quanta sarebbe la influenza della casa d'Austria, ed a che si ridurrebbe la condizione dei principi italiani? Sento che il granduca di Toscana ripugni efficacemente a questo piano e protesta che non cederà mai ai suoi diritti sulla Toscana; e sento ancora che l' Inghilterra non darebbe mai la mano che il re di Sardegna fosse privato da' suoi stati, anche a costo di uscire dalla coalizione e di far la guerra per sostenervelo contro le viste ambiziose di chicchessia.

« Questi sono i progetti del barone di Thugut, dei quali è incaricato Dietrichstein. Rimane ora a vedersi come saranno ascoltati in Russia, e se i maneggi degli emissari riusciranno a farli accettare e gradire. Riguardo alla influenza dell' Inghilterra sembra che vi perderanno il tempo; sempre che Paolo I voglia ricevere sussidii, potranno riuscire a far richiamare Kalitcheff, ma in quanto al di più, se è vero *quel che mi* si assicura, che l'arciduca Pala-

tino non intende appoggiarlo, e per la cosa in sè stessa, e perchè piccato non esserglisi fatta prima confidenza di tutto, e di esserglisi ordinato di dipendere da Dietrichstein, poco, o nulla ritrarrà il barone di Thugut da codesta spedizione. »

Però il gabinetto imperiale di Vienna, che tanti maneggi faceva, si ebbe colla morte del papa altro campo per giocare subdolamente e riuscire alle sue mire: ed oltre ai rigiri politici, conveniva porre in opera altre arti onde sollevare un pontefice che favorito avesse le sue tendenze.

CAPITOLO III.

La corte di Ferdinando, se ai progressi usurpatori dell'Austria si opponeva in qualche modo efficacemente spalleggiata dalla Russia, agl'intrighi di quello scaltro gabinetto in un conclave non sapeva che opporre. Imperocchè l'Austria adoprandosi per ottenere un pontefice che inclinasse a favorirla, tornava male pel governo di Napoli, il quale se aveva deferenza per l'impero, lo aveva pel suo sistema, ma il bramava lontano sì che non prevalesse nei suoi stati; e con un pontefice a quelle sue mire favorevole l'avrebbe avuto già troppo di molto vicino per temerlo. Laonde la corte di Napoli vedeva la triste sua condizione non avendo in chi confidare nel conclave; il quale più probabilità dava di far riuscire le elezioni a seconda le vedute di casa d'Austria, per essersi convocato *in Venezia,* dominata da quella potenza. Ed i ti-

mori si accrescevano del sire di Napoli per le notizie che si aveva di Vienna sulle elezioni e sulle sollecitudini di quel gabinetto di creare un papa a suo modo. Ed una cifra di colà così dice:

Vienna, 28 *settembre* 1799.

« I. cardinali che non si vorrebbero, sono Caprara, ma sopratutto Busca, Doria, Flangini, Gerdill perchè vecchio, e Yorck. Il barone di Thugut nel parlarmi la prima volta, mi nominò Dugnani come una persona che non gli dispiacerebbe; ma sento che sia di poco talento. L'affettatura del cardinale di Lorenzana di scrivere particolarmente ad Antonelli, e la libertà che questo si ha presa di spedire una staffetta al nunzio, par che dia luogo a sospettare, che la Spagna abbia delle mire su questo soggetto, e che egli ne sia prevenuto. Mi si dice, che costui fosse l'autore del Breve, dato fuori anni sono contro il duca di Parma, che sia un uomo amante di novità e di progetti li più strani; e niente amico della nostra regia corte. »

Imperò le sole tre potenze che potevano per l'*inclusiva* e l'*esclusiva* nel conclave erano la Francia, la Spagna e l'Austria. Ed era interesse di tutti i sovrani non far risultare un pontefice che favoriva quella repubblica: nè *sulla Spagna* poteva confidare la corte di Na-

poli, per la niuna prevalenza che questa si aveva più in Italia, specialmente ove conveniva la si avesse avuto, per molto potere nella elezione. Rimanendo dunque la corte di Austria quasi arbitra, non in poca prevenzione metteva il governo di Ferdinando, e quella, profittando di sua posizione, aumentava i suoi maneggi per riuscire in ciò che altri temeva. Non potendo la corte siciliana confidare in alcuno e trovando pure indispensabile adoprarsi, onde prevenire gli altrui maneggi per l'elezione del pontefice, per i cui stati tante tendenze diverse travagliavano le corti, le fu uopo confidare sopra sè stessa, scegliendo un ecclesiastico astuto, conoscitore dei rigiri, e che avesse grido sugli altri. La scelta non poteva cadere più acconcia, per chi doveva rispondere alle intenzioni della corte delle Sicilie, e propugnarne gl'interessi, che sul cardinal Ruffo. Imperocchè questi, educato fin dalla più tenera età nella corte di suo zio, cardinal Tommaso Ruffo, in Roma, favorito da Pio VI, che fu il prelato Angelo Broschi, della corte del Ruffo decano del sacro Collegio, aveva potuto studiare la scaltrezza e l'indole dei rivestiti della santa porpora romana; salito in grado per aver condotta l'impresa difficile del regno di Napoli, non poca stima si aveva acquistato da' gabinetti conservatori. Insomma malgrado il malpiglio in *che i rappresentanti* inglesi se lo avevano,

e la gelosia di Acton, primo ministro di Ferdinando e favorito della regina Carolina, il cardinal Fabrizio Ruffo venne prescelto. Questo forse anche rallegrava intimamente i suoi rivali, poichè il vedevano dilungare da' negozi pubblici dello stato, nei quali non poca prevalenza si aveva. Adunque il cardinale rimise nelle mani del principe di Cassaro le cose del regno, e smessosi di sua luogotenenza generale, col quale titolo era rimasto a capo del governo di Napoli dal suo ingresso in questa città, si dispose a passare in Venezia.

La corte di Napoli, che minutamente era stata informata per i suoi rappresentanti, e particolarmente per quello in Vienna, ove più d'altrove s'intrigava, veniva di tutto intesa, degli adopramenti e delle tendenze delle varie corti, e doveva di tutto dare contezza al cardinale, e nulla fargli ignorare che erale pervenuto, perchè questi non fosse stato secondo nel giuoco che doveva favorire, nel prescegliere il papa, gl' interessi della corte di Napoli. E varii dispacci l'andavano sponendo la situazione politica in relazione al conclave, fra gli altri vi è questo che segue, di pugno del cav. Acton.

« Eminenza,

Ebbi l'onore d'inviare giorni sono a vostra *eminenza* una nota, che il re m'aveva coman-

dato di enunciare a vostra eminenza, come cardinali a sua maestà sospetti, ed erano Caprara e tutti i cisalpini, così mesi sono chiamati, in oggi austriaci, per il possesso ed acquisti fatti da queste armi di tutti i territori di codesta repubblica. Sua maestà mi ha ordinato di ripeterle quanto allora annunziai per suo comando. Volle benanche che io manifestassi all'eminenza vostra quali erano i voti intimi che al suo cuore e vivo desiderio di vedere la Chiesa ben governata in questi critici tempi faccia a sua maestà formare. Ora per ordine della maestà sua prevengo l'eminenza vostra di quanto nel 28 di settembre il barone di Thugut manifesta a questa real corte per mezzo dell'abate Giansante a tal uopo incaricatone dallo stesso ministro. Avvisa dunque che la corte di Vienna non vuole per pontefice veruno dei seguenti cardinali Caprara, molto meno Busca, nè Doria, nè Flangini, non vuole Gerdill perchè vecchio, nè Yorck. Il barone di Thugut poi disse a Giansante che non gli dispiacerebbe Dugnani per pontefice, ma che lo credeva di poco talento. Avvisa benanche l'affettatura del cardinale di Lorenzana di scrivere particolarmente ad Antonelli e la libertà che questo si ha presa di spedire una staffetta al nunzio in Vienna, e da ciò gli pare che vi sia luogo di sospettare che la Spagna abbia delle *mire su questo* soggetto e che colui ne sia pre-

venuto. Avvisa il barone che Antonelli sia autore del *Breve* dato fuori anni sono contro il ducato di Parma. Non saprei in tal caso vedere come egli sia grato alla Spagna. Dice Thugut, che sia questo cardinale amante di novità e di progetti strani; previene benanche Giansante, per avvisarlo al re, che Antonelli sia nemico della nostra real corte. Avviso tutto ciò all'eminenza vostra perchè sia al giorno di quanto ci perviene sopra questo assunto: non mi permetto riflessioni sopra i soggetti, perchè non ebbi che a mentovargli tali quali mi furono manifestati dalle loro maestà, alla riserva di Caprara di cui so la storia e la condotta, devo dire che gli altri tutti mi sono ignoti, nè conosco da quali fonti abbiano i reali padroni ricevute le prevenzioni in bene o in diverso senso delle quali feci parte all'eminenza vostra. Ho notato ciò che Vienna ci ha notiziato. Ignoro quali mezzi possano esservi per far capitare in conclave notizie, malgrado il noto divieto. Farò però pervenire in mano di *Bombucchi* (sic) in Venezia settimanalmente per diverse vie le notizie che qui perverranno dalle corti o altre particolarità interessanti per la politica, pregherò vostra eminenza di farlo colà ricercare. Se prima di partire mi vorrà additare un altro mezzo a lei noto per farle notiziare me ne preverrà con premura, affinchè nell'opera rilevante che va l'eminenza vostra

a procurare compitamente utile alla cristianità, abbia a mira quelle particolari notizie che possano concorrere ai vantaggi del re e di questo regno che certamente ha l'eminenza vostra a cuore al pari di chiunque.

« Auguro all'eminenza vostra un ottimo e prospero viaggio e mi desidero frequenti riscontri per sentire le sue nuove per soddisfazione particolare anche delle loro maestà che sono e saranno sempre memori e gratissime agli importanti servizi da vostra eminenza alle maestà resi, ed alla sua real famiglia.

« Mi confirmo con i costanti sentimenti di vivo e distinto ossequio.

Palermo, 31 *ottobre* 1799.

« Dell'eminenza vostra

« Dev. Obbl. servo
GIOVANNI ACTON. »

Il cardinale da che si aveva assunto di condurre l'intrapresa sanfedista contro la repubblica napoletana, era in diretta corrispondenza con Ferdinando e Carolina. Questi reali gli scrivevano di proprio pugno e senza mediatore alcuno gli significavano le proprie opinioni ed i loro pensamenti. Nella occasione del conclave pel quale fu prescelto il cardinale, non mancava la regina scrivergli; contemporaneamente al dispaccio testè riferito del primo ministro, *Maria Carolina* scriveva una sua lettera che è la *seguente trascritta* dall'autografo:

« O ricevuto la lettera di Vostra Eminenza in data dei 18. Ignoro se questa mia lettera la ritrovera ancora a Napoli o se ne sara già partito non ho, lo so per esperienza troppo bene nessun bisogno di raccomandarle i nostri affari li mando un articolo di cifra di Vienna che parla del papa. Credo sempre che la Russia spingera per Ardicti (*sic*) io mi limito a desiderare un Somo Pontefice religioso pio e senza maneggi, intrighi ed incapace di subornazione, trovo tutto quello che nella sua ultima lettera mi dici ripiena di quella savieza che accompagna tutte le sue dette ed azïone e di cui ne ha date deï sì luminose pruove che li attirano la stima ed il rispetto di tutta l'Europa e la mia eterna riconoscenza.

« Sono ancora alla Bagaria i figli ci si trovano benissimo e contentissimo dell'innocente libertà di campagna ed io di essere un poco solitaria, non ci farà mancare le sue nuove che ci saranno tanto interessanti non ho bisogno di pregarla di vegliare alli nostri interessi sono sicura che lo farà con tutto quel zelo attività e penetrazione degno del suo talento, faro dei voti per la sua salute e felicita, e la pregho di credermi con grato e vero cuore sua eterna

Bagheria, 31 *ottobre* 1799.

e vera amica CAROLINA. »

E mentre il cardinale si apprestava a partire pel conclave gli perveniva altra lettera della regina.

« O ricevuta la lettera di Vostra Eminenza scritta con quel suo solito talento e spirito non so se questa la ritrovera più in Napoli o gia in viaggio con le miei voto l'accompagnerano e la sicureza del sommo onore che si fara al conclave, come dapertutto col suo talento corragio ed attivita — io sono sempre in campagna avendomi lontano dalla citta un pocho rimesso in salute ma per rimettermi intieramente non avrei da leggere sentire ne sapere niente mentre tutto mi affige vorrei il bene la gloria di farlo e ne vedo troncato tutti li mezzi, ma parliamo di altro: Conosco la massima somma necessità di venire il re in Napoli senza del quale niente di bene si fara ma non lo vedo ne facile ne vicino bisogna piegare la testa vostra eminenza mi continua le sue nuove sia sicura di tutta la mia . . . . riconoscenza e che conosco tutto quello che le dobbiamo ne me ne dimenticherò mai e trovo pure grande e penoso le sue operazione, pene, fatighe ed angustie da giugno in poi che le premure benchè pure grande e marcante ma la ringrazio e compatisco pure per le ultime e la mia riconoscenza sarà eterna; mi pare mille anni *che la veggo* e possi farlo le miei ringrazia-

menti di viva voce li auguro gloria e successo nel conclave ed a noi un papa uomo di Dio ed onesto, la religione ne ha gran bisogno saprà già vostra eminenza la quasi totale separazione del papato ordinato dal re di Spagna in tutta la sua monarchia con le più severe pene è questo un affare che puole avere grande conseguenza la pregho di farmi avere sue notizie il più spesso che potra e di credermi con vera eterna riconoscenza sua

Li 7 *novembre* 1799.

Affezion. CAROLINA.

Il cardinal Ruffo fornito di sue istruzioni si avviava al conclave. Di conduttore di bande che tanto sangue avevano sparso e tanti misfatti commessi, era chiamato ad eleggere il pontefice del cattolicismo. Ma non era il sacerdote, la cui elezione doveva essere ispirata dalla purità dell'animo religioso dei cardinali, ma sibbene si andava a giocare di scaltrezza onde far risultare chi meglio potesse servire anche col sacerdozio gl'interessi della corte ed i più bassi interessi. Per lo che al cardinal Ruffo succedevano corrispondenze l'una sull'altra pel miglior risultamento delle vedute della corte di Napoli. E la regina Carolina, più frequentemente che si poteva, gli faceva tenere sue lettere, come appare da questa altra che siegue e *che succedeva* di non molto alle due altre *testè riportate.*

« Procuro di approfittarmi di questo momento per darvi le mie notizie ed assicurare Vostra Eminenza della sincera stima ed eterna riconoscenza che li professo spero che il suo viaggio sia stato fortunato, e senza punto nuocere alla sua preziosa salute certo che avrà molti incomodi in questa stagione e credo che non sia ancora ben accertata se il conclave sara a Venezia o Roma essendo varii partiti ed intrighi che dividano le opinioni, dove unque sia e Vostra Eminenza si ritrova mi fo un piacere di scriverli ed assicurarla della mia stima ed eterna riconoscenza questa gli la mandera il commendatore suo fratello che ritorna in Napoli per vedere di terminare il suo matrimonio io non mi dilungho a scrivere ignorando Vostra Eminenza ove si ritrova la pregho quando potra darmi suoi notizie mentre le stimo straordinariamente molte volte penso al piacere infinito che avro nel rivederlo e ringraziare a viva voce il nostro liberatore di tutto quello che ha fatto mi creda pure io sento più di quello che..... e sono per la vita sua vera eterna e grata

Novembre 1799.

CAROLINA. »

Questa lettera giungeva al cardinale in Venezia, ove già aveva trovato radunati i cardinali pel conclave.

CAPITOLO IV.

Il cardinale in Venezia, postosi in relazione immediata con gli altri elettori, potè più da vicino studiare le tendenze e le vedute delle altre corti, ed a quali condizioni volevano il pontefice. Sebbene avesse avute le più adeguate istruzioni, sempre più, il gabinetto napolitano gli va specificando le sue vedute.

« Eminenza

« Dai due fogli di Vostra Eminenza dì 2 del corrente novembre scritti da Napoli, rilevo l'impegno, che ella assume per la causa comune della Cristianità, e particolare del re, nostro signore, in conseguenza delle intenzioni di Sua Maestà manifestate per mezzo mio all'Eminenza Vostra nel rincontro del suo intervento nel conclave *costì in* Venezia e Sua Maestà è ben si-

cura del vero zelo, di cui è animata Vostra Eminenza a favore della buona causa, e della real corona; per cui ha stimato di affidarle la commissione di agire nel conclave a seconda de'giusti sovrani desiderii, augurandosene fin da ora tutto il felice successo. Intanto da parte di Sua Maestà rispondendo io a quanto Vostra Eminenza accenna in uno dei citati fogli sopra l'equilibrio delle potenze in Italia, e sopra l'elezione novella dal papa, mi do l'onore di dirle quanto segue. Il confine che nel territorio romano si desidera per la sicurezza del regno di Napoli, s'intende fino agli Appennini non in aria di positivo dominio e possesso, dovendo ciò appartenere al papa, ma in aria di semplice dominio militare, o sia diritto di tenervi o mantenervi le regie guarnigioni militari nelle occorrenze, facendone la distribuzione in quei siti, ove meglio convenga. Non sembra riuscibile che possa ascendere al papato l'arciduca Massimiliano, non vedendosi che la casa d'Austria abbia superiore influenza nei cardinali del conclave, ed essendo, come pare, combinate le idee degli Albani, per quanto è a notizia di questa real corte. La Spagna non potrà nuocere colla sua esclusiva a fronte della preponderante influenza delle altre corti in tempo che essa si trova in circostanze molto umilianti, e tali che forse le faranno mutar sistema ed opinioni. Oltre che sia pur persuasa

Vostra Eminenza che le arme degli alleati, e specialmente quelle della Russia influiranno molto in Italia, perchè l'elezione del papa non cada in persona non opportuna per la causa buona, e per lo vantaggio delle potenze, che debbono dominare in Italia, secondo l'idea che io ne comunicai a Vostra Eccellenza nella mia antecedente lettera.

« Del rimanente Ella co' suoi lumi, e colla sua destrezza nel maneggio degli affari saprà insinuare nell'animo de' cardinali del conclave quelle giuste idee, che collimano all'oggetto, a cui aspira Sua Maestà, ed aspirano tutti i buoni, e gli amatori della quiete universale. Intanto, acciocchè Vostra Eminenza possa con maggior sicurezza e libertà comunicare a questa real corte le notizie le più interessanti sulla sua missione, e su quanto possa riguardare il bene della real corona, le trasmetto l'annessa cifra, di cui ella potrà far uso nelle occorrenze. Prevengo Vostra Eminenza che avendo cotesto sacro collegio de' cardinali manifestato al re la sua estesa riconoscenza per lo proclama fatto pubblicare da Sua Maestà in Roma circa il doversi lo Stato romano conservare pel futuro sommo pontefice, la maestà sua ha fatto rispondere graziosamente al sacro collegio, estrinsecando la sua aspettativa che il conclave si sarebbe tenuto in Roma. Sua maestà ha approvato che Vostra Eminenza abbia con-

dotto seco l'abate Sparziani, e lasciate le carte della spedizione in Napoli a don Felice Amati. Questa mia lettera, colla cifra, le sarà recata dal principe di Cardito, il quale ha ottenuto sei mesi di licenza per portarsi in Ferrara a trattare alcuni suoi affari.

« Voglio sperare che Vostra Eminenza sia giunta felicemente costà, e goda perfetta salute. E qui offerendomi ai suoi rispettabili comandi, con sentimento di distinta stima, e vero ossequio mi rassegno.

Palermo 20 *novembre* 1799.

« P. S. La poca fiducia negli Albani nasce dall'aver essi protestato in Vienna ed in Pietroburgo contro l'occupazione delle tre legazioni. Vostra Eminenza non ignora che le medesime erano state cedute con due consecutivi trattati, e che in virtù del trattato di Campoformio la Cisalpina, che le aveva ottenute dalla Francia, era stata formalmente riconosciuta. In conseguenza il passo dato dagli Albani ha sorpreso tanto la corte di Vienna quanto quella di Pietroburgo, ed ha fatto loro perdere il credito.

« Si aspettano da Russia gli ordini, che vorrà mandare a Vostra Eminenza e forse le perverranno addirittura. »

Signor cardinale Ruffo
Venezia

Dev. Obb. Servo
Giovanni Acton.

Le elezioni del pontefice, le quali santamente si conducevano una volta per quella autorità sacerdotale che questo si aveva, evidentemente divennero un giuoco di politica, ed il pontefice, a danno del suo ministerio, usciva da certe condizioni che apponevano i potentati, subordinate alle loro vedute di dominazione. Nè la cattolicità, e la sottomissione che professavano al papato i sovrani, nè quel vanitoso farsi appellare principe cattolico, od apostolico, valevano a contenerli dal non adoperarsi cupidamente a partirsi lo Stato della Chiesa. La corte di Vienna, che di ben lunga aveva in mira ampliare la sua dominazione in Italia, il vedeva di facile conseguimento negli Stati pontificii: e però côlto il momento, che più opportuno non si poteva mai sperare in avvenire, e non volendo attirare la Spagna, e volendo discacciare il re di Napoli, non vedeva di meglio che insinuarsi con ogni sua arte nel conclave e far uscirne il pontefice colle condizioni che più piaceva imporgli. Ciò appunto temeva la corte di Napoli; la quale voleva prevenire queste speranze dell'Austria, e qualsivoglia maneggio proficuo alla Francia. Ed il cardinal Ruffo a tanto proposito lavorava, al quale non mai mancavano lettere di pugno della sua regina, le quali confortavano lui a persistere in questa novella impresa ben più difficile di quella che aveva già condotta contro la repubblica *napoletana*. E così fattamente gli scriveva:

« Profitto di una occasione sicura per fare avere a Vostra Eminenza le mie notizie non perche si ed (*sic*) di noi allontanato e sia ora in un altra ecclesiastica cariera la mia riconoscenza e meno sincera e grande per la sua degna persona e il mio desiderio di renovarcene ad ogni momento le assicurazione io non so se nel ritiro ove ora va a chiudersi li sia permesso di dare le sue nuove ignorando le costume di quel sito ma almeno a voce la pregho di assicurarmi sulla di lei salute che mi sta tanto a cuore ci dia un papa santo uomo che rileva la nostra santa religione ed un pacifico tranquillo vicino a questo si uniscano i miei voti. Siamo sempre in Palermo da dove per il bene dello stato desidererei uscire, ma non ne vedo ancora pronto il momento la mia salute soffre di quel umido. Addio spero che terminato il suo conclavo Vostra Eminenza fara una scorsa a venirci a vedere a ricevere li miei ringraziamenti di quelli di mia innocente famiglia, di averci ricuperato un regno e le assicurazione della mia incrollabile eterna riconoscenza, sara un bello momento quello per me in cui potro tributarli ed assicurarli che è scolpito nel mio cuore i suoi grandi e singolari servigi e che sono per la vita la sua grata amica.

Palermo li 6 *dicembre* 1799.

CAROLINA.

In conclave si era ben altro che ispirati dal cielo per la elezione del sommo pontefice. Eran tali i cardinali elettori da non aver fama di sì ascetico commercio: nè i potentati lo avrebbero permesso, essendo più tenuti ai loro interessi. Il cardinal Ruffo, per cui abbiamo notizia del conclave, aveva ancora il lembo della sacra porpora tinta del sangue che aveva fatto versare, suscitando la guerra civile sul Napoletano, allorchè si andò a chiudere per la elezione del sommo sacerdote che pace doveva portare e salute alla cristianità. Ed in questa clausura, nella quale il volgo tiene ogni umano consorzio impenetrabile, il cardinale si aveva iteratamente i caratteri della regale moglie di Ferdinando, per i quali venivagli continuamente significando di sua stima e di sua riconoscenza, e queste non gli eran dovute che dopo la condotta impresa tanto fatale ai Napoletani e che portò uno trascico di delitti e d'infamia ai Borboni delle Sicilie. Queste lettere che pervenivano al cardinale nel santo ritiro, dovevangli memorare ben altro che pace e carità nel suo raccoglimento. E la corrispondenza non era di lunga interruzione: ed a quella successe la presente lettera:

« O ricevuta la lettera di Vostra Eminenza in data dei 30 novembre e tanto la ringrazio su quanto in essa mi dice vedo in tutto i suoi

lumi talenti e cuore penso come Vostra Eminenza che doppo una crisa pena e travagli come quelli che si sono passati bisogna un pocho di sollievo e viaggio e ciò fa l ogetto dei miei sinceri desideri ma non posso passare a Vostra Eminenza il desiderio di fare un sogiorno a firenza doppo aver fatto un capo della chiesa che desidero dotto religioso e prudente tre qualita di cui avra sommo bisogno doppo questa sì interessante scelta vostra eminenza deve venirci a trovare dove ci ritroveremo e nel consiglio vicino al re darci i suoi ottimi consigli e lumi su dello quale io conto assai li siciliani hanno molto opinione della sua degna persona e sia Palermo o Napoli dove ci ritroveremo li spero vederla ed assicurarla di tutta la mia stima e Gratitudine. Non sono bastantemente informata delle regole del conclave per sapere se la mia lettera li puole pervenire e perciò la mando a suo fratello in Napoli perchè veda senza compromettere nessuno di mandarcela sì o no secondo che stimera meglio Vostra Eminenza a combattuto con un stuolo di masnadieri traversato il Regno senza armi artiglieria danaro ripreso il Regno e fatto delle cose che renderano il suo nome memoria celebre ora si trova a combattere colla sorda e nascosta politicha che guidera quel congresso li affari di Francia che sono in una violenta *crisa ed un* vero vantaggio in somma speriamo

tutto dalla divina Provvidenza li auguro felice feste di natale e di Capo d'anno Possi il Signore rendere così felice l anno e secolo nuovo a farci dimenticare le orrori del passato quello che non dimenticherò mai e le obbligazioni che le professo. Sono scolpito nel mio cuore ed in quelli di tutta la mia famiglia Si conservi bene e mi creda con vera sincera stima opinione e riconoscenza

Li 19 *decembre* 1799.

CAROLINA. »

In quel tempo era già avvenuto da un mese il colpo di stato salutare in Parigi. La Francia si aveva visto in poco tempo ritornare sul suo suolo gli eserciti rotti di Alemagna e d'Italia, e poco mancava non si vedesse percorsa dai nemici. L'uomo della provvidenza era lontano: l'ammiraglio Sidney Smith gli fe' dare notizia in quelle regioni dei disastri di occidente. Bonaparte col fiore dei suoi capitani improvvisamente giunge in Parigi, vi fa il 18 brumaio: era questo avvenimento di che la regina Carolina nella sua lettera si compiace col cardinale e che chiama crisi violente da cui può sperare proficui risultamenti per la sovranità europea, non potendo prevedere la rotta degli Austriaci in Marengo. Era tale la sua speranza da confidare nella divinità, la quale speranza rispondeva a vedere in breve l'Europa intera

imitare l'esempio dei reali di Napoli: dopo aver fatto percorrere e depredare da' masnadieri, o dall'esercito sanfedista, come dice la regina, quel regno, vi si sgozzano permanentemente i cittadini: il patibolo vi è stabile. I più valorosi vi si appendono: la generazione dei prodi, di quanto vi era di magnanimo, di glorioso per Napoli, per Italia anzi per Europa versa il suo sangue. L'opra iniqua e miseranda che intraprese il cardinale è abbandonata al carnefice, perchè quegli, chiamato all' elezione del sommo Sacerdote della Cristianità, niun altro poteva compiere tanta impresa degna della stirpe sanguinaria di Ferdinando.

CAPITOLO V.

E che si pensava in Vienna frattanto? Quella corte che di ben lunga data aveva cupide mire in Italia, sempre stata ad essa contesa, e che per il trattato di Campoformio si ebbe il Veneto, per i rovesci dei Francesi aveva occupate le Legazioni, le quali perchè cedute alla Francia, pel trattato di Tolentino, le istimava come conquista fatta, e malamente sentiva le insinuazioni della Russia che le voleva ridate al papa. L'Austria però deludendo, come meglio sapeva, queste proposte dell'imperatore scismatico, tenendo per troppo prezioso un possesso ambito per suoi sogni politici, senza venire a contesa coll'Autocrata a cui tutto doveva, e guardando in cagnesco Roma occupata dal re di Napoli, il quale anche se lo avrebbe nemico, per le pretese non meno *significate* sugli stati della Chiesa, pensò

surrogare ad un aperto diniego l'astuzia. E quindi ogni arte adoperava onde far eleggere un papa che per questi suoi divisamenti parteggiasse, ed anzi il poneva a condizione per ispendere l'opera sua e farlo nominare. Laonde la nimicizia della Francia pel sacro Collegio, la nullità della Spagna, sole corti che potevano pel *voto*, facevano alla corte d'Austria prospero il tempo che doveva saper cogliere.

Questi maneggi passavan per segretissimi nella corte aulica, ed erano impenetrabili: ma l'abate Giansante, inviato del re delle Sicilie appo l'imperatore, era uno di quei diplomatici insinuanti, a cui difficilmente sfuggiva la benchè menoma circostanza. Ed egli seppe trovare il come poter venire a notizia di queste remote pratiche. E scrive in una sua cifra:

« La tenuta del conclave in Venezia mi ha fatto sempre prevedere, che il papa non ne uscirebbe senza venire a patti, e capitolazioni con questa corte, e pure mi sono occupato a poterne penetrare qualche cosa. Debbo ad un amico di gran confidenza quanto mi fo un dovere di comunicare a Vostra Eminenza nel massimo segreto, trattandosi di comprometterlo e perderlo.

Li 9 *dicembre* 1799. »

Come egli stesso scrive riuscì ad attingere *a ben alto fonte*, se alla menoma notizia venti-

latasi, se ne conosceva la provenienza. Ed il gabinetto di Napoli, avendo a somma premura di farne saputo il cardinale in conclave, onde prevenire se fosse possibile ogni risultamento degli intrighi dell'Austria, senza punto aprirsi sulla provenienza, va significando a parte a parte le notizie che tanto segretamente uscivano dal gabinetto di Vienna. Di pugno stesso di Acton è compilato il dispaccio, che si spedì in cifra al cardinal Ruffo, ed il quale noi trascriviamo.

« Ha letto con vera riconoscenza il divoto servitore del signor tenente Columbi quanto ha permesso che vedesse in due interessanti sue lettere. Se molte notizie si spargono in Venezia nell'importante attuale circostanza, non si occupa meno il nostro Cassaro di nuove; se me ne danno qui alcune, che non saranno di uguale autenticità, ma giungono da competenti canali. Si vuole anche dal Cassaro che possa succedere un parteggio in Italia. — La casa d'Austria ed i suoi fautori dicono che voglia ritenere con gli stati concessile, in cambio dei Paesi-Bassi nel trattato di Campoformio, la Lombardia intiera, cioè l'austriaca antica e la Veneta, con le fortezze di Tortona ed Alessandria, e di più le tre Legazioni: e che ad altri voglia far passare le Marche, ed Urbinate. — Vi è chi asserisce essersi fatta la proposizione da alcune potenze alla corte di Vienna

di prendersi il Piemonte, Bresciano, Bergamasco e Cremasco; di abbandonare il resto della Lombardia, il Bolognese e parte del Ferrarese con la Toscana e Lucca al re di Sardegna; il Granduca avrebbe i Paesi-Bassi. Due potenze del primo ordine appoggiano, si dice, questa proposizione presso la corte di Vienna. Questa all'incontro, per quanto sparge il Cassaro, ha dato le seguenti istruzioni al cardinale Hertzan affine d'inculcarne la massima, e persuadere sull'assunto gli eminentissimi, che si ritrovano in quella sacra radunanza.

« Deve escludere dal pontificato nei modi propri, ma efficaci, i cardinali Gerdill, Antonelli, Borgia, Doria, Caprera e Maury; e procurare di porsi d'accordo col cardinale Lorenzana affinchè secondi le mire dell'Austria. Si mettono in veduta al cardinale Hertzan quattro soggetti che sarebbono grati alla corte di Vienna, Mattei, Bellisomi, Valenti, e della Sommaglia; relativamente a Mattei deve però assicurarsi preventivamente delle sue opinioni politiche.

« Dovrà il cardinale Hertzan togliere al papa ogni idea di trasferirsi altrove nei stati Austriaci, non dovendo penetrarvi ulteriormente, ma rimanere in Venezia, finchè sia giunto il tempo di passare in Roma. Vedrà l'imperatore quali soccorsi pecuniari possa somministrare al papa, ed ha approvato la pro-

posta del clero di Boemia ed Ungheria di soccorrere ai bisogni del sommo pontefice; ma deve regolarsene la forma e la quantità, ecc. Qualora la Spagna somministri un soccorso, e che sia sufficiente, il cardinale Hertzan dovrà avvisarne la somma per procurare di esonerare i due citati cleri di un soprapeso inutile.

« Deve inoltre il cardinale Hertzan esporre al papa quanto ha fatto l'imperatore per la Chiesa romana e quanto avrebbe fatto, se non fosse stato contrariato da Pio sesto, e dal cardinale Busca, ed anche *dalla corte di Napoli;* che la Chiesa non ha altro appoggio più sicuro, nè altra risorsa, che nell'imperatore: ed il potere temporale del papa dipende dal più o meno d'influenza che l'imperatore avrà in Italia. — Gli farà sentire il pericolo *dell'appoggio della corte di Napoli;* primo per la *sua dipendenza dagl'Inglesi,* i quali per il loro interesse sagrificano gli alleati ai propri progetti; secondo *per la sua debolezza, che è tale che la sua alleanza non può che compromettere, senza offrire assistenza,* e terzo perchè Napoli ha delle mire sullo stato della Chiesa, *e non costerà piccola fatica il fargli lasciare quello che ne ha occupato.* Rileverà la pazienza con la quale si sentono da alcuni qui codeste voci del Cassaro!!! Continua a dirsi di più che codeste istruzioni al cardinale Hertzan esprimono la massima da inculcarsi al papa, che

la sua potenza temporale per natura deve essere difesa dagli amici della Chiesa, e non deve desiderare di possedere nè piazze forti, nè porti di mare, che esigono truppe e marina per difenderli: che bisogna prestarsi al tempo, ed alle circostanze: che la pace di Tolentino è reale come tutte quelle il cui risultato stabilisce l'equilibrio dell'Europa: e che il papa l'ha segnata col consenso del sacro collegio, di maniera che ha tutta la formalità che la rende valida: che i cardinali nimici della casa d'Austria hanno preteso che codesta pace era nulla, perchè forzata, ma che tutte le convenzioni ci sono forzose, quanto non si può continuare la guerra, e che non fu altrimenti, quando la casa d'Austria cedè la Slesia, senza poterla rivendicare, che finalmente bisognava persuadere il sacro collegio di due gran verità: la prima che sono dovute alla casa d'Austria delle indennità, e che il trattato di Campoformio vi aveva sodisfatto in parte colla cessione dello stato Veneto: la seconda, che ogni anno di guerra ha accresciuto perdite enormi in gente e danaro, e perciò ne risulta la necessità di avere codeste indennizzazioni nell'Italia, e la impossibilità di fissarne l'estensione fino alla pace: che il cardinale deve lasciare gli spiriti in questo stato e prevenzione, e procedere a far conoscere al papa la posizione *dell'Europa*, e la sua in particolare, e fargli

comprendere che non v'è sicurezza per l'Italia, e per lui stesso, che nell'appoggio della casa d'Austria: che da ciò ne risulterebbe la necessità della pace, che molte ragioni rendono impossibile, ma che è necessario di occuparsene, giacchè debbonsi rimuovere tutti gli ostacoli, tra quali si ha di mira l'Inghilterra, perchè questa, *usando la solita sua mala fede,* vuol sagrificare l'Europa a' soli suoi vantaggi; e l'alleanza della Russia è di una natura così precaria, che la politica non permette di riguardarla come un mezzo; e quindi la pace è in oggi sempre una necessità, malgrado tutti gli ostacoli.

« Deve impegnare il papa a fare il sacrifizio delle due Legazioni di Ferrara e di Bologna, per le misure a prendere per la pace: che i diritti della casa d'Este sopra Ferrara non si è mai cessato di reclamarli, e che Pio sesto aveva nominata una commissione per esaminarli sulle rappresentanze del duca regnante; che stante lo spirito che regna nel Bolognese, e l'avversione al governo pontificio, il possesso ne diverrebbe molto critico, e che oltre a ciò il trattato di Tolentino è reale, e cotesti paesi furono ceduti alla Francia in conferma di altra convenzione precedente, e lo stato poi fu conquistato dagli Austriaci.

« Che il littorale dell'Adriatico non sembra che possa esser meglio difeso che dall'impera-

tore al quale la qualità di protettore della Chiesa dà almeno il *Jus Praesidii* in tutti i tempi: dal che ne siegue che per la necessità delle circostanze, deve avere il diritto di sovranità su tali paesi, durante la guerra presente, che Sua Santità abbandonando tutta la sua confidenza all'imperatore, sua maestà gli farà ottenere, per tutte le cessioni comandate dalla necessità, una indennizzazione di territorio fruttifero, esente dal peso di una difesa militare, che è stato uno dei principali motivi della rovina delle sue finanze, e della perdita dei suoi stati. Non si manderà ministro in Roma prima della pace, ma un incaricato; intanto il cardinale conserverà la dignità di protettore della Germania e di ministro. Dopo la pace si pensa di mandarvi il cardinale Dugnani; deve Hertzan indagare che opinione si abbia di costui; e nel caso che il papa mostrasse ripugnanza, risaperne le ragioni.

« Ora nei discorsi strani, e sopra sì gravi materie del nostro Cassaro, vi è chi freme della singolar modestia di queste istruzioni, delle passioni che contro Napoli vi dimostra un ministro irritato perchè svergognato presso varie corti. Si prova un vivo dolore da altri di vedere codesto buono e clemente imperatore sacrificato dall'avidità e falsa politica di quel ministro. Conosce il Cassaro che le altre potenze già prevenute ed al giorno di queste in-

struzioni non accorderanno mai gli accrescimenti di potere che vorrebbe ottenere la casa d'Austria in Italia per indurre quelle corti a continuare con buona fede nella coalizione e nei piani di campagna, se gli sono aperti con proposizioni i mezzi di qualche maggiore acquisto di quello ottenuto in Campoformio, ma nè l'Inghilterra, nè la Russia, molto meno la Francia nè la Spagna, ed infinitamente meno la Prussia, ed i principi di Germania concorreranno alla rovina dell'Italia. Malgrado di che si scrive delle mire di Napoli, dice il Cassaro che per fortuna le idee franche, leali, ed oneste di questa corte sono note conforme le dichiarazioni alle corti principali, presso le quali quanto esprimono oggi le instruzioni date al cardinale Hertzan, non faranno revocare la giusta opinione che la condotta di questa corte merita, e di quelle si riconosce. — Continuerà la coalizione per la Russia fin a primavera. — Intanto desidererebbe il Cassaro un papa santo e quale per la religione ed il danno prodotto recentemente si brama da tutti i buoni; tra i proposti da Vienna piacerebbe più il della Sommaglia. Valenti si condusse in Spagna in modo dubbio: Mattei è buono, si teme debole. Bellinzomi, lasciando chi ora lo circonda ed ha relazioni nuocive, potrebbe anche non dispiacere. Nel Cassaro pertanto varie sono le opinioni, come è naturale in queste circostanze.

— Presenta chi scrive il costante suo e distinto ossequio. »

Gennaio 1800.

« Giovanni Acton. »

Mentre in conclave giocavasi da scaltri, le armi repubblicane in Liguria tenevan fronte alle soldatesche austriache capitanate da Melas, al quale, gonfio d'aver visto retrocedere dal suo cospetto i Francesi, diveniva intollerante che un pugno di quelli si dovesse tenere sulla riviera di Genova, ed ostinatamente difendere la estesa posizione. E però il console Bonaparte ad arte vi teneva il valoroso Massena, che aveva rotto Souvaroff, creduto per invincibile da Paolo I, e quivi dispiegando nella difesa il militare suo ingegno, non poteva mancare di attirarvi l'adirato austriaco con tutte le sue forze, troppo securo delle Alpi. E non altrimenti avvenne: Melas, volendo rintuzzare con ogni vigore Massena, inavvedutamente lasciava il varco libero ai concetti giganteschi di Bonaparte innanzi a cui gli argini, che natura aveva elevati e voluto impraticabili, eran vinti. Laonde questi suoi concetti menava ponderatamente ad effetto, senza altri provvedimenti: imperocchè sapeva le intenzioni dell'imperatore russo essere divergenti dalle mire dell'Austria, la quale avevasi quello trascinato *in Italia* per esser sovvenuta: e cacciatone i

Francesi, poco dava ascolto alle idee istauratrici di Paolo, ed anzi senza per nulla tenerlo in conto, l'abbandonò in Svizzera ed in Olanda ove fu rotto da quelli. Bonaparte, restituendo senza chieder scambio i prigioni russi all'imperatore, colse il momento di sporgli la perfidia del suo alleato: e poichè si aveva quell'autocrata animo cavalleresco, disciolse la sua alleanza, e lasciò l'Austria a sè stessa unita all'Inghilterra, chè la Prussia anche si compose colla Francia. E così andavan le cose: l'Austria però, gonfia di successi, aumentava di pretese nel conclave per aversi anche un pontefice vassallo, e che dipendesse dal suo potere esclusivo: e quindi dettava patti nelle elezioni, e stendeva cupidamente le mani sugli stati di santa Sede. Il re di Napoli, che non meno vi aveva cupidigia, temeva dei progressi dell'Austria nelle Romagne, e si estimava avventuroso averla prevenuto in Roma, mercè un ausilio di Russi ed Albanesi: e non meno in quel momento in corte di Ferdinando vagheggiavasi ritenere le spogliazioni fatte alla santa Sede, e non sarebbesi disdegnato un pontefice che smettesse le sue pretese temporali. Onde la regina Carolina così fattamente scriveva al cardinale in Venezia:

« Profitto di un'occasione che va a Livorno per scrivere a Vostra Eminenza ed assicurarla

dei sentimenti di sincera stima che io nutro per la sua degna persona: mi pare mille anni sentire scelto un degno papa del sacro collegio santo divoto prudente e vero eclesiastico avra molto che fare e dovrebbe tutto dedicarsi ai suoi doveri eclesiastici senza darsi al principato temporale che come un accessorio.

« Desidero avere spesso sue notizie se senza rischio suo me ne puole fare pervenire. Spero doppo finita la sua presente funzione avere il piacere di rivederla farli i miei ringraziamenti ed assicurarla di tutta la mia stima li suoi savi e inteligenti consigli saranno di un gran vantaggio al re ed a noi tutti e ci *conto senza meno* quando si a il talento e lumi di vostra eminenza quando se ne sono fatte così luminose pruove sarebbe rendersi colpevole con nascondere i talenti dal Cielo accordateli ed conto senza meno sul di Lei agiuto e buoni consigli come conosce perfettamente il regno potrà essere di maggiore utilità.

« Per don Marco Ottoboni farò il mio possibile per servirlo tanto per riguardo alla vostra raccomandazione come per mio sentimento confesso che sofro l'impossibile per quando succede in questo genere e volontieri mi ritirerei dal mondo ma basta spero sentire felice nuove delle cose di Europa che prendino una volta *piede a una* vera e stabile tranquillità che non

avremo, senza il re legitimo in Francia ed ognuno restituiti alli suoi antichi limiti desidero spesso e felici sue nuove.

« Noi sempre ci ritroviamo in Palermo non ed mia colpa mentre ho detto dicho ed ho dato in scritto il mio parere su la necessita indispensabile di andare a Napoli per consolare i buoni e riparare le infiniti disordini ma finora non ho ottenuto niente e se fino a primavera non saro piu felice prendero un partito decisivo. Ci sono fermamente risoluta, tutti i cari figli stanno bene mia nuora e gravida ed sta bene facciamo la solita ritirata vita addio credetemi con vera eterna stima ed riconoscenza.

Li 3 *febbraro* 1800.

« Vostra grata amica
CAROLINA. »

Questi sensi della regina delle Sicilie si avevano la loro sorgente negli avvenimenti che correvano e nelle aspirazioni intime delle corti. Imperocchè in quel tempo l'Austria padroneggiava colle sue soldatesche in Italia, ed il console Bonaparte mostrava intenzioni pacifiche per comporsi nelle contese che avevano spossata l'Europa. E Giorgio d'Inghilterra agl'inviti di pace, fattigli direttamente da Bonaparte non degnandosi scrivergli, faceva rispondere pel suo primo ministro, ricusando

venire a trattazione per non veder altro mezzo per la pace che la istaurazione dei Borboni in Francia. Francesco d'Austria pieno di sue avventure in Italia ricusava la pace; pungevagli abbandonare tanti paesi di cui vedevasi già dominatore pel rovescio dei Francesi, nè sembrandogli convenire ai suoi interessi rivenire a quanto erasi statuito in Campoformio: condizione che gli sottoponeva la Francia; questa poi a suo credere non era più in istato rifarsi, e sperava ritorle quanto si aveva conquistato. Era questo l'intimo pensiero di quella corte, e le sue vecchie vedute parevanle attuate: nè vedeva potenza in Europa, avesse potuto senza provocare tristi eventi, contenderle il dominio della penisola quasi tutta. Onde nel conclave seguivano maneggi per un papa che non fosse vago di autorità temporale: e la corte di Napoli, che contrastava il dominio di santa Sede all'Austria, parimente faceva di questi voti; era intenta in queste pratiche subdole, che sicura del lontano pericolo, ambiva ritener Roma. E da queste diverse cupide vedute erano mossi i sovrani cattolici nella elezione del sommo pontefice.

CAPITOLO VI.

Il conclave che si teneva in Venezia era uno dei più tempestosi: la contesa tra i partiti era costante, poichè mille le prevenzioni di una banda e dall'altra, mille i sospetti, incalcolabili le conseguenze. La ragione era poi, avvenire l'elezione del pontefice, dopo tante tristi vicende, e nel punto in cui due secoli eran di cospetto: due epoche l'una all'altra subentrando, due principî che si contendevano il dominio del diritto pubblico di Europa. Le arti dei gabinetti eran tutte adoperate per trarre i cardinali alle loro vedute, ed i cardinali servivano le cause di quei sovrani per cui parteggiavano. L'avidità rapace dell'Austria è innata alla sua sincretica esistenza; l'aggiungere una particella all'agglomerazione del suo imperio, è ragione di vita, e però se i trattati

che han stabilito l'equilibrio politico, di cui tanto si mostra fervida conservatrice, guarentiscono la sua anormale eteroclita potenza, non meno ambisce rovesci, confusione e disordine, e che tutto vada a rovina, per potere cogliere il destro e fare la sciagura altrui a sè proficua, ed aumentare un frantume agli altri che compongono il suo impero, senza porre mente al dissesto economico e morale degli altri stati. Ed a questo intendeva quella corte mentre vi era sede vacante nello stato Romano. Altri cardinali si opponevano a queste mire di cupidigia, altri le favorivano.

Ma nei potentati quel giubilo che per poco si ebbero col rovescio dei Francesi, di nuovo veniva conturbato da' dubbi e da timori di un avvenire gravido di vicende e di tenebre. Bonaparte era in Francia, e la sua presenza nell'essersi posto a capo della politica della repubblica faceva presentire inesplicabili eventi. Quest'uomo prodigioso, al cui cospetto i più vecchi militari d'Europa si eran fugati, e come capitano aveva fatto paventare i più intrepidi guerrieri, come capo del governo non meno faceva temere; e già si aveva per prova aver saputo fare amica alla Francia quasi tutta Europa di acerrima nimica, e se l'Inghilterra e l'Austria si ostinavano nelle loro ostilità, l'una per interesse, l'altra per odio nazionale, rifiutavan ragioni onde comporre la pace nel con-

tinente. Laonde di quale confusione si era travagliato nelle corti, lo si può rilevare da quella delle Sicilie. Niuno il potrebbe con più evidenza asserire quanto la regina Carolina stessa; di proprio pugno lo scrive al cardinal Ruffo, pochi giorni dopo avergli significato nella lettera precedente migliori speranze per l'avvenire ed animo più pacato.

« Profitto di un occasione per Livorno per scrivere a Vostra Eminenza ed assicurarla della mia sincera costante stima spero che la di lei salute e buona e che presto ci farano un Papa Santo pio buono prudente e religioso ve ne ed gran bisogno per la Cristianita ma farei le mie condoleanze in vece di congratulazione all'infelice uomo che ricevera questo grande onore il suo Principato temporale dismezzato sbranato le sue potesta Eclesiastiche combatute da molti anni con tutte le armi le piu nuocive della filosofia e del ridicolo in sommo compatisco l'infelice ed io preferirei essere Segrestano allessere Papa ma ciò viene del avere pernamente (*sic*) assagiati i piaceri della mezza Sovranità. Non o nissuna nuova a dare a vostra eminenza. Abbiamo avuto qui Lamiraglio Keith quello che ora comanda nella mediterraneo egli monta un Vascello a tre ponti che si chiama la Reggina Carlotta sopra del quale ci ha datto un magnificho pranzo e che ed molto bello ora

ed andato insieme con il vascello di Nelson a Maltha per vedere di terminare questo affare che ed necessario finirlo per levare quel nido Republicano da vicina la Sicilia. Keith va dunque a Maltha per esaminare tutto ed indi vegliare a tutte le altre operazioni della mediterraneo ed un uomo assai garbato e pare che abbia la piena fiducia del suo Gabinetto; Qui non vi ed nessuna nuova tutte quelle di Europa arrivando a noi quando già si ed stancho di parlarne Nizza con la squadra Portoghese ed partito questa mattina. Vostra degna Sorella che ho spesso il piacere di vedere e che molto stimo sta bene di salute spero che vostra eminenza col suo noto talento *esaminando questa mia lettera la comprendera* bene e vedra tutto quello che la prudenza ed li pericoli mi fanno tacere bisogna *riscaldare* i sentimenti perche non si languiscano ed avere *fuocho* a comprendere che sono e saro sempre sua vera e grata amica per la vita.

Li 12 *febbraro* 1800. »

Quelle parole sottolineate che sono sconnesse coll'andamento logico della lettera, sono parole prestabilite tra la regina ed il cardinale; quando scambiavansi pensieri e riposte, non affidavanli alla scrittura regolare, chè si correva rischio passarli a notizia di altri, ove *mai la lettera* fosse venuta intercettata. Onde

tutte le parole sottolineate avevano un significato proprio « *esaminando questa mia lettera la comprenderà, bisogna riscaldare al fuoco.* » Il cardinale ben comprendeva: perchè era convenuto servirsi, per scambiarsi talune idee, di certo inchiostro chimico che per nulla vedevasi sulla carta, ma che appariva riscaldato al fuoco. Ed in fatto, sotto la scrittura della qui trascritta lettera il lembo vi è abbronzato, e vi si legge in caratteri rossicci: « *tenete sopra un scaldino le due fogliate bianche senza brugiarla che uscirà la scrittura. Addio.* » Per mala ventura le altre due pagine così vergate per essere state strappate dall'intiero foglio sono andate smarrite, nè ci è venuto fatto invenirle. Abbiamo invenuto in altre lettere di simili caratteri siffattamente ricavati, ma quello che la regina confidava in quel foglio è andato perduto.

Adunque il cardinale, benchè murato nel conclave, come è prescritto agli elettori del sommo pontefice, onde non comunicassero con chicchessia e s'ispirassero per creare il padre della cattolicità a sensi non mondani, benchè murato gli pervenne la lettera, poichè è scritto di suo pugno sul fronte di essa « *ric. il dì 4 marzo.* » E questo prova anche in conclave penetrarono le notizie di confusione e di timori delle corti, e di quanto facevasi nel mondo politico: che gl'Inglesi osteggiavano tuttavia la Francia e

si accingevano all'impresa dell'isola di Malta, ove si teneva fortificato in Valletta Vaubois con un presidio di poche centinaia di armati, che poi si tennero fino al settembre, e non capitolarono che per fame e per morbo: che a questa impresa si era avviato anche il naviglio portoghese capitanato dal marchese di Nizza, e forse altre notizie e suggestioni che a noi non pervennero per esser perduto quel foglio di non poco interesse. Questa lettera adunque penetrò nel conclave dieci giorni prima della elezione del pontefice; imperocchè, frattanto si era in timori d'impreveduti eventi, speranza nei popoli, dubbi nelle corti, venne elevato al pontificato, il 14 marzo, il cardinale *Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti* di Cesena, e che si fe' chiamare papa Pio VII. Quello stesso che andò tanto in voce per la famosa Omelia del natale del 1795, e la quale era menata in grido per l'Omelia del cittadino cardinal Chiaramonti vescovo d'Imola, tradotta poscia dall'abate Gregoirè in francese, e poscia in inglese, in tedesco e spagnuolo; quello stesso che predicò rispetto e sottomissione, e prevenne vendette e disgusti, allorchè nel 1796 il trattato di Tolentino incorporava la sua diocesi alla repubblica Cisalpina. Se fu questa elezione sgradita al gabinetto di Vienna non è a dirsi: meravigliosa in diverso senso a tutte le corti. *Laonde* avvenne, che nel conclave in due eran

divisi i cardinali: altri favorivan già le vedute di casa d'Austria, mentre una parte vi s'apponeva prevedendone tristi effetti: e così partiti in due fazioni non si cedevano; allorchè sorse il nome di Chiaramonti, tutti vi convennero e l'elezione si ebbe il suo fine. La quale se fu per l'Austria sgradita, che con questa scelta si sentì strappar di mano le ghermite province, non lo fu per Francia; perocchè il console nel nuovo pontefice vide chi poteva comporre le cose religiose andate in rovina in Francia, e con non poco suo beneficio. Ma si era a tale che si presentiva un avvenimento prossimo, tanto era tesa la posizione, e niuno sapeva prevederne il fine, e però nè la Francia si apriva col novello pontefice, nè l'Austria osava fargli violenza onde farlo addivenire alle sue vedute, e si limitava tenersi nelle Legazioni, come il re di Napoli in Roma signoreggiando e taglieggiando que'popoli; i quali, all'annunzio della elezione del papa, si ebbero non poco a compiacere per isgravarsi dell'odioso giogo che su loro faceva pesare l'occupazione della soldatesca napoletana, austriaca e russa. L'Austria però si aveva il disopra in Italia per averla percorsa fin sotto le Alpi dall'Adriatico, e sibbene tristamente presentiva, non dimostrava voler cedere le province occupate di santa Sede. Ed il re di Napoli era decisivamente per anco di questo parere: per lo

che rispondeva al pontefice, che gli scrisse annunziando la sua elevazione, in questi sensi:

« Beatissimo Padre.

« Non poteva giungermi notizia più grata di quella di sentire Vostra Santità prescelta al governo supremo della Chiesa. Sono compiti i miei desideri, ed esauditi pienamente restano i voti del mio cuore, come quelli di tutti i fedeli. Ha voluto la divina Provvidenza consolarci non solo nella concessione del sommo pontefice; ma in quella benanche mirabilmente disposta nella persona di Vostra Santità, per destinarci il sagro pastore atto per le singolari sue doti a riordinare lo smarrito suo gregge, é risanarlo di piaghe, e gravi mali, che cotanto lo tengono afflitto.

« Accetti, e gradisca Vostra Santità gli atti i più sinceri di congratulazioni, che le presento, ed alla santa Chiesa, e della mia gratitudine per la lettera obbligante che si è compiaciuta inviarmi. Partecipandomi in questa la grata sua elezione, ha voluta la Santità Vostra esprimere la fiducia che ripone in me, e nei sentimenti che ho sempre professato. Confermo alla Santità Vostra con il filiale mio ossequio la sincerità, e purità dei medesimi per la difesa della santa Chiesa, e pel sostegno di quanto sia del legittimo suo diritto. Desidero, ed ambisco vivamente il pronto, e felice ritorno di Vostra

Santità ad occupare la sagra catedra in Roma, ove le mie truppe si faranno un pregio di venerarla installata, ed ivi difenderla e servirla per il tempo unicamente che le circostanze esterne, e le locali dello stato della Chiesa, potranno e di concerto con la Santità Vostra richiederlo.

« Quando mi saranno maggiormente noti i passi, e desideri di Vostra Santità contribuirò con le proprie mie misure, secondato dai particolari miei alleati, ad effettuare, come l'ho ripetutamente dichiarato, il possesso non solo al suo sovrano, ed alla santa Chiesa delle porzioni di territorio da me tolte alla rapina, al disordine ed alla empietà dei malvagi; ma adoprerò benanco i mezzi, che possono spettarmi per indurre i possessori di altre porzioni a voler seguitare il mio esempio. Devo però dichiarare alla santità vostra, che quantunque io non faccia dubbio sulla piena restituzione anche per parte di altre potenze del territorio attinente alla santa Chiesa, che per motivo uguale al mio hanno essi dovuto occupare, mi vedo costretto a prevenire la santità vostra, che qualora continuassero le truppe estere a soggiornare nello stato della Chiesa per consolidarvi la quiete, ed il buon ordine, Roma, e la porzione di quello stato da me ricuperato, e che occupano le mie forze, continueranno a ritenervi ancora il solo presidio delle mie truppe,

e degli alleati miei a queste riuniti, senza promiscuità di altre forze, che pensassero di concorrervi nell'attuale fausta circostanza; le mie truppe pertanto, e quelle degli alleati, alle mie forze attualmente unite, serviranno, ripeto, a presidiare i posti che occupano fin all'istante, in cui terminato ogni ragionevole, ed onesto motivo di porgere a Vostra Santità al sagro collegio, ed al governo ripristinato della Chiesa l'appoggio che richiedano le conseguenze delle passate vicende, ed il decoroso servigio di guardie che si onorano questi presidi, sotto le mie bandiere, e degli alleati, di prestare a vostra santità: si ritireranno tutte in regno, evacuate parimente, e di concerto, che saranno le altre porzioni del patrimonio della Chiesa da chi le occupasse.

« Attendo con anzietà il desiderato momento di sapere in Roma la Santità Vostra ed il governo della Chiesa ivi riordinato, per implorare i provvidi aiuti della pietà di Vostra Santità, e le necessarie disposizioni per le chiese delle Sicilie, per le quali preparo l'occorrente da presentare alla santità vostra come pel riparo di disastri dalle medesime chiese, e dai popoli sofferti, che dai giusti lumi paterni e pietosi riguardi di Vostra Santità viene da me e miei sudditi con rassegnazione e con viva fiducia aspettato.

« *Chiedo* per me, e per la mia famiglia la

paterna apostolica benedizione, e mi confermo con filiale venerazione

« Della santità vostra

« Rispett. ubbid. ed attaccato

« Figlio — Ferdinando. »

Questa lettera di Ferdinando benchè manchi di data, pure non lascia ignorare la sua epoca, all'intutto; essa fu scritta in sul principio di aprile, quando l'Austria più si rassicurava di suo predominio in Italia e vedeva anche a mal partito Massena in Genova, che poco dopo anche capitolava alle proposizioni onorevoli dell'ammiraglio Keith. In quel tempo dunque l'austriaco per nulla pensando cedere al pontefice le sue province occupate, poichè non vedeva chi ve lo cacciasse, rafforzava anche la speranza del sire delle Sicilie di tener Roma e parte del territorio occupato: imperocchè oltre di un possesso sì importante ed ambìto, teneva un baluardo pel regno di Napoli e non permetteva avvicinare gli Austriaci a questo stato. Ferdinando quindi volendo rassettare siffattamente la sua conquista, pregava il papa rientrasse in Roma, e colla sua presenza stabilisse la sua occupazione e la legittimasse, imperocchè sapendo l'Austria ferma nel suo proposto di tenere gli stati di santa Sede, e non vedendo altri che vi si potesse opporre, stimava la sua permanenza colà anche stabile, e per

cui protestava in quella lettera non uscire dal patrimonio della Chiesa che in uno agli altri. E poscia, per allettare il pontefice nuovo, gli proponeva negoziati ecclesiastici pel suo regno, affinchè questi deliberasse secondarlo nelle sue ambiziose vedute. Laonde il pontefice stava sempre in Venezia, e l'Austria di ogni arte destra, non poco seppe adoprarne onde colà ritenerlo ed aver ragione ed opportunità di scacciare i Napoletani di Roma. Mentre in queste subdole gare si perdevano le corti, che si vantavano le più cattoliche e mostravano ostentatamente ossequio al pontefice, il console Bonaparte improvvisamente menava le sue milizie giù per le Alpi, vincendo i più aspri accessi, ed irrompe nei piani d'Italia. Melas gonfio di sue vittorie non si ebbe tempo del completo trionfo colla resa di Genova, e di esclamare: aver tutta la penisola conquistata, poichè mentre quella si rendeva, le milizie francesi eran già in Italia. Il capitano austriaco, s'avvide di sua falsa posizione, ma i Francesi eran rapidi e non gli davano tempo di venire al piano, gli convenne quindi tenersi sotto Alessandria: e sibbene avesse voluto tentar prevenire la sollecitudine dei capitani repubblicani nol potè, e dopo vari combattimenti, ed il più sanguinoso a Casteggio, si vide al cospetto e pronta ad osteggiarlo l'armata di Francia. Questi avvenimenti furono tanti rapidi, e sì d'improvviso

accaddero, per quanto il gabinetto di Vienna e quello di Napoli senza fare gran caso de' rumori lontani che si vociferava, eran sempre nella loro ostinazione di ritenersi gli stati della Chiesa così partiti; ed il papa disdegnando di oltre esser blandito dalle lusinghe dell'Austria, deliberò, il 9 giugno, lasciare Venezia ed entrò in mare. Maria Carolina, regina delle Sicilie, un giorno dopo la partenza del pontefice di Venezia, lasciava anch'essa la Sicilia, e veniva in nave dell'ammiraglio Nelson. La corte di Vienna e di Ferdinando eran sicure delle sorti di Melas, dopo la resa di Genova, e nulla potevan mai supporre che avvenisse di sinistro sì precipitosamente.

CAPITOLO VII.

Mentre il pontefice seguiva un faticoso viaggio per le onde dell'Adriatico, e la regina ignara di nuovi eventi traversava il Tirreno dalla Sicilia a Livorno, in Marengo ed in Castel-Ceriolo si combatteva sanguinoso esizio. Melas aveva già raccolto il trionfo della giornata, e confidente di suo successo entrava in Alessandria e spediva staffette nunzie di sua vittoria; allorchè giungeva opportuno ausilio di fresca milizie all'esercito francese, che già piegava malgrado il valore del console Bonaparte che il capitanava. Il sole aveva già declinato del meridiano tre ore, quando si ricominciava il combattimento. Ma questa volta i Francesi piombarono sui veterani austriaci, e furiosamente li respinsero, li ruppero, l'inseguirono; indarno *vollero questi* raggrupparsi in Marengo e ri-

farsi, ne furono scacciati, tentarono fermarsi verso la posizione di Pedra Buona, furono fugati: l'avanzo dell'esercito austriaco così sgominato passò la Bormida e si ritirò nel campo di Alessandria, d'onde Melas inviava nuove staffette annunziando l'irreparabile rotta avuta sul piano di Marengo.

La giornata di Marengo aveva mutate le condizioni europee; l'Austria da vincitrice convenne chiedesse tregua a Bonaparte, e questi si pose a capo dei destini dei popoli. Non come dice Colletta, ma due giorni dopo questo sanguinoso combattimento, cioè il giorno 16 giugno, la regina Carolina giungendo in Livorno, e come dice un dispaccio del principe di Castelcicala, che le teneva compagnia, al cav. Acton diretto, si ebbero notizie. Non fu poco il disappunto di sì infausti eventi, e vide avverato quanto presentiva nello sconforto che si aveva dell'avvenire: e quanto più dovette essere spiacente alla figlia di Maria Teresa l'avvenimento, quanto più precipitoso, chè partendo di Sicilia coll'animo pieno di speranze, trovava il rovescio di tutto. Però dopo replicate interrogazioni ai capitani austriaci sulla sicurezza delle vie, proseguì verso Ancona il suo viaggio; ma con qual animo ed umiliata. Infrattanto il pontefice, travagliato da penoso passaggio, arrivava in Pesaro il 25 giugno, e trovava le cose mutate a sè proficuamente. Imperocchè per la for-

tuna di Melas, e per la vittoria dei Francesi, il sire di Napoli, e gli Austriaci che occupavano gli stati di santa Sede, divennero d'inflessibili più miti, vedendo prossimo il pericolo, ed al loro cospetto chi poteva scacciarneli: onde si affrettarono cedere al papa l'intera sua autorità, rimanendo le soldatesche napoletane ed alemanne come presidio. Ed il pontefice riordinò come si sapeva i suoi stati, confortando i suoi popoli in parte dal duro giogo che avevan patiti. La corte d'Austria non ritirava all'intutto le sue milizie dalla santa Sede perchè aspettava il fine della tregua; e la corte di Napoli, venendo compresa nella trattazione, stimava indifferente ritirare le sue, sempre tenendo a male l'occupazione austriaca, malgrado il timore che si aveva della vicinanza di Bonaparte. Laonde quali dubbii, quali speranze, quale confusione esservi doveva nelle corti, non è possibile significarsi da chi non ha animo regale, e però lasciamo descriverlo alla regina Carolina stessa e di proprio pugno. Questa, sì piena di speranza, cadde in tanta desolazione alla trista notizia dei rovesci degli Austriaci che ne infermò; e come dicemmo si avviava verso Ancona, ove giungeva piena dell'idea essere avvenuti que' disastri da un tradimento di Melas, di quello stesso, cui pochi giorni prima confidavasi, perchè si ebbe *prospera la fortuna* delle armi. Adunque la regina

disfoga tutto l'animo suo al cardinale Ruffo nella lettera che trascriviamo testualmente:

« *Ancona li* 26 *luglio* 1800.

« Ricevera vostra eminenza questa mia lettera da Rosenheim qualle non partiva che nell momento della nostra partenza della qualle ne conto i momenti trovandomi fra il decimo giorno a Ancona e avendone più che bastante di questo soggiorno che niente mi piace ne per il locale della città nè per la Gente maniera di vivere in Sommo io conto li momenti per partire O ricevuta l'obligantissima lettera di Vostra Eminenza quale non a raggione di ringraziarmi dell'attaccamento che io e le miei figli li dimostriamo, e sempre infinitamente inferiore, a quello che li dobbiamo e questo e così profondamente impresso nei nostri animi, che niente potrà scancellarlo, avrei vivamente desiderata di avere la piacevole compagnia di Vostra Eminenza, il restante del viaggio, anche perchè mi trovo onorata, vicino un uomo di tanto merito, ma non o ardito fare tutta la forza che mi era proposta farlo, vista l'urgenza dell momento, e la possibilita di dovere ricorere di nuovo al suo coraggio, spirito, testa, e cuore, per animare li Popoli a difendersi, questa idea non mi ha fatto fare tutta la forza che il mio cuore desiderava, per procurarmi il piacere della sua stimabile ed amata Compa-

gnia. Ma per ora a quello che vedo e sento non avendo nissuna notizia in diritura dalli 26 Giugno di Vienna, ma da quello che sento, pare che l'armistizio Sia confermata in Italia, segnata al Reno doppo varie perdite di Kray, e che si travaglia alla pace generale. Si dice che la Prussia, Russia, Svezia, e Danimarca, sono insieme uniti, per dire che vonno dare a raggione eque e giuste al Europa la Pace o se no, con la loro imponente forza, obbligarlele, quale siano le ragione eque, quale le condizione, come non ho nissuna lettera così intieramente le ignoro, ciò mi fa cambiare linguaggio, e stare a vedere, voleva con questa mia lettera animare Vostra Eminenza a inspirare al Santo Padre quella fermeza, che lo faccia dubitare d'insidie, ed avere quella fermeza, di prendere i mezzi di non restare vittima, ma ora Bisogna stare a vedere, come li affari prenderano, Vostra Eminenza sicuramente non ignorera, che Buona parte per via dell Cardinale Martiniana a fatto fare al papa delle aperture, circa di accomodarsi su le affare spirituali, Missione di vescovi, legitima Consecrazione etc., che Buona parte offre caciarne di un trato di pena tutti li intrusi, ma che non vuole nepure quelli di prima aducendo per motivi che non erano Vescovi esemplari ma Gente che godevano dell Bel tempo nella Capitale, *credo che* **a** queste Ecclesiastiche aperture, si

ha unita qualche temporale promessa, di- restituzione di stati, etc. ma di questo non si favella ad alta voce, in Sommo si vede che Buona parte per fare la sua causa, affare rivoluzione, a distruto, rotto, infranto, tutti i legami, sia di religione, morale, amore dei suoi, ora che l'interesse, a avere sollo l'authorita, le vuole rimettere, Vedo che i francesi sono a Pesaro e non avanzano, cosa che mi prova che non vonno fare violenze, mentre sono troppo ben informati per non sapere che non vi ed forza da opporli, ed se vi fosse non vi ed volonta, mentre i Generali Tedeschi hanno lordine di non opporsi a nulla, sollo difendere per onora, la Cittadella di Ancona, imbarchono a furia Canoni fucili ed tutto, per portarsele a Venezia ed ciò con raggione molto dispiace. Per me tre sono le posizione, o l'armistizia come si dice, si conferma ed allora bisogna cercare che l'Imperatore, esigge che li Stati del Papa e del Re di Napoli mediante la buona alleanza, che tra di loro corrono, non siano molestati, o pure questi due principi mandare loro a tratare armistizio anche loro. O la Pace si fa, e secondo larticolo 9 del Tratato dobbiamo esserci inclusa, o l'ostilita ricominciano, ed allora i francesi penserano a piombare con tutte le loro forze sull Imperatore, per obligarlo alla Pace, ed ciò terminata favorirano sollo a noi, dunque non vedo nissuno caso pressante, lunico che

vi potrebbe essere che non includendoci, nel armistizio, ne pensando tratando niente per la nostra sicureza, (e forse volendo essere anche più cattiva nell pensare) intendendosela fra di loro, venissero con una querela efimera durante l'armistizio, li francesi nel Regno, sapendone bene la forza, e le risorse, e ci facessero di nuovo un totale scombussolamento, a questo bisogna badare e rimediare, come per fare questo debbono passare e cercare querella, invadere li stati del Papa, sarebbe il caso che il Santo Padre, dopo avere esausti tutti i mezzi dolci, di persuazione, le fulminasse come perturbatori della Santa Religione, dell bene, e le dichiarasse guerra di Religione, un Anathema, e una benedizione indulgenza, farebbe sollevare tutti i Popoli, noi dovressimo mettere in piena insurezione le due Abruzzi, e tutta terra di Lavoro, e mano mano le altre Provincie, secondo il bisogno, ma sono sicuro non vi sarebbe questo bisogna, lo picolo inconveniente e disordine che queste insurezione producono, sono compensate dell gran bene mentre i francesi *temono sollo,* di questo, non avendo ne sapendo a chi corompere della generalita, in una parola credo in quel caso, questo lunico mezzo di salvarsi, Vanni, Beniguette mi hanno già offerti ciascheduno vicino a 10 mila uomini armati, li Aretini, porzione di Papalini, tutti con*corerebbe* ed si potrebbe ripurgare litalia, ed

riparare i Schiocheza fatale e insigni Tradimenti di Melas, ma son convinto che a ciò non si arriva, che si fara la Pace e forse limperatore, o dovra molto umiliarsi, calare le vele, o avra una nuova guerra con la Prussia, e Russia, ma Litalia sara tranquilla, e spero che ritornera al suo stato naturale, Scrivo a Vostra Eminenza tutti i miei sogni Politici, che lei intende molto meglio di me — Tutti i miei cari figli tanto la salutano, e stanno grazia a Dio bene, ed insieme con me smaniosa di partire, per una volta arrivare, noi anderemo con le fregatte Russe, che parte per il tempo contrario, parte per la loro conaturale lentezza non arrivano a spiciarsi, ed io vorrei già essere a Trieste ed Viena. Spero che vostra eminenza mi dara spesso le sue nuove che tanto m'interessano, la buona Contessa Finella che amo per le sue naturali qûalità, e per essere sua Sorella, Sta grazia a Dio bene, addio mi creda pure con eterna stima e riconoscenza, sua eterna grata e vera amica

« Carolina.

« li 26 lo giorno Cambio la mia direzione questa lettera sara portata a Vostra Eminenza dall uffiziale Moutferet, Rosenhuim per fare presto per Palermo non fermandosi in Roma e per ciò servo con questa occasione spero se Iddio vorra almeno domani partiro la Fatalità

facendo che i venti siano sempre contrari da Trieste procuro farli sapere mie nuove come pure da Viena, mando a Vostra Eminenza una memoria che mi ed stata data, lo fratello si ed preso molta pena con me e avrei piacere poterli fare una cosa obligante, similmente il cavaliere Trogano Vitelleschi, di Foligno, vorrebbe una raccomandazione apresso il Santo Padre e come si ed preso della pena con me mi avrei piacere di obligarlo Scusi le secature ma non posso non prestarmi ed obligare quando me lo cercano e sono buona gente addio mi creda con eterna e vera stima. »

Quale si passava nell'animo dei regali dopo la giornata di Marengo, nessuno il poteva meglio dire della regina Carolina. Laonde la sua sollecitudine di recarsi in Vienna dimostra quanto sconfidava dell'appoggio dei popoli e della guerra di religione, e come evidente si aveva il pericolo della perdita del regno di Napoli. E però, giunta in Vienna, si ebbe a convincere della falsa posizione al cui cospetto era esposta la sovranità sua, giacchè l'imperatore, come essa aveva preveduto, non comprese nelle trattazioni per la pace il re di Napoli, pensando comporre i suoi negozi e non volendo per nulla compromettersi per altri. La regina, senza perdersi di animo, passò in Pietroburgo, e sapendo quell'imperatore magna-

nimo ed amico di Bonaparte, il pregò perchè s'interponesse onde comporlo in pace e farlo benevolo verso re Ferdinando. E Paolo I aderì; e scrisse al console Bonaparte, inviandogli per tale missione il generale Lawascheff a Parigi. Il quale giunse in tempo, che già istigato da un movimento di soldatesca napoletana condotta da Damas diretto verso Arezzo, dava occasione a Murat di avviarsi verso Napoli. Ma questi avuto avviso opportunamente non giunse che fino ai confini del regno, ove fermatosi, con una lettera fe' noto a Damas, che la benevolenza dell'imperator delle Russie preservava la corona al suo re, ma gl'ingiungeva di tosto uscire di Roma, di Castel Sant'Angelo, e dal territorio Pontificio. Ed in Foligno si sottoscrisse l'armistizio il 6 febbraio tra Micheroux e Murat, e fu ratificato poi e mutato in trattato di pace in Firenze. In pari tempo si negoziava tra la Francia e l'Austria in Luneville anche la pace, e gli Austriaci ritiraronsi dalle Legazioni diffinitivamente. E così il pontefice dovette al console Bonaparte il possesso intero degli stati romani, che i potentati, sotto titolo di difensori cattolici dei diritti del pontificato, e sotto sembiante di ordine e di pace, avevano occupato per loro cupide vedute.

CAPITOLO VIII.

Da che venne il pontefice, mercè l'opera della Francia, in possesso degli stati romani, e l'Austria e Ferdinando di Napoli dovettero lasciare la preda ghermita, quante vicende or fortunose, ora liete non si successero in Europa! Fu quello il periodo del gran conflitto della nuova contro la vecchia società, l'occidente ed il mezzogiorno di Europa che respingevano l'invasione del settentrione già distruggitrice della civiltà latina; la lotta era dei popoli contro l'oligarchia dei potentati feudali, ma subordinata alle mire di un solo, e rappresentata dagli sforzi di un uomo singolare, e tutto da questo dipendente; le arti dei gabinetti dell'antica Europa riuscivano a rivolgere contro la dittatura di questo solo ogni conato onde abbatterla. E però s'intese in Italia con

profana lingua memorare agl' Italiani le loro glorie nazionali, e con mendace appello invitarli a sollevarsi contro la dittatura di Francia, e cogli allettamenti del patrio risorgimento coadiuvare gli armati dei coalizzati ad abbattere il colosso che signoreggiava sui destini di Europa. E Giovanni arciduca di Austria pel primo, ed il conte Nugent a capo della soldatesca austriaca, di Ravenna il 10 dicembre 1813, incitava gl'Italiani a commovimento: e lord Bentink, chiamando la nazione italica a rivendicarsi le sue franchigie; e fino l'ipocrita Ferdinando Borbone di Sicilia inviava ai Napoletani, che aveva sgozzato tre lustri prima, riproteste affettuose e promesse di larghe libertà. Con queste lusinghiere invocazioni si avventurarono contro la Francia i potentati della vecchia Europa onde essere sovvenuti dai popoli, che, già risorti a vita nuova, non avrebbero inteso l'antico proclama che parlava a nome e ad arbitrio del diritto divino.

Riuscì con queste arti e con inauditi sforzi ad abbattere la potenza napoleonide la coalizione: ma poteva ricondurre l'Europa, d'onde la rivoluzione avevala tratta! Non era opera umana. I potentati vedendosi prostrato l'uomo della provvidenza, credettero le sorti avvenire nelle loro mani, e gonfi di gloria si crearono arbitri delle nazioni, che avevano di loro proprie voci invocate, e svegliato in esse e raffor-

zato il convincimento del proprio diritto; su queste stesse crearonsi arbitri. Per lo che richiamati gli antichi dominatori, ed istaurati con ordinamenti ai popoli ripugnanti, un diritto pubblico fu imposto all'Europa il quale malamente col secolo si conveniva, e mal rispondevano le divisioni che facevano delle nazioni alle promesse che regalmente avevan fatte. E l'Austria, perchè sovvenuta dall'Inghilterra, aveva con più ostinazione combattuta la Francia, indefessamente si era adoperata per la coalizione dei potentati, ed era quella che più gavazzava nello sperpero di Europa. Avvegnacchè per sue mire ambiziose di ben remota data, e che le furono sempre contese dall'occidente, agognava la dominazione sulla penisola italica, e non si seppe trovare più acconcia occasione, e più prospero il tempo d'allora, di menare ad effetto questo suo divisamento, non avendo la Francia a poterglielo opporre. Per lo che si affrettò menare la sua soldatesca per tutta la penisola e farla militarmente occupare dopo avere pei suoi fautori suscitato un sollevamento in Milano, i cui risultamenti rovesciarono il regno d'Italia; dal lato meridionale della penisola faceva, con suoi soliti rigiri scaltriti, spergiuro Giovachino Murat al suo benefattore e congiunto, allettandolo con promesse di più vasta dominazione. Ma fra *tanti maneggi* del gabinetto viennese non an-

davan perduti di sua mira gli Stati pontificii: egli non aveva smesso il cupido desiderio che era stato attraversato nel 1800. Per lo che aveva già nel congresso di Praga, ove si andò ad ordire l'iniquo tradimento contro Napoleone, e dove il pontefice, tenuto in Fontainebleau, aveva inviato il conte Bernetti con un suo memoriale, pregando si propugnasse per i suoi interessi; già in quel congresso l'imperatore aveva tradito infamemente un suo congiunto, poteva rispondere alla fiducia del pontefice: e però tenendo trattato segretamente per gl'interessi di santa Sede si appropriava formalmente degli stati pontificii. Però adoperandosi ogni principe spodestato, come meglio sapevasi appo gli altri potentati, nel congresso di Parigi, si potè riuscire a frenare l'Austria di sua rapace avidità, non senza però questa ridurre i principi in Italia come suoi capitani e vassalli; e sibbene la partizione della penisola malamente si addicesse allo spirito della nazione, ed ai suoi interessi dopo si radicale rivoltura, lo stato dipendente di tanti sovranelli, all'Austria soggetti, tenne sempre il fomite del più manifesto disgusto, e l'intolleranza della partizione e di tal dominazione facevasi sentire potentemente in ogni tratto della vita nazionale, e si accrebbe a dismisura. Laonde il gabinetto di Vienna se fu nelle sue vedute attraversato, non dismise il suo pensiero di sovraneggiare

nella penisola, ed insinuando nei principi istaurati il timore di nuove rivoluzioni, e non facendo vedere lor salute che nella sua potenza, riuscì con tratti segreti farseli soggetti, e carpì loro il diritto di menare le sue soldatesche a presidiare le loro castella, ed impegnolli porre in armi numero di milizie per sua difesa. E non altrimenti l'Austria cominciò a richiamare i suoi armati, rimanendo sovrana della sorte di ogni stato in Italia. Però le cupide mire sugli stati della santa Sede non potè contenere, e malgrado i maneggi e le pratiche di Consalvi appo il gabinetto di Pietroburgo e di Berlino, avessero sventate le brame di Vienna, pure, ed il papa era già in Roma, nell'atto finale del congresso di Vienna rimase statuito per l'imperatore d'Austria ed i suoi successori il diritto di presidio delle piazze di Ferrara e Comacchio. E però la santa Sede domandò venisse inserito negli atti di quel congresso la sua formale protesta fatta nel 14 giugno dello stesso anno 1815, contro tanta violazione della integrità sovrana del pontefice. Ma l'Austria non se ne tenne per imposta e vi rimase: così menò ad effetto quel suo agognato, e ventilato in occasione del conclave in Venezia (1799) *jus praesidii*, ed il pensiero di sovraneggiare la penisola ed essere arbitra dei suoi destini. Il principe di Metternich andava gonfio della sua *impresa* che egli solo aveva potuto vedere ef-

fettuata perchè l'intera Europa si era rovesciata sulla Francia che sempre aveva contese alla casa d'Austria le sue mire rapaci sull'Italia. Ed il congresso di Vienna rimarrà come monumento di perfidia e d'iniquità, che l'Austria seppe innalzare come memoria della sua dominazione e della sua politica.

Mentre Europa nel secolo XIX si partiva ad arbitrio dell'oligarchia della sovranità, e gl'interessi delle corti sbranavano le più gloriose nazioni, e se ne assegnavano i brani, era tratto in uno scoglio dell'Oceano quello che avevale annunziato una vita nuova. E lo sperpero di tante nazioni avveniva, perchè la Francia, cui è dato contenderlo allo spirito feudale del settentrione, era calcata dalle soldatesche della coalizzata Europa; e l'Italia, cui va congiunta la sorte della Francia, piangeva la sua ignominia, ed il disinganno degli allettamenti con cui era stata tratta alla servitù. Si era a questo quando il pontefice Pio VII infermossi gravemente; era avvenimento che richiamava l'attenzione di tutti gabinetti; il ministro delle Due Sicilie di Roma a siffattamente scrive al marchese di Circello in Napoli:

« Eccellenza

« Credo di poter informare con certezza Vostra Eccellenza e Sua Maestà dello stato fisico della salute di Sua Santità mentre questa mat-

tina l'ho ricavato dalla bocca del cardinal segretario di stato nell'atto che egli mi dava parte del miglioramento della salute della Sua Santità.

« In sostanza da che il papa era ancora in Monte Cavallo gli s'incominciarono ad indebolire le forze fisiche restando però nella solita chiarezza di mente.

« Passato ad abitare il Vaticano andò a crescere l'indebolimento tanto, che quantunque non avesse mai cessato di fare le sue funzioni, e la solita sua trottata il dopo pranzo, pure non solo non si fidava di far le scale, ma mostrava un rincrescimento di muoversi dalla sedia dove suol dare udienza, nel volere accompagnare e fare i soliti complimenti di stile a' cardinali.

« Crede il cardinal segretario di stato su la relazione del medico, che tale abbattimento di forze fisiche nascesse da un cumulo di bile, che essendo stato con de' rimedi evacuato, ha fatto sì che Sua Santità comparisse questa mattina più vegeto, e con forze maggiori.

« Io non mancherò di avere le giornaliere notizie per comunicarle colla dovuta esattezza all'Eccellenza Vostra, ma sempre si deve avere in mira, che questi primi forieri possono essere seguiti da incomodi più gravi, e perciò si dovrebbe incominciare a pensare alle *antecedenti misure* pel conclave, che speriamo *voglia essere lontano*.

« Costà si ritrova il signor cardinale Sanseverino, che è l'unico fra i nazionali che per talento può in un conclave far qualche figura, mentre il cardinale Fabrizio Ruffo per la sua età par che abbia preso un tuono di non curanza degli affari di mondo. Gli altri cardinali possono nulla significare. I due siciliani, Arezzo e de Gregorio hanno molto merito, ma come sono papabili sono sempre nel tuono del rigorismo.

« Spero che Vostra Eminenza non crederà inopportune queste notizie, che ho creduto di doverle avanzare, e col più profondo rispetto ho l'onore di raffermarmi.

Roma 10 *dicembre* 1816.

« March. di Fuscaldo. »

I principi italiani, quantunque legati coll'Austria, pure temevano la sua ambizione, capace come era di tutto onde riuscire al suo intento, e una *sede vacante* era occasione opportuna, per giuocare in modo con certe sue arti, e venire a quanto una volta le venne sventato. La corte di Napoli specialmente temevala, perchè più prossima a sentirne gli effetti: onde senza l'intesa del marchese di Fuscaldo, ne scrive al cardinal Ruffo più esperto nei maneggi dei conclavi:

« Eminenza

« Le notizie sommamente dispiacevoli della preziosa salute di Sua Santità che si sono ricevute coll'ultima posta, hanno vivamente afflitto il real animo del re Nostro Signore non solamente pel suo sincero attaccamento verso la sacra persona del Sommo Pontefice, ma benanche per le vicissitudini non poco delicate a cui la mancanza di Sua Santità nell'attual momento può esporre la Chiesa di Dio, particolarmente per ciò che risguarda questo regno. Siffatte considerazioni eccitando tutta la sollecitudine di Sua Maestà, le fan conoscere la necessità di essere minutamente ragguagliata, non solamente dello stato della Sua Santità, ma benanche delle varie nozioni, che possono influire in una nuova elezione, qualora venisse disgraziatamente a verificarsi la perdita dolorosissima dell'attuale Sommo Pontefice. Considerando quindi Sua Maestà nello sperimentato zelo di Vostra Eminenza non meno che nel suo soprafino giudizio, ed accorgimento, mi ha imposto di diriggermi a Vostra Eminenza e di pregarla a volersi compiacere di mettersi meco in corrispondenza per tutto ciò che possa aver rapporto a così dilicato ed interessante affare. Sua Maestà desidera principalmente sapere da Vostra Eminenza i cardinali che sono in predicamento per essere promossi alla Tiara, e le *loro qualità,* quali di essi potrebbero avere più

influenza negli affari, e sopratutto quei, che si mostrano più inclinati alle cose nostre, giacchè non isfuggirà alla sua penetrazione quanto sia interessante per la tranquillità e pe' vantaggi di questo regno, che la scelta cada in soggetto a noi favorevole.

« Desidera ben anche Sua Maestà conoscere per quanto sia possibile da quali vedute saranno animati i ministri di Francia, di Spagna e di Russia, e particolarmente i sentimenti che spiegherà il principe di Metternich, il quale per quanto si dice, si trasferirà espressamente per questo oggetto in cotesta capitale.

« Nell' adempire con questa comunicazione al real comando, ho l' onore altresì di rimetterle una cifra, affinchè possa avvalersene, quando sia priva di sicura occasione per farmi arrivare i suoi rapporti in chiaro. Sua Maestà per evitare qualunque gelosia, e per coprire di tutto il segreto questa corrispondenza, lascia a Vostra Eminenza d'indicare come vuole che le scriva per l'avvenire e con quale direzione e canale.

« Ho l'onore di confermarmi con sentimenti di alta considerazione, e di vero ossequio.

Napoli, 19 *giugno* 1817.

« Marchese di Circello »

Sig. Cardinale Fabrizio Ruffo

Roma.

Ed il cardinal Ruffo era l'uomo a cui potersi confidare la corte di Napoli: nessuno più di lui poteva sapere i maneggi di un conclave per essere stato egli in quello di un'epoca in cui ogni arte destra convenne adoperare, onde sventare le segrete pratiche di casa d'Austria. Laonde si durava in tempi non meno tristi in Italia, per trovarsi questa sotto il duro giogo di quella stessa potenza che ad ogni patto voleva dominarla, e l'elezione di un pontefice non era un lieve avvenimento.

CAPITOLO IX.

Il sistema che l'Austria ognora più manifestava voler impiantare nella penisola italiana, ed il rigore della sua occupazione, ed i pretesti per prolungarla, fecero noto ai principi italiani, e segnatamente a quelli più caldi del loro potere, perchè più forti, a che titolo eran convenuti a patti segreti coll'Austria, ed a quale prezzo avevan compro il suo aiuto. La diffidenza quindi penetrò nei gabinetti italiani per i disegni che quello di Vienna dimostrava manifestamente avere, aspettando cogliere il tempo opportuno onde conseguirli. Alla diffidenza si aggiungeva il timore: imperocchè tutti i mali di cui eran gravati ed afflitti eran cagionati dalla occupazione austriaca, dalle sue subdule opre che annullava l'autorità sovrana di ogni stato, e si arrogava di sovranzare ol-

tre il rogato de' trattati. Laonde i principi temevano sempre più ogni mal giuoco di quello scaltrito gabinetto per l'impotenza della Francia anche essa soggetta, e di niun peso nell'equilibrio politico di cui la prevalenza assoluta se l'aveva tolto l'impero austriaco. Il quale maggiormente dava ad insospettire di sue sinistre mire, allorchè per l'infermità del pontefice, si dette a far maneggi, onde predisporre per una *sede vacante*, e prevenire gl'intenti altrui. Il gabinetto di Napoli, che di proposito scrisse al cardinal Ruffo, si ebbe il seguente riscontro di pugno di sua eminenza stessa:

« Eccellenza

« Ritorno da Castel Landolfo, ove mi sono condotto espressamente per vedere da me medesimo il Santo Padre, ed unire ciò che mi è stato detto degli astanti, con i quali ho qualche antica relazione, e potere così informare l'Eccellenza Vostra sulla preziosa salute della Sua Santità, a norma dell'ordine di Sua Maestà D. G. col minore possibile equivoco. Saprà l'Eminenza Vostra che egli cadde nel principio della scorsa settimana, volendo salire sul letto (alquanto alto) per dormire il dopo pranzo secondo il suo costume, nel cadere battè il capo contro il ginocchiatoio, precisamente sul ciglio, che le fece una piccola ferita; ma stordito della percossa, o per altro motivo, non

potette rialzarsi ed errò carpone per la sua camera due ore in circa, alla fine si alzò con non piccola difficoltà, ed andò a chiamare aiuto: per la pena si trovò tutto in sudore ed assai maltrattato, per lo sforzo che aveva per sì lungo tempo tollerato. Poco dopo si conobbe che aveva la febbre, e che si era accresciuta la debolezza in modo, che non si potè sostenere la mattina appresso a sedere sul letto, e prese difficilmente il cioccolato. La febre svanì ben presto ed incominciò con qualche lentezza a rimettersi. L' agitazione fu grandissima di tutti quelli che lo avvicinavano, credettero che fosse stato colpito della apoplessia, la quale fusse stata causa della sua caduta; ma egli raccontò con tale precisione l' avvenuto, che escluse presso ciascuno una tale opinione. Egli cadde per debolezza e questa fu cagionata da uno scarico di ventre ben considerabile, procuratoli da un leggierissimo purgante, che avea preso il giorno antecedente.

« Io l'ho veduto e riveduto la sera del lunedì e sino al mezzodì del giorno seguente 24 corrente; mi è sembrato di ottimo aspetto, con il consueto tuono di voce; si alza da se medesimo dalla sua sedia e senza stento, parla facilmente di ogni materia ed alla lunga, è di ottimo umore. Si lagna che le gambe non siano abbastanza gonfie, come erano prima, ma ho osservato che sono gonfie come erano a Savona.

Sono stato molto tempo con lui da solo a solo ha retto sempre a qualunque discorso anche di affari (cosa che li viene proibita de'medici). Vi sono poi ritornato per assistere al suo pranzo; mangia sempre poco, ma questa mattina di martedì, ha mangiato meglio del consueto e dovea uscire dopo le cinque; ma dubbito che la pioggia sopravvenuta dopo le quattro, abbia impedita tale trottata che voleva fare, ed io sono partito per Roma, con tale dubbiezza, D. S. Sua Santità uscì veramente alle cinque. A me pare che non vi sia alcun verisimile timore sulla sua vita, e solamente trovo vero che 76 anni fanno una sensibile variazione sulle nostre machine, e specialmente sopra coloro, che vogliano metodicamente fare le cose medesime che praticavano venti ovvero trenta anni prima.

« Egli il Santo Padre è molto esatto nell'intervenire alle pubbliche sacre funzioni, le quali sono per lo più lunghe ed incomode: obbligano al digiuno bene spesso; i luoghi dove accadono sono estremamente caldi per la folla degli astanti, ed ho osservato che i suoi incomodi succedono alle funzioni. Altri pontefici non sono stati così esatti, se non ne'primi anni di loro assunzione. Quando egli costretto della esperienza si risparmiasse di farle così frequentemente, si facesse servire con maggiore attenzione, e si avesse riguardo potrebbe vivere *ancora molti* anni, nè mi sembra sia neces-

sario di prendere delle sollecite misure, sulla supposizione che possa in breve mancare.

« Segue a credersi la venuta di Metternich; generalmente si teme il di lui arrivo, e si crede che voglia in qualche maniera turbarci maggiormente: queste sono voci popolari, forse desunte dallo stato delle cose passate o presenti. Si aspetta il passaggio delle truppe tedesche che vengono da costì, le quali hanno dimandato di passare per diversa strada e non per la consueta, e convenuta con questo governo; ma non vi hanno i nostri consentito, scusandosi, perchè le marcie, *rotte*, erano di già stabilite con i fornitori, e così per gli alloggi. Si crede e teme che Vienna domandi di avere in deposito altra parte del ferrarese, o sia la città di Ferrara, e questo per un certo tempo determinato. È intanto venuto il principe di Kaunitz come ambasciatore, e vengo di sapere che Meternich verrà venerdì o sabato in Roma. In generale il tutto preso insieme, mi fa credere che l'Austria voglia avere di fatto il dominio di tutta l'Italia, in grandissima parte già sua, e nel rimanente sotto titolo di amicizia e confederazione, almeno nel modo che si pratica con i principi di Germania vicini alle grandi potenze belligeranti, metodo ben conosciuto. Osservo che tutti coloro che erano i più pronunciati per il governo invasore, sono stati ricevuti qui o nella truppa, o nei diversi posti di amministra-

zione, e si attribuisce questa specie di prodigio alle convenzioni volute da Vienna, nella restituzione de' stati pontifici. Questa gente così generosamente trattata, è ben lontana di rimanere obbligata, a quella mano che li paga e benefica, ma rimane sicuramente in qualche occorrenza per quella corte, che li ha protetti e difesi. La forza che hanno in Italia è sufficiente per far rispettare i loro comandi, attesi i piccoli mezzi e suddivisi che esistono, incapaci perciò a formare una valida resistenza. Non vi è a mio credere altra speranza, che nella giusta gelosia delle grandi nazioni, che possa impedire una tale probabile operazione. Quì si crede invano, coll'aderire di continuo alle loro richieste, di schermirsi dal pericolo che ci sovrasta.

« Per potere meglio servire Vostra Eccellenza desidererei di trovarmi più inteso delle cose correnti, ma veramente da qualche anno mi trovo lontano da tutto ciò che non riguarda l'incumbenza delle sussistenze, che mi è stata commessa, e dalle cose economiche che pure spesso mi tengono esercitato. Non saprei dunque dire, cosa che vaglia sulla maniera di pensare dei membri del sacro collegio: per obbedirla mi applicherò quanto posso per conoscere qualche cosa, ed a chi inclinerebbero in caso di vacanza che il Signore tenga lontana; *ma tali* viste sono infinite volte contradette

dal fatto in conclave, e questo tanto perchè ciascuno tiene a se la propria opinione, come per l'impossibilità di calcolare l'effetto dell'attrito di tanti oggetti e fini diversi, che possono avere gli elettori nel determinare la loro voce. Si aggiunge a questa difficoltà la numerosa promozione fatta recentemente, e molte volte di persone nuove negli affari e che non hanno avuto occasione di dare a conoscere il loro carattere. Osservo intanto che i cardinali milanesi o sudditi della corte di Vienna sono cinque; e tutti degni ed esemplari e per buona parte dell'ordine dei vescovi; eglino si esercitano nelle cose ecclesiastiche quasi esclusivamente, e sono le Eminenze Litta, della Somaglia vicario del Santo Padre, Scotti, Dugnani e Fontana già claustrale, molto maltrattato dal governo francese; vi sono poi oltre tali cardinali tutti papabili, o per talenti o per opinioni di somma pietà il cardinal Mattei romano e decano, Pacca, la Genga, De Pietro, Gregorio, Ercolani, Arezzo, Castiglione vescovo d'Imola e Cesena, Severoli ora Nunzio a Vienna, e tutti i cardinali possono esserlo, ma io parlo de' più valutati fra quelli che fanno la vita la più esemplare. Nell'occasione dell'altro conclave, a cui sono intervenuto essendo ministro di Sua Maestà mi pare che non si volesse papa alcun suddito austriaco per l'istesse ragioni accennate di sopra, e si ottenne tale oggetto; ora sembra il caso anche

più urgente, vista la marcia di quella potenza meglio combinata e condotta, con la quale vien minacciata la perdita della libertà, al rimanente d'Italia. L'interesse dello stato ecclesiastico non mi sembra differente da quello di codesto regno, ma più esposto per la sua posizione, e per la sua debolezza; a tutti e due conviene guardarsi da tale infortunio, e far sentire alle altre grandi potenze i pericoli che ci circondano, ed i mali del disquilibrio. Il Santo Padre non puole fare a meno di diferire moltissimo all'Austria, che ha macchinalmente restituiti i Stati della Chiesa. Sembra che restituendo i suddetti Stati abbia dettato delle condizioni, e che il governo di quì, segua ad osservare religiosamente, soffrendo le spese che il continuo passaggio di truppe produce all'erario pubblico; si pagano rigorosamente i debiti col Monte Napoleone ecc. ecc. tutto ciò indebolisce l'erario, in modo che per supplire a tante gravezze, è necessario di premere sopra il popolo, e porta seco il malcontento che all'occasione potrebbe produrre il desiderio delle mutazioni di governo.

« Tali considerazioni (sarà forse mia pusillanimità) mi han fatto tremare, e seguon tuttavia a spaventarmi. Non mi pare che tal modo di condursi possa essere interpretato come un effetto di genio verso gli Austriaci, per il felice *esito delle* vertenze ecclesiastiche, giacchè nulla

è stato accordato alla S. S., e la Religione segue a non aver ministri. In somma non puole attribuirsi la deferenza del Governo di quì, se non a debolezza e vera necessità, essendo priva di ogni speranza d'esser sostenuto, se facesse punto alla sua pazienza.

« Ignoro ciò che si pratica costì, e se in qualche cosa somiglino codeste circostanze alle nostre, ma certamente la presenza di una truppa straniera, e le spese che cagiona, è un ostacolo per accrescere la forza nazionale. Non credo che alcun cardinale che divenisse papa, godrebbe di cadere sotto tale specie di servitù, anche indiretta che fosse, e che amerebbe sempre che la casa di Borbone e quella di Savoia seguitassero ad essere perfettamente libere nel proprio paese, essendo impolitico notoriamente di voler essere circondato dal possessore universale d'Italia. Il cardinale Mattei mi pare desiderabile, e dovrebbesi avere altri che pensassero come me, poichè nel passato Conclave ebbe sempre più di un terzo di voti, ed in tal modo si potette opporsi a Bellisomi, che per giorni quaranta si mantenne con la maggior parte degli altri voti, e finalmente cedè il suo partito a quello dell'attuale Pontefice; il sudd.° Bellisomi era austriaco.

« Mi domanda Vostra Eccellenza qual riserva o mistero possa mettersi nella corrispondenza, di cui col consenso di Sua Maestà mi onora.

A me sembra che qualora il ministro marchese di Fuscaldo, ponga la mia lettera nel suo piego, alla medesima Eccellenza Vostra diretto, sia più che sufficiente tale riserva. Ma siccome parrebbe insolita una tal quale frequenza di lettere, potrei dire se l'Eccellenza Vostra lo permette, che scrivo all'Eccellenza Vostra per i miei interessi di costà, cosa assai verisimile, e che qualche volta ha avuto luogo; e così la meraviglia di lui o dei suoi, svanirebbe. Del rimanente per avvisarla di ciò che puol nuocere al mio sovrano, ed al mio paese, non mi vergogno di adoperarmi con tutto lo spirito e modi, che siano in mio potere, e se è necessaria la riserva ciò è solamente, perchè non s'interrompa la corrispondenza medesima. Sono poi persuaso che la maestà sua non soffrirebbe, che io violassi in modo alcuno i doveri del mio stato, e che mi facessi lecito di nuocere a questa sede, a cui sono da tanti anni attaccato, per mille motivi, anche di riconoscenza. Qualora un giorno si scoprisse che io mi sono ingegnato di scoprire e riferire quei pericoli, che minacciano li stati del mio naturale sovrano, a che si riduce ciò che spero possa riuscirmi, me ne farei una gloria, ancorchè dovesse costarmi qualunque danno.

« Questo è quanto ho potuto umiliarle per ora, in seguito procurerò riprendere quelle *relazioni*, che credo necessarie all'oggetto, e sup-

plicandola a voler ringraziare la Maestà Sua della fiducia, che si degna avere per un suo antico servitore; pieno di stima e rispetto, le bacio devotamente le mani, protestandomi di Vostra Eccellenza.

Roma 27 *giugno* 1817.

« Dev. ed Obb. Servit.
F. Card. Ruffo

Per S. E. il March. di Circello
Seg. di Stato degli affari Esteri
Napoli. »

Queste considerazioni così esplicitamente fatte al gabinetto napoletano, non poco effetto dovettero produrre, e non poco dovette accrescere i suoi timori, tenendo nei propri stati una forza militare austriaca di occupazione; sapendo quella potenza rapace ed avida di possesso in Italia a qualunque titolo; e sapendosi senza propria forza da far valere la sua integrità sovrana. Questi pensieri non poco dovevano travagliare l'animo di Ferdinando, geloso della sua autorità.

CAPITOLO X.

Il pontefice affranto dall'esiglio e dall'avversità dei tempi era divenuto infermo; i rovesci sofferti sotto l'imperatore Bonaparte però non equivalevano ai disinganni che si aveva dall'imperatore austriaco, che sotto sembiante di protezione della santa Sede minacciava impadronirsene. Lo che era pel papa ben più sensibile, nè si poteva dal procedere ostinato ed ipocrito di Vienna sperare ravvedimento. Infrattanto le soldatesche austriache sgombravano Napoli: e sibbene il sire delle Sicilie si sgravasse di spese ingenti per le provvigioni e stipendi di quelle, e si allietasse della riacquistata integra sovranità, pure era non poco inquieto per la prolungata infermità del papa, perchè era cagione permanente di qualche complicazione, che *l'Austria* era sempre presta far nascere, onde

rivolgere alle sue mire le elezioni del pontefice. Siamo per credere, altri dispacci abbiano dovuto seguire quello testè riportato del cardinal Ruffo: e però ci vien per le mani altro, che per l'epoca in cui è scritto ci fa notare una gran lacuna: pur tuttavia ci contesta con la lunga malattia del papa i durati timori di qualche evento improvviso, se mai il pontefice fosse venuto a mancare. Questo dispaccio è di pugno del cardinale, come tutta la sua corrispondenza:

« Eccellenza.

« Ringrazio l'Eccellenza Vostra della gentilissima lettera di cui recentemente mi ha onorato in risposta della umilissima mia. Ho tardato a fare questo atto d'indispensabile mio dovere per essere stato in qualche sollecitudine per le nuove della salute del Santo Padre, che sembrava essere non buona, e la volontà di esserne assicurato, mi ha tenuto in angustia non picciola, e tuttavia mi tiene in pena. Ho saputo con certezza che un principal Ministro uscendo dalla stanza del Santo Padre disse ad altro Ministro che il suddetto era così debole e la sua voce tanto esile che non aveva capito la centesima parte delle parole che aveva pronunciate; l'altro Ministro da cui tengo tale racconto entrando in seguito all'Udienza, trovò che il Santo Padre si era cambiato, perchè tutto in sudore, sebbene seduto e tranquillo in una

stanza grandissima e ben riguardata dal caldo. Sono stato perciò astretto a credere che la debolezza che si conosceva nel soggetto, non era un naturale e consueto effetto della età avanzata, ma una conseguenza di una viziosa ed eccessiva traspirazione sensibile che minaccia più da vicino i preziosi giorni del capo visibile della Chiesa: anche le voci allarmanti che sono corse nei passati giorni mi sono tornate alla mente provenienti però dal volgo. Si diceva dunque che si voleva emanare una Bolla con tutta la solennità possibile in cui si ordinasse ai Cardinali presenti in Curia, che nel caso di vacanza della S. Sede, che Dio non voglia, si radunassero in una casa religiosa qualunque (ma si nominò la casa dei Filippini) e si creasse in poche ore il nuovo Pontefice senza attendere l'edificazione del Conclave a seconda del solito costume, nè la venuta dei Cardinali forestieri onde non venisse frastornata o turbata una sollecita e libera elezione. Si aggiungeva che la posizione di alcune truppe era cagione di tale precauzione. Replico però, che non sono tali voci che meramente popolari: bisogna però dire, che se non altro tali discorsi provano che il Santo Padre trovasi in qualche pericolo. Anche il seguente fatto prova lo stesso: Un Cardinale ordinò nella sua Chiesa delle orazioni, e precisamente *pro Pontifice infirmo*. Fu questo motivo di lagnanza e di ammirazione al capo

del Governo, che fece cessare tale divozione, sotto titolo così allarmante, e senza precisa necessità ed approvazione del Governo Politico, specialmente in un Principato elettivo. Il Santo Padre esce tutti i giorni, e fà ordinariamente anche una passeggiata; ma chi lo vede, ora nota la sua magrezza, ora la sua debolezza, paragonando lo stato attuale di sua salute, con quella che l'anno scorso dimostrava. Egli a mio credere teme di qualche grave sconcerto politico, da molto tempo, e ciò deve contribuire alla sua situazione presente. Dirà forse l'Eccellenza Vostra che io vedo troppo in nero, onde la prego a compatire la tristezza di questa mia, e gradisca i sentimenti del mio profondo rispetto, con i quali ho l'onore di protestarmi

di Vostra Eccellenza

« Devot. ed Obbl. Servit.
F. Card. Ruffo. »

Roma 12 *settembre* 1817.

« Al March. di Circello
Roma. »

Ma i fondati timori delle corti italiane si andarono dileguando col riaversi del Pontefice dalla sua infermità, e dilungandosi il pericolo di una sede vacante, si toglieva all'Austria pretesti ed occasione di carpire all'Italia nuove

pretese. Laonde gli stati italiani si erano andati sgravando della soggezione degl'imperiali, e sebbene dipendessero dal gabinetto di Vienna, non avevano quella permanente occupazione come per testimone di loro soggezione. Anche in Acquisgrana i potentati convennero in congresso ritirare le loro milizie coalizzate di Francia: e questa, quantunque retta da un Borbone ristaurato e gravata di enorme debito statuito in congresso, incominciava a rientrare nella sua propria vitalità, e la santa alleanza del Settentrione traeva i pesanti artigli delle nazioni oppresse. Ed era trascorso un lustro da che i popoli s'intesero di Vienna dettare i responsi che dovevano regolare la loro vita politica, dopo la dittatura di Bonaparte alla quale quella successe della santa alleanza. E però l'Italia per prima in Europa ne divenne intollerante: l'Italia che ha per secoli combattuta la lotta titanica dell'imperatore e del papato, annunzia la vita nuova delle nazioni; e per prima dunque osò levare il grido dell'emancipazione fra gli altri popoli sbalorditi ancora dal grave peso della servitù convenuta dai potentati. Italia per prima, non smenticando l'appello lusinghiero fattole fra le armi di scuotere il giogo dell'imperio dittatoriale, e di scendere in campo per difendere i propri diritti contro gli stranieri, Italia per prima si riscosse onde mostrare all'Austria quella dignità

nazionale, che credeva concitare nel momento in che combatteva la lotta decisiva del secolo, e che poscia voleva spenta, allorchè arbitra della fortuna, veniva co' suoi armati ad imporre le leggi del vincitore. Laonde mostrava all'Austria nell'altezza di sua potenza, a cui non mai più sperava ascendere per l'avvenire, quella lotta di cui aveva creduto colla coalizione trionfare, aveva per poco ceduto colla vacillante fortuna del gran capitano che la conduceva, ma esser quella delle nazioni che temprano le loro forze nelle leggi universali dell'umanità, ed eterne. Adunque Italia per prima scosse l'edifizio politico che stimavasi imperituro ed incrollabile. In una delle Memorie del cav. Menz al principe di Metternich, del 17 febbraio 1836, dice: « fra gli stati d'Italia, il regno delle Due Sicilie è quello che racchiude più elementi rivoluzionari; » e questi elementi hanno radice nel passato: e non ismentivano i Napoletani la taccia un lustro dopo i famosi trattati di Vienna, ed allorchè l'Austria era nel massimo del suo potere dittatoriale. Nel 1820 il grido di rivoluzione si levò in Napoli, e quivi colla riforma si voleva lacerare i dettami e le condizioni imposte dagli stranieri, e cancellare l'ignominia che avevan rovesciato sulle nostre contrade: la rivoluzione in ogni angolo dell'Italia era l'intolleranza del giogo straniero. Ferdinando malgrado i segreti patti convenuti col-

l'Austria, fu trascinato dall'unanimità del movimento a concedere largizioni. Però il gabinetto di Vienna non si tenne ozioso, ed invitò Ferdinando in Laybach ad un congresso: e questi cogliendo il popolo nella sua buona fede, con mille riproteste di andare fra i sovrani congregati a perorare la causa delle riforme, ed a tenere novelle trattazioni onde rassettare su basi solide l'ordine dello stato, si condusse in Laybach a riprotestarsi di cospetto ai potentati; i quali tutti convennero, ad eccezione del Borbone di Francia che si astenne intervenire, spegnere la libertà del napoletano con novella occupazione di Austriaci. E mentre questo colà deliberavasi, i rivolgimenti della bassa Italia si avevano eco nell'alta: il Piemonte corrispose al grido di Napoli: però sulle rive del Po correvano diversamente gli eventi.

Ai primi commovimenti precursori di una rivoluzione, che intendeva alle riforme degli ordini dello stato, Vittorio Emmanuele fe' manifesto ai suoi popoli: esservi convenzione fra i potentati di non tollerare franchigie qualsivoglia in Italia, ed intervenire ove mai se ne mostrasse vaghezza. Laonde quel sovrano allora era inviso al gabinetto di Vienna, per essersi ricusato aderire a certa proposta che faceva il cancelliere imperiale nel congresso di Laybach: ed era, obbligarsi ogni stato italiano a non far *mutamento* alcuno nella propria amministra-

zione senza prevenire le altre corti; e statuire tutti i sovrani italiani in pari tempo esiliare in America que' loro sudditi che si manifestassero per le riforme. Però in tempi molto più recenti (1850) si trattava per queste proposte, allora ricusate dal Piemonte, da quei principi che spensero nel sangue dei loro sudditi le franchigie concesse pochi anni prima: ma per avventura questi negoziati, che formavano una *coalizione di principi italiani contro la rivoluzione*, per gli eventi europei vennero sventati e rimasero in ischema. Adunque il re Vittorio inviso al gabinetto di Vienna, venne calunniato appo l'imperatore delle Russie di aver mire non conformi all'ordine che si voleva in Italia mantenere; e l'imperatore non tardò fare delle pratiche appo il gabinetto Piemontese; che esposta nella sua verità la ragione di tale imputazione fattagli, si ebbe dalla corte russa promesse di vegliare sulle intenzioni dell'Austria. Imperò malgrado la franca sposizione della renitenza a dar franchigie, fatta dal re Vittorio, la quale tutta rivelava l'avversione di quel sovrano per una occupazione austriaca, i Piemontesi tumultuanti non si facevano imporre dalla servitù a cui la corte di Vienna voleva soggetti i principi italiani, e rinfacciavano del pari a quei del mezzogiorno della penisola l'iniqua politica con cui si voleva avvinti i popoli, senza per nulla retrocedere al cospetto

all'Austria armata ed a capo di una coalizione. Questo ostinato contegno del popolo piemontese, unito all'inerzia dei consiglieri ed alle loro dubbiezze in momenti di operosa energia, furon cagione che il re Vittorio deliberasse abdicare, chiamando alla reggenza il principe di Carignano. Il quale si adoperò potentemente a contenere la rivoluzione, e calmare gli animi sollevati, ma indarno: il reggente voleva tutto menare a conciliazione, ed evitare un intervento, che l'Austria voleva provocare anche in Piemonte. Però i moti popolari faceansi sempre più minacciosi, un comitato in Alessandria era già costituito; il principe Carignano, riserbando al potere sovrano di Carlo Felice, allora in Modena, di modificarla, promulgò la costituzione onde evitare un conflitto civile; ma venivano ingiunzioni da Modena di resistenza, e di respingere le richieste del popolo. La milizia intanto voleva irrompere contro l'Austria. Ogni movimento in Italia è stato sempre contro gli stranieri. Il Carignano voleva prevenire questa provocazione che forse anche l'Austria, onde aver motivi di occupare il Piemonte, non era aliena di avere suscitata, infiammando gli animi proclivi a combatterla. Carlo Felice richiamò il reggente in Toscana, e questi, smessosi de' suoi poteri, e conferito il comando delle milizie ad altro capitano in *Novara*, seguì la sua via. In Piemonte, una

Giunta assunse i poteri governativi; parte della milizia tenendosi in proposto osteggiare gli Austriaci, si avviava in Lombardia. Ma l'Austria da lunga pezza già vegliava a questi movimenti, e di pieno assentimento di Carlo Felice entrò nel Piemontese. Le milizie costituzionali, dopo vari scontri, oppresse dal numero degl' imperiali, disordinatamente ritiratesi, si sbandarono: e l' Austria menando le sue soldatesche sulle contrade piemontesi, gavazzava della sua facile vittoria. N' è a questo limitavasi; voleva tentare di carpire lo scettro della famiglia di Savoia; ed abboccatasi col duca di Modena, che a sposa aveva Maria Beatrice di Savoia, voleva adoperarsi con maneggi onde indurre di lor parte anche l'imperatore Alessandro di Russia, e far ereditare la corona di Piemonte ai discendenti maschi della duchessa di Modena e torla così ai Carignano a cui spettava. Ma la Russia, la Francia s'avvidero di questi bassi intrighi, ed il contegno del principe di Carignano sventò questi intenti dell'iniquo gabinetto.

L' Austria però, uscita trionfante dal congresso di Lubiana, era riuscita di nuovo ad invadere l'Italia, imperocchè fin da'primi tempi del sollevamento piemontese aveva ingrossato le sue soldatesche nelle Romagne, malgrado le osservazioni del governo di Pio VII, e discese verso il confine napolitano, ove non osava pe-

netrare per aversi a fronte le milizie di quel regno in atto ostile, e ben agguerrite, nè s'ignorava il disdegno di que' popoli contra lo straniero. Ma fu avventata millanteria del generale Pepe, senza ordinare le schiere, come si conveniva al cospetto di nemico ordinato e ben disposto, l'aggredire improvvidamente gl'imperiali, ai quali non fu difficile sgominare quel nucleo di aggressori, che scompigliati e rompendo gli ordini, trassero seco altre falangi inconscie dell'avvenimento e della deliberazione di Pepe. Laonde, in pochi dì, tutto si sbandò; la milizia napoletana, piena d'ardore bellicoso e sollecita alle gare guerresche, a cui s'avviava, in pochi dì cadde d'animo, nè furonvi capitani capaci d'ovviare a tanta vergogna, nè di tanto nome da rincorarle mettendovisi a capo. Il passo fu lasciato sgombro agli Austriaci, che tutto invasero, e tenne loro appresso Ferdinando, non quale ne era uscito benevolo ed indulgente, ma spergiuro e crudele, nell'animo aggirandogli compiere tutte le sue vendette che nel 1815 alla sua istaurazione non potè disbramare.

Nè qui l'avido gabinetto di Vienna smise la sua cupidigia invaditrice: la rivoluzione si era pronunziata agli estremi d'Italia, ed il centro era rimasto immoto, per la disparità delle epoche in cui cominciò il movimento in Napoli *ed in Piemonte*, e perchè le condizioni pecu-

liari di quella parte; sbranata fra tanti sovranelli, non offrivano opportunità per varie cagioni. Imperocchè la Toscana retta da un principe che favoriva lo svolgimento morale, portava a pari delle vedute dei tempi le istituzioni dei suoi sudditi: i ducati, piccoli per la riscossa: le Romagne coll' occupazione permanente degli Austriaci facevano il possibile onde far mostra di moderazione, come scrive il cardinale Spina in que' giorni di Bologna, per non dar pretesti agl' imperiali di trattenersi. Eran tutte cagioni queste per non aver corrisposto quella parte della penisola ai moti del 1820 e 1821. Nondimeno, nè furono esenti dalla grave occupazione austriaca; nè le riproteste del Fossombroni, nè quelle del governo pontificio e del cardinale Consalvi valsero a contenere la discesa degl'imperiali. E la penisola di nuovo venne infestata dalla soldatesca austriaca. Laonde il cancelliere dell' impero tenendo Italia così soggetta alla casa d'Austria di fatto, pensava, e volgeva in sè stesso, sanzionare la sua soggezione: e come si era convenuto in Lubiana, convocò un congresso in Verona, onde dare assetto ed ordinamento alle cose della Penisola. Ma nascondeva questo pretesto un lavoro che il cancelliere astuto aveva considerato, e che proponeva nell' aula del congresso. Proponeva una confederazione italiana. Il Piemonte, la Toscana, Roma vi si

levarono contro, per nulla vollero cedere a questo proposto, che avrebbe dato avvinta l'Italia intiera alla casa d'Austria. Mentre questi maneggi e queste gare di gabinetti facevansi per annientare questa penisola, e ridurla a terra d'iloti, le soldatesche austriache menarono seco il lutto nelle città, esigli, ergastoli, morte. Cittadini più illustri venivano tartassati, e se quelle imponevano ai governi, ed a quei stati da loro occupati, quale scempio non commisero nell'infelice Lombardo-Veneto? La Lombardia corrispose ai moti del Piemonte, ma fino alle sue contrade non si estese la sollevazione, e nulla potè manifestare: ma chi ignora i nomi del Castilia, del marchese Pallavicini, del Confalonieri, di Maroncelli, di Pellico, del misero Oromboni; furono questi illustri e tanti e tanti colpiti dall'immane vendetta dell'Austria: il loro processo fece inorridire l'Europa civile.

CAPITOLO XI.

Questi avvenimenti luttuosi correvano per Italia, allorchè il pontefice infermossi gravemente. Il gabinetto di Vienna vide questa volta infallibilmente avvicinare l' epoca di un conclave, e vi si predispose. La condizione politica dell' Europa era non meno ad essa favorevole: usciva da un nuovo trionfo, ed era altera al cospetto della santa alleanza, di sua valida pruova contro la rivoluzione. E questo le era tornato proficuo, per tenere in soggezione l'Italia tutta: per lo che prevedeva nel futuro conclave prospero risultamento delle sue mire: e più convincendosene, più prodigava di riproteste e di disinteresse. Il governo di Pio VII non aveva punto favorito le sue vedute; e quantunque arbitro allora il gabinetto di Vienna delle sorti di Europa, era stato

contenuto per le circostanze su cui sperava appoggio per resisterle il pontefice. In quel tempo il re di Napoli era in Vienna a sollazzarsi, mentre nel regno si seguiva il corso di sue vendette, ed il gran cancelliere volle trarne partito. Egli sapeva che la corte di Napoli per tradizione attraversava le mire di casa d'Austria pel pontificio, e conveniva quella tirarsi di sua parte, e tenersela coadiuvatrice. Il tempo stimava opportuno, i timori del re Ferdinando, la convinzione in cui era dovere il suo stato all'Austria, l'avrebbero fatto addivenire ai suoi disegni: onde il gran cancelliere indirizzava al principe Ruffo, ambasciatore in Vienna, questa nota:

« Lo stato di salute del Santo Padre ed i timori sgraziatamente troppo fondati, che ispira hanno dovuto fissare l'attenzione dell'imperatore.

« Sua Maestà imperiale, anche facendo sinceri voti per la conservazione di questo degno capo della Chiesa, non ha meno sentito la necessità di soffermare il suo pensiero sull'avvenimento che può da un momento all'altro portare la riunione di un conclave, e sugli accorgimenti che questo avvenimento richiederebbe dalla parte dell'Austria e delle altre corti cattoliche.

« L'imperatore intimamente convinto, che *le dette* corti non meno sollecitamente si de-

dicano a questo importante oggetto, ha incaricato il cancelliere di corte e di stato sottoscritto di far fare loro delle aperture franche ed amichevoli, e come per preparare dal presente questo accordo perfetto fra esse e l'Austria, di principii e di vedute che Sua Maestà imperiale riguarda come mezzo più certo d'assicurare nel conclave prossimo la scelta di un buon papa.

« Ed è in esecuzione degli ordini del suo augusto padrone, che il sottoscritto ha l'onore d'indirizzare il presente ufficio al signor principe di Ruffo, ministro di Stato ambasciatore straordinario di Sua Maestà il re delle due Sicilie, per passare a conoscenza di Sua Eccellenza il modo col quale il gabinetto di Vienna riguarda l'elezione del successore di Pio VII.

« In negozio di sì alto interesse europeo, l'imperatore non saprebbe separare gl'interessi della sua monarchia da quegli degli altri stati. La prevalenza che la corte imperiale si crederà chiamata ad esercitarvi in detta elezione, sarà interamente nello spirito dell'alleanza europea; e rivolta unicamente verso il fine il più utile alla religione, ed il più conforme al ben essere generale. Sdebitato di ogni premura o predilezione particolare per tale, o tal altro cardinale, l'imperatore non ha altro desiderio, che di vedere innalzato sul trono pontificio,

una persona virtuosa, che unisca ad una illuminata pietà, un carattere conciliante, e principii moderati; tale infine che per l'insieme delle sue qualità, sia all'altezza delle circostanze gravi e difficili, nelle quali sarà chiamata a prendere le redini del governo spirituale della Chiesa, e di quella de' suoi Stati. Invece dei diversi partiti, che non hanno che troppo spesso scissi i conclavi, Sua Maestà imperiale non vorrebbe ve ne fosse che un solo, quello, di cui tutti gli adopramenti tentassero unicamente e sinceramente a far porre la tiara sulla testa la più degna di portarla. Ed è interamente in questi sensi che l'ambasciatore austriaco sarà incaricato di esprimersi, e di oprare: solo motivo di eccezione che potrà credersi autorizzato a trovare in tale o tal altro cardinale, che aspira al papato, sarebbe la mancanza di qualità indicate testè, come il solo titolo di preferenza dovrà essere, a suoi occhi, la riunione più completa di queste stesse qualità.

« È tale la professione di fede che il gabinetto di Vienna non tentenna di fare altamente in questa occasione, e che il sottoscritto è incaricato d'annunziare alle corti cattoliche che saranno nella posizione di prevalere nella elezione del papa futuro, sia pel loro rappresentante presso il conclave, sia per i loro cardinali nazionali. Questa dichiarazione è troppo *conforme* alla lealtà del governo austriaco, ed

ai sentimenti personali dell'imperatore, perchè non possa venire accolta con quella confidenza che l'è dovuta, e se, come Sua Maestà imperiale stima pensarlo, le dette corti egualmente dividono questo modo di vedere, sembra non dovrà esser difficile ai loro rappresentanti, ed a quei dell'Austria, di abboccarsi co' cardinali ben pensanti, ed accessibili ai consigli che quelle lor faranno dare, per allontanare dal papato, per mezzo di ciò che chiamasi in lingua di conclave, *esclusione indiretta*, ogni individuo che non riunisse le qualità necessarie per essere un degno capo della Chiesa nei tempi che corrono.

« La corte imperiale affatto disposta per sua parte ad adoperarsi per la formazione di un partito di coronati, diretto da grandi vedute e generose sviluppate nella presente nota, non aspetta che la risposta del ministero di Sua Maestà il re delle due Sicilie all'invito che il sottoscritto ha avuto ordine d'indirizzargli a questo proposito, e la connivenza che il ministro di Sua Maestà il re delle due Sicilie in Roma, come anche i cardinali su'quali la corte di Napoli crederà poter confidare, riceveranno istruzioni in questo senso, per informarne a suo tempo l'ambasciatore austriaco, come il cardinale a cui la corte di Vienna confiderà le sue intenzioni, e per incaricarli condursi conseguentemente.

« Il sottoscritto crede potersi permettere una ultima osservazione: lo stato precario di Sua Santità deve far desiderare all'imperatore d'essere informato il più brevemente possibile della determinazione che avrà presa Sua Maestà il re delle due Sicilie sul proposito del presente officio.

« Il cancelliere di corte e di Stato coglie questa occasione di rinnovare a Sua Eccellenza il signor principe di Ruffo l'attestato della sua alta considerazione.

Vienna, 25 *giugno* 1823.

« METTERNICH. »

La nota in risposta a questa della corte imperiale, non c'è pervenuta, perocchè il re trovandosi allora in Vienna gli fu sottoposta dal suo ambasciatore e potette colà dare la sua risposta a tenore di sue intenzioni. Le quali non furono sfavorevoli alla corte d' Austria, come si vedrà in seguito, e le istruzioni ai diplomatici accreditati negli altri stati se le ebbero come dettate le aveva il gabinetto imperiale. La corte di Ferdinando, sebbene per tradizione esser dovesse opposta a quella di Vienna, dopo questa epoca non più le si mostrò sfavorevole, anzi seguiva per la via che le veniva additata e più strettamente si legò all'impero, che non fece pel trattato segreto del 1815. *E lo doveva* il re Ferdinando per la defe-

renza che mostravagli quella, deferenza che alla sua mente non aguzzata alle scaltrezze politiche, che mirano agli effetti, ed ai risultamenti, credeva appieno. Imperocchè era avvenuto, un anno prima dell'epoca in cui è discorso, la Francia cooperatrice all'eseguimento della santa alleanza, e conservatrice dell'equilibrio politico voluto nei trattati di Vienna, era intervenuta nella quistione di Spagna che tanto rumore levò in Europa. Sebbene l'Austria non poteva fare opposizione a questo intervenimento, perchè Luigi XVIII era segnatario del trattato, che lo statuiva come principio di diritto pubblico, e quindi tenuto ad adempierlo, pure ogni opera fece onde opposizione avesse trovato in questa impresa il gabinetto francese, ed ogni ostacolo infrappose, ed ogni arte malefica che era in sua facoltà adoprò. Avvegnacchè malamente vedeva la Francia di nuovo porsi al rango di potenza primaia, e quantunque retta da un Borbone, era sempre quel gabinetto che contendeva le mire austriache e le ambizioni. Onde trovò il gran cancelliere mezzo più spedito per intralciare l'opera, iniqua sempre, del gabinetto di Francia; ed insinuò al re Ferdinando di chiedere la reggenza di Spagna. E questi senza punto considerare, servire in questo negozio da stromento al gabinetto austriaco, fece le sue pratiche, le quali vennero appoggiate dalla

cancelleria di Vienna. Adunque per queste insinuazioni avute sotto sembiante di consigli, dalla corte imperiale, stimava gli si usasse deferenza; e divenne anche per questo inchinevole a tutto che l'Austria gli suggeriva; e però non lo fu meno in questa occasione del conclave pel quale alla corte di Vienna conveniva tenerselo amico, e riprotestando giuste o leali vedute, se lo traeva dietro alle sue ambizioni cattivo.

CAPITOLO XII.

Le corti provvedevano a siffatto modo per un conclave, giuocando destramente, altre per attirare a sè la cooperazione altrui, e rivolgerle a' suoi intenti, onde far cadere la scelta del sommo pontefice su chi favoriva le sue mire, altre concorrendo alle vedute di altri gabinetti; fra questo sordo agitarsi avvenne la morte di Pio VII il 20 agosto. Le corti già trovandosi predisposte pel conclave crescevano di attività: l'Austria che vedevasi padrona del campo, ed a sè soggetti vedeva gli altri gabinetti, venne all'opra. Come nell'altro conclave il cardinale Albani era per l'Austria e lavorava per le sue mire. L'ambasciatore austriaco in Roma, il conte d'Apponey, non meno a questo intento si adoprava, e da Vienna gli pervennero sussidi non piccoli in oro, perchè le sue pratiche,

ed i suoi maneggi si facesse fuori del conclave, come il cardinale facevale nell'interno. La corte di Francia si teneva in sul vago, e teneva per un pontefice, il quale alle sue istituzioni inclinasse, sebbene apparentemente faceva sembiante essersi pienamente intesa coll'Austria, ma non ignorava essere il gabinetto di Vienna che le suscitava ostacoli per l'occupazione di Spagna, e le mire di quello fossero tenerla in soggezione. A tanto proposito del conclave, la corte di Napoli scrive al suo ambasciatore in Parigi questo dispaccio in cifra:

« *Napoli* 26 *Agosto* 1823.

« L'elezione del nuovo Sommo Pontefica richiama tutta la sollecitudine di Sua Maestà, onde cada sopra un cardinale, il quale non solamente faceia la gloria di Dio, ed il bene della Cristianità, ma concorra sopratutto potentemente in questi infelici tempi a far ispirare negli animi dei fedeli quella soggezione e religiosa, e politica, che può solo riportare la tranquillità nel mondo: trova quindi Sua Maestà necessario che nel novello Papa, oltre le doti che si convengono al suo eminente carattere, e che per lo passato si ricercavano in un Sommo Pontefice, si ritrovino ancora quelle distinte qualità che lo stato attuale imperiosamente esige, cioè somma fermezza, niuna parzialità, e sopratutto quello spirito di concordia

di conciliazione, che forma la base della politica europea; e che in conseguenza si eviti ogni soggetto duro, trasportato e violento, al quale non il nome di Padre comune, ma di Capo di partito si converrebbe. Questi principii forman la base delle istruzioni che Sua Maestà dà al cardinale Fabrizio Ruffo, al quale ha affidato il suo segreto nel conclave.

« Nel farmi una premura di rendere informata Vostra Eccellenza di queste disposizioni di Sua Maestà, affinchè sia nell'intelligenza delle sue reali vedute, e possa concorrervi dalla sua parte, le partecipo altresì che tanto il cardinal Ruffo, quanto il Marchese di Fuscaldo han ricevuto l'ordine di andare d'accordo con i Ministri di Francia e di Austria, soggiungendole di essere stato io assicurato da questo Inviato di Sua Maestà l'Imperatore che i due Gabinetti di Parigi e di Vienna sono perfettamente d'accordo su' principii che regolar debbono questa elezione.

« Al Principe di Castelcicala

« De Medici. »

Come vedesi la corte di Napoli lavorava alle mire di casa d'Austria, come se questa facesse per i suoi interessi. Eran tali l'arti del Gran Cancelliere dell'Impero, perocchè mostrando la sua politica di piena armonia colle altre corti, aveva tempo di lavorare di soppiatto senza

ostacoli. E Ferdinando di Napoli, che pel meglio di sua autorità, non doveva tenersi ad esser trascinato dietro l'Austria, si lasciò convincere del perfetto accordo tra il gabinetto di Vienna e quello di Parigi, a cui doveva esser più legato, onde tenere l'Austria circospetta. Ma il gabinetto delle Due Sicilie era stato abbindolato dall'arti austriache, e confidando nella buona fede dell'impero serviva alle sue mire. E però del pari al suo ministro in Parigi, così scrive anche a quello in Roma.

« Eccellenza.

« Andando ad aprirsi tra giorni il conclave per la elezione del successore del defunto Sommo Pontefice Pio VII di gloriosa memoria, e desiderando Sua Maestà che questa scelta cada in un cardinale, il quale siegua perfettamente le tracce del suo Predecessore, la Maestà Sua trova conducente all'adempimento de' suoi reali desideri, ed al suo miglior servizio, che uno dei cardinali suoi sudditi e de' più affezionati sia posto al fatto di sue rettissime intenzioni, onde possa secondarle, subordinandole sempre al giudizio dell' Altissimo. Le distinte qualità che concorrono nella persona del sig. cardinale D. Fabrizio Ruffo, la sua non ordinaria perizia e destrezza nel maneggio degli affari, e la sua consumata esperienza avendo determinato *la scelta di* Sua Maestà vien egli incaricato

del Real Segreto e delle corrispondenti istruzioni per regolare a seconda di esse la sua condotta.

« Nel farmi una premura di renderne consapevole riservatamente Vostra Eccellenza per sua intelligenza e regolamento, debbo altresì parteciparle nel Real nome che il servizio di Sua Maestà esige, che Ella si metta nel più stretto concerto col nominato signor cardinale, per aver seco lui, mentre è in conclave, quelle comunicazioni che siano combinabili coi doveri della sublime sua dignità. Tutte le notizie che ella in tal rincontro potrà acquistare, sia per comunicazione coll'anzidetto cardinale, sia per altre vie, si servirà parteciparmele con i corrieri che sono costà messi a sua disposizione. La prevengo inoltre che siccome il suddetto cardinal Ruffo ha avuto l'ordine di andar di concerto con i cardinali incaricati del segreto delle corti di Francia e di Austria, giacchè Sua Maestà Cristianissima, e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria sono perfettamente d'accordo, come ne sono accertato dal signor conte di Fiquelmont, sulle qualità che debbon concorrere nel nuovo Sommo Pontefice, così dovrà anche Vostra Eccellenza intendersi bene co' Ministri di dette corti che sono costà, ed in quel modo che la sua prudenza e la sua esperienza saran per suggerirle per l'accertamento del *real servizio*; in guisa che resti as-

fidato al suo zelo ed alle sue cure quanto può praticarsi fuori del conclave per così importante oggetto, mentre per quel che si tratta dentro del conclave ella dovrà intenderla col suddetto cardinal Ruffo.

« Mi rimane a dirle che quantunque il Re Ferdinando VII non si sappia ancora se sia stato rimesso in libertà, pure trovandosi costà il signor cavaliere Vargas, in qualità di Ministro della Reggenza, persona d'indubitata fede e di attaccamento alla Real famiglia Borbone: ella potrà aver seco lui piena comunicazione ed intelligenza, onde insieme concorra a dare alla Chiesa un successore a Pio VII, che ne imiti le virtù, ed i principii di governo che ha costantemente seguiti.

Napoli, 29 *agosto* 1823.

« De Medici.

« Al sig. Marchese di Fuscaldo
Roma. »

Gli avvenimenti della Spagna, non meno favorivano le vedute di casa d'Austria, ed i suoi maneggi, non avendo altro competitore in conclave: giacchè la corte di Spagna, era una di quelle dell'*esclusiva* ed *inclusiva,* e poteva tener di fronte quella d'Austria. Onde è che questa si faceva baldanzosa del successo e sembrava tutto secondarla. Intanto la corte di Napoli avendo sposto al marchese di Fu-

scaldo le sue intenzioni, e le sue vedute, e quali parti seguiva fuori del conclave, manifestò eziandio chi nel conclave teneva il suo segreto. Il cardinal Ruffo era il solo su cui era caduta la scelta, per essere stato altra volta all'elezione del pontefice, e per la considerazione che si aveva, e perchè la corte di Napoli in lui si aveva un cieco partigiano. Onde gli si scrive in Roma:

« Eminenza.

« Il collegio de'cardinali andando a chiudersi in conclave per la elezione del nuovo Sommo Pontefice, e desiderando Sua Maestà ardentemente che questa scelta cada in un cardinale, il quale siegua perfettamente le tracce del suo Predecessore, trova la Maestà Sua conveniente ai suoi desideri, ed al suo real servizio che uno de' cardinali suoi sudditi, e de' più affezionati sappia le sue Reali intenzioni, onde possa promovere nel conclave quanto possa contribuire a farle secondare. Quindi Sua Maestà, prendendo in considerazione le distintissime qualità che concorrono nella persona di Vostra Eminenza, il suo sommo zelo, ed il suo deciso attaccamento per la sua Reale Persona e Famiglia, non che l'estensione de' suoi lumi, e la sua non ordinaria perizia e destrezza nel maneggio degli affari, si è degnata di prescegliera tra gli altri cardinali suoi sudditi per affidarle

il suo Real segreto nella piena fiducia che Vostra Eminenza continuerà a darle in questa gelosa ed importante commissione nuove riprove della sua fedeltà e devozione.

« Con particolar mia soddisfazione mi affretto di passare a Vostra Eminenza nel Real nome questo avviso per sua intelligenza e regolamento riserbandomi di rimetterle le Reali Istruzioni appena saranno da Sua Maestà sottoscritte.

Napoli, 29 *agosto* 1823.

« Devot. Obbl. Servitore

« LUIGI DE MEDICI. »

Il cardinale fin dal passato conclave aveva in uggia le parti di casa d'Austria: egli tutto seppe dei suoi maneggi, e fu spettatore di quelli che il cardinale Hertzmann, che aveva allora il segreto dell'imperatore, ed il cardinale Albani facevano; nè ignorava meno gli oppositori delle vedute di quella per essere stato egli stesso uno dei più fervorosi. E però con queste stesse idee si disponeva ad entrare in conclave e tenere le parti opposte, non mutando il suo principio di politica di cui era stato fautore: e sibbene gran diversità vedeva nei tempi che correvano, pure le stesse mire dell'Austria scorgeva, ed anzi più prosperamente seguivano per essa gli eventi.

Intanto le istruzioni furono sottoscritte nello *stesso* giorno in cui inviavangli il dispaccio

che a tanta missione il delegava; e non gli giunsero che poco dopo. Noi le trascriviamo dal testo che ci è sott'occhio, e che fu restituito dal cardinale rivenuto dal conclave.

« Il Re.

« Istruzioni che Voi Cardinale D. Fabrizio Ruffo de' duchi di Baranello cav. Gran Croce de' Nostri Reali Ordini di S. Ferdinando e del merito, e di S. Gennaro, e nostro Consigliere di Stato dovete aver presenti ed osservare nell'importante commissione che vi abbiamo affidata nel conclave che va ad aprirsi per l'elezione del Sommo Pontefice, confidandovi il Nostro Real Segreto.

« L'elezione di un degno successore al defunto Sommo Pontefice Pio VII, la di cui perdita sarà sempre dolorosissima all'animo nostro, richiama la nostra più seria attenzione, giacchè all'interesse generale che dividiamo con tutti i Sovrani Cattolici per avere nel Nuovo Sommo Pontefice, in quanto allo spirituale, un Padre Santo qual si conviene al miglior servizio dell'Altissimo, ed alla Salvezza del suo Gregge, e pel temporale un Principe pacifico, umano, e come più richiedesi alla conservazione di una vera, stabile e fraterna concordia, è da aggiungersi l'altro importantissimo, che è a noi particolare, cioè quello di avere nel Sommo Pontefice un Principe amico, e per

quanto si possa condiscendente pel vantaggio della Nostra Real Corona, e dei Nostri Sudditi, a cagione di essere i Nostri Reali Dominii confinanti allo Stato Ecclesiastico.

« Queste considerazioni imponendoci il dovere, sempre subordinato al Sommo Giudizio di Dio, di procurare che l'elezione cada in persona di un Cardinale che abbia tutte le suddette circostanze, troviamo conducente al Nostro miglior servizio che uno dei Cardinali Nostri Sudditi e de' più affezionati sappia le Nostre Reali intenzioni su tal particolare, onde possa promuovere nel conclave quanto concorra all'adempimento de' Nostri desideri. Memori quindi delle tante riprove di sommo zelo e di deciso attaccamento che in ogni tempo ci avete dato, e conoscendo appieno e la Vostra non ordinaria perizia e destrezza nel maneggio degli affari, ed il credito che le Vostre pregevoli qualità giustamente vi danno, Ci siamo determinati di preferirvi ad ogni altro Cardinale, e di confidarvi il nostro Real Segreto, non dubitando che questo nuovo attestato della nostra estesa fiducia verso di Voi, v'impegnerà sempre più a secondare le nostre rettissime intenzioni, tenendo presenti le seguenti istruzioni.

« 1. Il Nostro desiderio ed impegno è che il Nuovo Sommo Pontefice alla purità dei costumi, al vero spirito di religione, e alle altre

eminenti qualità, di cui esser dee dotato il Papa per la gloria di Dio, per la pace della Chiesa, e per la concordia co' Principi Cristiani, riunisca, sulle tracce del defunto Pio VII di gloriosa memoria, un carattere non meno fermo che conciliante; e quale la malvagità de' tempi presenti imperiosamente lo esige, affinchè con mezzi plausibili possa ancor Egli efficacemente concorrere a dar riparo ai mali immensi prodotti, e che tuttora disgraziatamente produce lo spirito rivoluzionario, il quale da moltissimi anni ha invaso tutte le classi di persone e viene potentemente fomentato e sostenuto dalle società segrete di qualunque denominazione esse siano.

« 2. Affinchè possa ciò ottenersi, la vostra esperienza vi farà conoscere che oggi più che mai converrà studiare il carattere de' Cardinali che son *papabili,* affinchè possa farsi cadere la scelta del Papa sopra colui che ne sia più degno: quindi Ci attendiamo dalla Vostra attenzione, e per quanto i sagri doveri del Vostro luminoso Ministero Ve lo permettono, le notizie su'partiti in cui si dividerà il Conclave e della loro rispettiva preponderanza, e qual parte o influenza abbiano in essi i Cardinali nostri Sudditi.

« 3. Non appartenendo alla Corona del Regno delle Due Sicilie il diritto dell'*esclusiva espressa,* giacchè è soltanto riservato alle corti

di Francia, di Spagna, e di Austria, confidiamo nella vostra destrezza che impiegherete tutti i mezzi che i vostri talenti vi suggeriscono per far valere l'esclusiva *tacita* e per mezzo dei vostri aderenti ed amici, ed allettando altri colla speranza di sostenerli. Ci sarà però grato il sapere le intenzioni che le riferite Corti manifesteranno o in favore o contro di qualche Cardinale, affinchè possiamo farvi conoscere le nostre ulteriori determinazioni.

« 4. I sentimenti di stretta amicizia, che oltre i legami di sangue particolarmente ci uniscono a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria nostro Amatissimo Genero, e la piena conoscenza che abbiamo delle sue rettissime intenzioni, non ci lascian dubbio di andare d'accordo col medesimo in così rilevante affare: in conseguenza vi autorizziamo ad intendervi in tutto col Cardinale che avrà il segreto di quella Imperial Corte, e di andar di concerto col medesimo, ove non sia il nostro interesse compromesso.

« 5. Lo stesso dovete praticare col Cardinale, che avrà il segreto di S. Maestà Cristianissima, giacchè siamo assicurati che quello Augusto Sovrano si è messo di accordo con Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, giacchè entrambi non hanno altro in mira, che la scelta del Papa cada nella persona più degna. Non *essendo* ancora in libertà il Re di Spagna no-

stro dilettissimo Nipote, è da presumersi che il suo segreto non sia ad alcun cardinale confidato: siccome però il cav. Vargas è tornato a Roma con particolari commissioni della Reggenza, siam sicuri che egli agirà di concerto coll' Ambasciatore di Francia: e per conseguenza il detto di sopra per l' Ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima è applicabile al cav. Vargas.

6. Il Nostro Ministro Plenipotenziario in Roma essendo da Noi particolarmente incaricato per tutto ciò che può aver rapporto al Conclave, ma fuori dello stesso, potete francamente intendervela seco lui. Ciò non esclude che non dobbiate avvalervi di altri mezzi, quando vi si presenti l'occasione, o lo crediate a proposito pel nostro Real servizio; ne' termini, ben inteso, dei doveri del vostro sagro Ministero.

« 7. Riservandoci di farvi conoscere alcune altre Nostre particolari intenzioni, Vi facciamo una osservazione generale; che non sia del Nostro interesse che l' elezione cada su di un suddito Pontificio. Del resto quando in alcun di loro si rinvenga il vero Papa che noi desideriamo, l'animo Nostro non sarà per dolersene.

« Questo è quanto per ora possiamo comunicarvi per vostro regolamento.

29 *Agosto* 1823.

« Ferdinando. »

Il cardinal Ruffo che nel 1817, in occasione dalla malattia di Pio VII, scrisse tanto male a carico dell'Austria, e tutte ne aprì al suo governo le mire, sponendo i pericoli se mai si venivano quelle effettuando, mercè gl'incessanti intrighi che adoprava, doveva ora favorire quel gabinetto, e porsi in armonia coll'inviato austriaco, che aveva in altro conclave combattuto. Ma i cardinali servendo le vedute politiche dei governi nella elezione del Sommo Sacerdote, dovevano soggiacere alle contraddizioni politiche. E con siffatte istruzioni si chiusero in conclave, ove incominciava la lotta delle parti, come da fuori i rappresentanti diplomatici adopravano ogni arte per favorire la elezione per cui inclinavano.

CAPITOLO XIII.

La corte di Napoli non tardò aggiungere alle istruzioni un elenco de' cardinali, che stimava favorire, o avversare nella elezione. Egli partivali in tre categorie: quegli di cui desiderava l'innalzamento, ed erano, Consalvi, Arezzo, Turiozzi; quegli il cui innalzamento tornavale indifferente; e questi erano, Ercolani, Bertazzoli, Pallotta, Serlupi, Pedicini, La Somaglia, Pacca; e finalmente eranvi quegli che non si volevano alla somma dignità, e dei quali, si doveva ogni maneggio adoprare per distorne l'elezione, ed erano: De Gregorio, Opizzoni, della Genga, Severoli, Rivarola. Il cardinale però che tutto il favore si aveva dalla corte di Napoli era Arezzo. In una notizia vergata di pugno del cavaliere De Medici, è scritto: « Il principe di Metternich quando fu a Na-

poli il 1818 disse al cavaliere De Medici, che su di questo porporato cadevano le vedute dell'imperatore: e passando questo sovrano per Ferrara lo fece comprendere sotto velate parole allo stesso cardinale: questa adesione sarebbe a Sua Maestà gradita: ma la Maestà Sua riponendo queste sue disposizioni nel giudizio di Dio, si limita solo a desiderare che il Sommo pontefice siegua le tracce del suo predecessore. » Laonde il sommo sacerdote per gl'intenti della corte non usciva che dalle gare dei più scaltriti; e nel conclave di cui è parola, era già principiata la gara. Il seguente dispaccio in cifra ce'l contesta.

Roma, 9 settembre 1823.

« Eccellenza.

« Le note dei voti me le ha date monsignor governatore ma non le garantisco. È da osservarsi, che de Gregorio non ha avuto alcun voto. Ho fatto osservare allo ambasciatore di Austria, che Severoli nel giorno sei ebbe molti voti, e questo è cattivo aspetto.

« March. di Fuscaldo. »

Severoli era un di quegli su cui non si voleva nè dalla corte di Vienna, nè da quella di Napoli, cadesse la elezione. I maggiori voti intanto si riunivano per questo cardinale, ma *quantunque* nemico di Consalvi, non tenendo

per la casa d'Austria e per i suoi interessi, gli si muoveva opposizione acerrima. Le arti del gabinetto di Vienna tornavano vane alla costante unisona votazione dei cardinali per Severoli. La contesa fu lunga, ostinata: ed i voti sempre più si univano per questo eminentissimo. Il ministro del re di Napoli, che ipocritamente riponeva tutto nel giudizio di Dio, in altro suo dispaccio in cifra rivela il turbamento che si aveva per questa elezione:

Roma, 12 *settembre* 1823.

« Eccellenza.

« Mando le solite note. Severoli mi fa temere. L'ambasciatore di Austria pare che non tema.

« Ho veduto i cardinali francesi, ma in gran compagnia, e così li riverirò questa sera. Dubito che l'ambasciatore di Francia li abbia mal prevenuti, dicendo che vi vuole persona di rigore. Vargas anche parla nel medesimo senso. Appony si lusinga che Albani potrà rimediare, ma io non sono tranquillo.

« March. di Fuscaldo. »

L'ambasciatore d'Austria non mal si apponeva a confidare nel cardinale Albani, e per l'opra di questi bandiva da sè lungi ogni timore. Imperocchè raccoltasi decisivamente dal cardinal Severoli la maggioranza dei voti, il

cardinale Albani che teneva l'*esclusiva espressa* della corte di Vienna, lo escluse; l'Austria così allontanava un cardinale dal pontificato, che non teneva per le sue mire, e Napoli calmava i suoi timori dell'avere al pontificato un nemico di Consalvi, oppositore aperto della politica seguíta fino allora dal pontefice, conveniente alla corte di Napoli. La corte di Francesco e quella di Ferdinando, sebbene per ragioni opposte, s'incontravano in questa esclusiva. Il gabinetto delle Due Sicilie intimamente era avverso alla prevalenza dell'Austria, e concorreva alle vedute di questa, sperandola colla Francia legata allo stesso intento: poichè la Francia temeva che soverchiasse maggiormente in Italia, riuscendo l'impero ad avere un pontefice a sè ligio. L'Austria amica ispirava timore più che nimica: ed in questa condizione era il re delle Due Sicilie. Onde l'avversione per i cardinali, Opizzoni, Severoli, Rivarola, della Genga: questi nemici personali del Consalvi, per gare private, se mai fossero venuti al pontificato, avrebbero disfatto tutto che fu per quel cardinale ordinato a lode del pontificato di Pio VII. Ed in questo disfacimento l'Austria non avrebbe con sue arti trasandata ogni sollecitudine onde insinuarsi e torsi la prevalenza e però qualsivoglia mutamento fosse avvenuto, pel meglio tornava del *gabinetto imperiale*; onde il favorire Consalvi,

Arezzo, della corte di Napoli: perchè costoro avrebbero sempre più basati gli ordini del Pontificio come s'impiantarono dalla istaurazione del papa. Questo intimo pensiero della corte di Napoli, sempre più incalzandosi i negoziati nel conclave, si va manifestando: il seguente dispaccio, che testualmente trascriviamo, al marchese di Fuscaldo diretto, il significa apertamente.

« Eccellenza.

« Spedisco il corriere per le ragioni da Vostra Eccellenza divisate nella sua dei 19, onde possa avvalersene in ogni circostanza, che il bene del Reale servizio possa esigerlo.

« Colla mia lettera per la posta ho dato riscontro in termini generali a tutte le lettere di Vostra Eccellenza capitatemi, e per gli ultimi corrieri e per il corso regolare. Tutto ho passato alla intelligenza del re, e mi piace ripeterle il suo sovrano gradimento per tutto ciò che Ella ha oprato e sta oprando per lo santo oggetto di dare alla Chiesa un degno successore all'ottimo Pio VII, e che segua così nel temporale che nello spirituale i suoi saggi andamenti di governo, che si vorrebbono da uomini d'ingegno disastrato diroccare.

« Su quanto ella mi dice del cardinale Albani, siccome sino al punto in cui siamo la Francia e l'Austria agiscono d'accordo, sono

perfettamente del suo avviso di potersici fidare; ma se disgraziatamente gl'interessi di queste due grandi potenze divenissero divergenti bisognerà contare che l'anzidetto cardinale, come è suo dovere, spinga innanzi i proponimenti dell'Austria, mettendo da banda quelli della Francia. Or Sua Maestà, mentre protesta d'essere ad ambo le anzidette potenze egualmente attaccata, non puole allontanarsi da' principii che regolano i capi della sua famiglia ne' rapporti possibili colla corte pontificia. Se mai dunque la divergenza avvenisse, cosa per altro da non temersi, non potrà aversi nell'anzidetto cardinale Albani illimitata fiducia. Il cardinal Ruffo che è nel conclave, è più a portata di Vostra Eccellenza di seguire le fila segrete di questo grande interesse, e per conseguenza se mai a giudizio dell'Eccellenza Vostra sintomi di allontanamento si manifestassero, procuri per le vie più riservate ed impenetrabili di renderne l'anzidetto cardinale avvisato. . . . .

« È riuscito a Sua Maestà carissimo di sentire il cardinale Opizzoni alla moderazione inclinato; ed ha veduto da rapporti segreti ultimamente da Vostra Eccellenza rimessi, discifrate le poche parole in cifra, che si lavora nel conclave per Arezzo: personaggio che Sua Maestà ad ogni altro preferirebbe; ed ha ragion di credere, che Arezzo navighi non ad

acque totalmente contrarie. Da una lettera da lui scritta ad un suo fratello, nella quale quantunque si parli di oggetti di famiglia, siccome gli si dice di renderli a me noti, mi è sembrato di vederci per adeguate congetture l'uomo che non disperi dell'avvenire.

« Sia però per riuscire il cardinale Arezzo, sia altro cardinale di simile saggio e prudente carattere, i cardinali contenuti nella colonna d'esclusiva nel notamento da me rimessole, sono sempre da allontanarsi, come coloro che indubitatamente ne farebbono cadere in uno stato di reazione li principii del pontificato precedente.

« Non le parlo di Vargas: qualunque possa essere la sua maniera di vedere, nello stato attuale delle cose di Spagna, non può nè dee volere che quello che vuole la Francia.

« A questo proposito questa mattina è stato da me l'ambasciatore di Francia, e mi ha fatto leggere una lettera di cotesto duca di Montmorency. Parea da questa lettera, che si dubitasse costà dell'adesione de' nostri cardinali alle vedute della Francia, e si desiderava che io ripetessi a Vostra Eccellenza i sentimenti del re, che i cardinali sudditi dovessero tendere ad uniformarsi ai sintomi di moderazione, ed in conseguenza all'oggetto che Sua Maestà cristianissima si propone; ho risposto all'ambasciatore, che all'infuori del cardinale Ruffo, ar-

civescovo di Napoli, con cui io non avevo tenuto discorso, per i tre altri cardinali di qui partiti, Ruffo Fabrizio, Firrao, e Gravina, erano tutti pienamente fissati su questo andamento: che per Arezzo, Sanseverino, e Riario ero sicuro, che Vostra Eccellenza gli avesse già tenuti sull'istessa strada; e solo per de Gregorio, come colui che si è gettato nel partito degli ultra zelanti, non potevo con fiducia compromettermene.

« Ella dunque vedendo codesto ambasciatore lo assicuri di questa posizione; e qualora non sia nell'attual momento, come io l'ho divisato con piena fiducia ne lo renda consapevole, e seco lui concerti ogni modo per concorrere all'oggetto che di comune accordo il re nostro signore, l'Austria e la Francia si propongono.

« Profitto di questa occasione etc.

Napoli, 22 *settembre* 1823.

« Luigi De Medici.

« Al Marchese Fuscaldo

Roma. »

Altri dispacci che a noi non pervennero, malgrado la massima diligenza onde rinvenirli, spongono l'avvenuto nel conclave, dell'esclusiva data dal cardinale Albani al Severoli, come abbiamo testè narrato. Da quel punto sembra che l'apparente armonia tra la *Francia* e l'Austria si andasse rompendo, e

l'opposizione ne dovette seguire. Imperocchè annullati tanti voti, le parti che eransi convenute su di Severoli, si trovarono di nuovo a fronte, e divergenti, ed il partito d'Albani e perciò dell'Austria, evidentemente dovette trovarsi il più numeroso. Per lo che alterigia dovette nascere in Albano e sospetto nel partito francese, vedendo sgominata l'opposizione compatta contro le arti austriache. Laonde, quanto avveniva in conclave, ripercuoteva immantinente nell'attitudine dei gabinetti all'esterno. L'Austria per certo in condizione più prospera non tardava dispiegare quanto si aveva di attività, onde giungere al fine di sue vedute e de' suoi artifizi. Però a queste sollecitudini dell'Austria il rappresentante della Francia se ne doveva mostrare spensierato, ed indifferente, imperocchè un dispaccio di pugno del cavaliere De Medici, e che ci è sott'occhio originalmente, per essere stato tradotto in cifra ed inviato al marchese di Fuscaldo, riscontrando altro dispaccio in che si accusava di leggerezza l'ambasciatore francese, dà altre e più specificate istruzioni per una divergenza tra la Francia e l'Austria.

« Eccellenza.

« In seguito della lettera di Vostra Eccellenza veggo la leggerezza dell'ambasciatore di Francia. Ella dee trattarlo frequentemente, ac-

carezzarlo, comunicargli le sue notizie: ma nella sostanza tenersi alle istruzioni: e solo secondo la mia lettere dei 22 corrente in caso di divergenza assoluta tra l'Austria e la Francia tenerne ragguagliato il cardinal Ruffo per suo regolamento.

« Le ripeto, noi dobbiamo seguire ciecamente le tracce dell'Austria quando sono conformi nella sostanza a quelle della Francia: e quando disgraziatamente venissero in contradizione dobbiamo con somma destrezza tenerci in equilibrio senza urtare l'Austria e senza agire direttamente contro la Francia: ed in questo caso essere piuttosto passivi, e indirettamente e con somma avvedutezza non nuocere alle vedute della Francia.

Napoli, 26 *settembre* 1823.

« DE MEDICI.

« Al Marchese FUSCALDO
Roma. »

Ed il marchese di Fuscaldo, tenendosi alle sue istruzioni doveva di tutto far saputo il cardinale, onde porre lui in chiaro degli avvenimenti politici dei gabinetti: e siffattamente gli scrive:

« Eminenza.

« Ieri mi pervenne un corriere straordinario *di Napoli* che mi recò una lunga lettera del

signor cavaliere Medici, fra i capitoli della quale essendovene due, che possono in qualche modo interessare la condotta dell'Eminenza Vostra, mi fo un dovere di comunicarglieli confidenzialmente con un mezzo sicuro, sì perchè il nominato signor cavaliere m'insinua di passare alla di lei intelligenza i sentimenti di Sua Maestà, sì perchè questo signor ambasciatore duca della Valle, me ne fece ieri sera le più forti premure.

« Siccome fino ad ora non ha esistito alcuna disparità d'intenzioni fra i due ambasciatori di Austria e di Francia, come anche fra Vostra Eminenza ed il signor cardinale Albani, e nel conclave si è mostrata netta la deferenza per i cardinali francesi, così, mi pare che lo allarme che suscita il signor Duca di Laval non abbia alcun fondamento, e che egli solo voglia immaginare una differenza nelle intenzioni delle due corti; mentre agli interessati per le dette corti, che camminano con il massimo accordo, come lo ha dimostrato la condotta tenuta nell' ultimo caso dell' esclusiva, sarebbe necessario di sapere se il ridetto signor Duca agisce, in seguito di istruzioni della real corte, o per solo effetto del di lui zelo, il che principalmente interessa Vostra Eminenza che porta il principal carico dell' affare, mentre io da suoi non vi posso avere che nessuna o menomissima parte.

« Le notizie che io aveva prima di chiudersi il conclave, che le istruzioni della Francia erano affidate solo al signor cardinale della Tura, e non al Duca, e che tali istruzioni principalmente erano dirette, e doversi intieramente andare uniti con il signor cardinale Consalvi, come sono quelle che abbiamo avute noi dalla nostra corte. Crederei dunque, che anche per informare il nostro sovrano, e per non avere Vostra Eminenza procurato di sapere il positivo del ridetto signor cardinale della Tura, avesse la bontà di comunicarmelo, con il medesimo metodo riservato, per poterlo io passare alla corte, per mezzo del medesimo corriere straordinario, che per altro, essendo intieramente alla mia disposizione posso ritenerlo quanto occorre.

« Detto signor Duca, à creduto fin dal principio di quest'affare, di potere egli fare il papa transigendo con i pretesi zelanti, e principalmente con il cardinale Gregorio, e da ciò nacquero le voci, che si fosse un pazzo maniaco e l' altro borbonico, cosa che mai vi è stata, ma che facendo credere ne le divisioni, a dato coraggio al detto partito dei zelanti di prendere spirito, che non avrebbe avuto se avessero veduta quella intima e sincera unione fra le corti a tenore di tutte le rispettive istruzioni.

« Mi rincresce di sentire, che una porzione *de'medesimi* si sia buttata al partito contrario,

cosa che per altro era da temersi, mentre quando si vede la tendenza a conchiudere diversamente da quello, che si insinua, nessuno si vuole trovare dalla parte de' pochi, ed ogni uno cerca di mischiarsi nel partito che vince. Vostra Eminenza è al caso di conoscere i veri andamenti di tutti, e scriverlo per anticiparlo discarico, ed in questa occasione, ella con i sommi suoi talenti puole fare un quadro delle vere circostanze dello affare, che ormai puole dirsi disperato, e che diventa pegiore stante la divisione che suole mettere lo ambasciatore di Francia, e non errare seguendo le fandonie, e le gelosie, che forse potessero essere particolari dello ambasciatore.

« Vostra Eminenza mi conosce da un pezzo e perciò stimo inutile di ripeterle il sincero attaccamento, e stima che le professo, e perciò pregandola di prevalersi di me in quel poco che potessi fare per servirla, e contribuire, al minor male, se non si puole fare il bene, mi do l'onore di ripetermi.

« Di Vostra Eminenza.

Palazzo Farnese 29 *settembre* 1823.

« Devot. ed Obblig. Servo
Marchese di FUSCALDO. »

Con questo dispaccio il cardinale sapeva a parte a parte quello si oprava nei gabinetti ed

i maneggi dei diplomatici, onde cooperare all'intento delle loro corti. La risposta del cardinale ci è stato fatto rinvenire su d'un brano di carta, per lui stesso vergata; essa, benchè non estesa, e non adorna di parole e di forma, ha quella singolare impronta, che la dice dettata in luogo ove nessuna comunicazione con le vicende del mondo esteriore aver si doveva. Ma nel Conclave gl'interessi delle corti penetravano, ed invadevano il ministèrio sacerdotale, da che questo tanto si arrogava di sovranità principesca.

« Si son letti li due capitoli di lettera del signor cavaliere de Medici. Finora non si conosce alcuna divergenza tra le due corti di Austria e Francia, e pare, che si cammini d'accordo.

« Tutto il male viene dalla Gran Lega formata, come dicono, contro il dispotismo di Consalvi, e cinque dei nostri si sono strettamente uniti alla medesima.

« Danno 15 voti a Castiglione, ed altrettanti a della Genca, ma le loro vere mire sono per de Gregorio, come l'unico, che si crede di poter far fronte a Consalvi.

« Stimano degno Arezzo, ma temono che possa piegarsi verso Consalvi.

« Si sta fatigando per unire una esclusiva *di 18 voti*, per darsi luogo a prudenti pratiche;

ma Dio sa se si potrà riuscire, e se dopo riuscito si potrà stare sicuri. »

E questi erano i maneggi nel Conclave, mentre i gabinetti ogni arte adopravano per rivolgere alle loro mire questi maneggi e fare i cardinali stromenti delle loro cupidigie politiche.

CAPITOLO XIV.

Fra le gare di parte nel conclave e gli adopramenti di gabinetti venne infine eletto al Pontificato Annibale della Genga, che si fe' chiamare Leone, XII di tal nome. L'elezione di questo pontefice si effettuò in modo singolare. L'Austria aveva dato l'*esclusiva* pel cardinale Severoli nell'elezione del quale tutti i cardinali, che tenevano per diverse parti, riunivano i voti: l'esclusione di quegli scisse di nuovo il sacro collegio, e non vi era modo di conciliazione, poichè alle ambizioni personali dei porporati univansi le suggestioni delle corti, le quali in quel conflitto di parte volevan cogliere l'opportunità, onde fare un' elezione a secondo le proprie vedute. Ma i cardinali che più partigiani si avevano, riunitisi, pregarono il Severoli, anche per testificargli un' altra volta i

loro voti, perchè indicasse su cui cader dovesse la elezione al Pontificato. Ed egli prescelse il cardinal della Genga, che riunì i voti.

Venuto al Pontificato dunque il 28 settembre, ne fe' annunzio alle corti, e tra le altre a quella delle Due Sicilie. La quale non fu tarda a rispondergli. Noi riportiamo per esteso la lettera di Ferdinando:

« Santissimo Padre.

« Monsignor Giustiniani mi ha consegnato la lettera che Vostra Santità si è compiaciuta scrivermi colla data di 27 dello scorso settembre per annunciarmi la sua elevazione al Sommo Pontificato. Nel rendere alla Santità Vostra i miei più distinti ringraziamenti e per la sua obbligante premura di farmi prontamente consapevole di così fausto avvenimento, e pel motivo di somma delicatezza che l'ha determinata a non iscrivermi di proprio pugno, lo che è stato da me particolarmente gradito pel minor incomodo che ne è derivato alla Santità Vostra, ho l'onore di assicurarle che tale notizia ha riempito d'immensa gioia l'animo mio, non solamente perchè è cessata la vedovità della Chiesa di Dio, circostanza sommamente importante in questi difficilissimi tempi, ma sopra tutto perchè la scelta del novello Sommo Pontefice è caduta in un Personaggio di così eminenti qualità di spirito e di cuore,

quali son quelle che distinguono Vostra Santità. Quindi nel presentarle le mie più estese e vivissime felicitazioni per la sua esaltazione alla Cattedra di S. Pietro, mi congratulo al tempo stesso e colla Cristianità in generale pe' grandi vantaggi che dee attendersi dalle sue cure e dalla sua paterna sollecitudine, e meco medesimo particolarmente, giacchè gli affettuosi e parziali sentimenti che con tanta effusione di cuore mi ha espressi nella sua veneratissima lettera non mi lascian luogo a dubitare che la più sincera armonia e buona corrispondenza continuerà a regnare ne' moltiplici intimi rapporti che felicemente sussistono tra' due Governi, come si è costantemente praticato in tempo del suo glorioso e Santo Predecessore con sommo vantaggio de' rispettivi Stati. Vostra Santità dee esser certa che io metterò ogni studio a cogliere con alacrità tutte le occasioni, che mi si presenteranno per provare alla Santa Sede la mia devozione, ed alla Santità Vostra il mio rispettoso filiale attaccamento, ed il mio costante impegno di concorrere a tutto ciò che può esserle grato.

« Con tali sincere proteste imploro per me e per la mia famiglia la sua Apostolica benedizione nel dichiararmi con profondo ossequio.

« *Napoli*, 6 *ottobre* 1823.

« FERDINANDO. »

Ma questi sensi manifestati al nuovo papa del re di Napoli erano sinceri? Leone era appunto quel cardinale della Genga la cui elezione la corte di Napoli voleva avversare, come quella dei cardinali Severoli, Opizzoni, de Gregorio, Rivarola. Questa elezione non veniva gradita al re di Napoli, malgrado gli ipocriti congratulamenti che mandava significando: nè alla Francia tornava più gradita. Questa elezione favoriva l'Austria, ed i suoi interessi in Italia. Imperocchè il della Genga, dalla parte degli oppositori alle instituzioni del Consalvi, e per quelli venuto al sommo ministero, di questi si cinse, respingendo gli altrui consigli, ed a prosegretario si scelse il cardinale della Somaglia. All'Austria dunque tornava meglio, e le sue speranze si alimentavano, mentre le altre corti che plaudivano il governo impiantato con tanto senno dal Consalvi si stavano dubbiose su quello avveniva col novello reggimento. Ma non durarono lungamente in dubbio, che di maggiori cure furono occupati: il novello pontefice infermossi gravemente; veniva la speranza in quelle corti nemiche che la morte dileguasse i loro timori; e si disponevano a nuovi intrighi, per una nuova elezione. Il gabinetto di Napoli spacciatamente scriveva il seguente dispaccio in cifra al suo rappresentante in Parigi:

« Eccellenza.

« Le notizie che si ricevono da Roma sulla salute del Santo Padre sono allarmanti. Tutto fà credere che sia imminente una nuova Sede vacante. Nella passata si osservò una divergenza per parte di cotesto Ministero dalle vedute delle altre Corti, e sopratutto dell'Austria; ed oltre à questo il Cardinale Clermont Tonnere fu anche individualmente divergente dall'altro Cardinale francese de la Fare. Qualora sia disgraziatamente per accadere la morte del Papa, Sua Maestà, subordinando sempre il suo al sommo giudizio di Dio, desidererebbe che la scelta del novello Pontefice cadesse in persona del Cardinale Arezzo, personaggio sommamente commendevole e per la sua pietà, e per le sue eminenti doti, e pel quale Sua Maestà l'Imperatore d'Austria aveva, ed ha le più favorevoli disposizioni. Quindi sarebbe importante che Vostra Eccellenza colla sua conosciuta destrezza procurasse d'interessare cotesto Ministero a dichiararsi in favore del suddetto Cardinale Arezzo, lo che porterebbe il doppio vantaggio e di aversi un ottimo Pontefice, e di essere il conclave di men lunga durata, quando nel medesimo si unissero i suffragi della Francia e quei delle altre Potenze. Raccomando sommamente allo zelo di Vo-

stra Eccellenze il buon esito di questa trattativa.

Napoli 30 *dicembre* 1823.

« De Medici.

« Al sig. Principe di Castelcicala.
Parigi. »

Altro dispaccio in cifra scriveva del pari al ministro in Vienna:

« Eccellenza.

« Lo stato in cui si trova il Santo Padre poco fà sperare della sua vita. Nel passato conclave essendosi osservata una divergenza per parte del Ministero francese, e sopratutto nel cardinale di Clermont Tonnere da quanto si pensava e voleva dalle altre Corti, ho incaricato d'ordine del Re il principe di Castelcicala a procurare d'interessare quel Ministero a favore del Cardinale Arezzo, pel quale nell'altro Conclave si era dichiarato cotesta Imperial Corte, e ciò col doppio oggetto e di far cadere la scelta del novello Pontefice in un personaggio così commendevole, come è il Cardinal Arezzo, e di render più breve la durata della Sede Vacante. Mi affretto di prevenirne Vostra Eccellenza perchè voglia co' suoi uffici far passare eguali istruzioni all' Ambasciatore Austriaco in Parigi, non dubitando che cotesto

Imperial Gabinetto sia sempre nelle stesse favorevoli disposizioni pel Cardinal Arezzo.

Napoli, 30 dicembre 1823.

« De Medici.

« Al Principe Ruffo.
Vienna. »

Ed in Parigi il principe di Castelcicala non mancava fare gli uffici come venivagli ingiunto, perchè nella sperata nuova elezione si avessero più favorevoli risultamenti; e quindi in un dispaccio in cifra del pari, riscontra siffattamente:

Parigi, 18 gennaio 1824.

« Eccellenza.

« Quanto rassegnai a Vostra Eccellenza col corriere Biasiello avrà dovuto convincerla di tutta la difficoltà che accompagnava l'incarico che gli è piaciuto darmi nel suo dispaccio in numeri del trenta dicembre.

« Eccole quanto ho fatto.

« Ho detto a questo Ministro di Affari Esteri che, da quello che Vostra Eccellenza mi scriveva, si temeva assai di perdere il Papa e ho soggiunto, che Ella mi avea espresso, che Sua Maestà desiderava molto concertarsi col Re Cristianissimo sull'elezione del futuro Pontefice. Il Visconte di Chateaubriant mi ha risposto = Voi portate il Cardinale Arezzo, e noi

non abbiamo « de l'éloignement pour lui » quindi gli ho detto sarebbe necessario di concertarci bene, e di agire di comune accordo nel caso, che il Santo Padre venisse a mancare: mi ha detto, che lo avrebbe fatto. Gli ho fatto l'elogio del Cardinale Arezzo. Il Ministro di affari Esteri mi ha detto, che pensavano di non mandare al futuro Conclave i due Cardinali francesi; questo mostra a Vostra Eccellenza quanto poco ne sono stati contenti.

« Castelcicala. »

Le stesse pratiche furono fatte in Vienna dal principe Ruffo: e del pari si ebbe quelle rassicurazioni su' sentimenti dell'Imperatore immutabili per favorire il più meritevole, e cooperarsi d'intesa con la corte di Napoli, se mai una nuova elezione si avverasse. E furono così conformi le manifestazioni del Gabinetto di Vienna, a quelle già espresse nella precedente occasione del nuovo conclave, perchè il principe Ruffo inviò al governo suo, per sempre più contestargliele, quella nota di Metternich del 25 giugno 1823, da noi già riportata, scrittagli quando il re trovavasi in Vienna. Alle quali identiche manifestazioni significate anche in questa occasione dalla corte austriaca, il governo di Napoli si compiaceva, sperando con migliori provvedimenti, intendersi tutte le corti per la nuova elezione. Onde riscontra il cav. De

Medici al principe Ruffo, il dispaccio che tanto gli annunzia, in questi sensi:

« Eccellenza.

« Ho ricevuto il foglio di Vostra Eccellenza dei 3 febbraio ultimo, segnato N. 87, nel quale facendo menzione de' sentimenti espressi dall'Imperatore sin dacchè Sua Maestà si trovava a Vienna, qualora si fosse verificato il caso dell'elevazione di un nuovo Pontefice, e la piena adesione data dalla Maestà Sua agli stessi, rimette la nota originale, che fù allora passata per quest'oggetto dal Gabinetto Austriaco, e soggiunge che cotesto Sovrano mantiene gli stessi principii, e non dubita che Sua Maestà continuerà in quelli, che allora manifestò per l'applicazione de' medesimi verificandosene la circostanza.

« Avendo messo sotto gli occhi del Re Nostro Signore questo foglio, la Maestà Sua ha dichiarato, che sin dal primo momento in cui le furono presentate le idee dell'Imperatore sopra un punto di tanta importanza, che a giusto titolo è riguardato eminentemente europeo, avendo riconosciuto in esse la saggezza dei principii stabiliti, e delle massime sviluppate le accolse di cuore, e vi si uniformò pienamente; nè intende oggi affatto recedere da questo consentimento preso dopo matura deliberazione, e che vede fondato sopra le basi

più solide. Ha però la Maestà Sua osservato, che quanto fù scritto a Vostra Eccellenza col dispaccio in numeri dei 30 Decembre dello scorso anno sopra questo oggetto non era diretto a presentare opposizione a' principii emessi dal Governo austriaco, giacchè il Cardinale Arezzo è uno degli individui del Sacro Collegio, che in grado eminente riunisce ad una distinta pietà un carattere conciliante, e principii moderati, qualità necessarie nella persona che deve essere capo della Chiesa, ma a fare ottenere nel caso di una Sede vacante una predilezione al riferito Cardinale dal Governo di Sua Maestà Imperiale e Reale apostolica, il quale sempre gli ha mostrato le più favorevoli disposizioni. Sulla considerazione che ciò facendo, il Gabinetto austriaco non solo non si allontanerebbe dalla linea di condotta che si è prefissa, ma seconderebbe i saggi principii sviluppati sopra un oggetto che tanto deve interessare tutte le Corti cattoliche.

« Di sovrano comando rendo informato Vostra Eccellenza per la sua intelligenza.

Napoli, 8 *marzo* 1824.

« DE MEDICI.

« Al Principe Ruffo. »

Indi passavalo a notizia del re in consiglio, a siffattamente.

« Sire.

« Essendosi ricevuti in Dicembre dell'anno scorso rapporti allarmanti sulla salute del Santo Padre, d'ordine di Vostra Maestà feci conoscere al Principe di Castelcicala ed al Principe Ruffo, che qualora fosse accaduta la morte del Papa, Vostra Maestà desiderava di far ricadere la scelta del nuovo Pontefice in Persona del Cardinale Arezzo; ed incaricai i medesimi di procurare d'interessare i Ministri di Francia, e di Austria a dichiararsi in favore del prelodato cardinale, al doppio oggetto, cioè di aversi un ottimo Pontefice, e che il Conclave fosse di breve durata.

« Il principe Ruffo ha risposto che fin da quando Sua Maestà si trovava a Vienna, le rassegnò una nota del governo austriaco, in cui si esprimevano i sentimenti dell'imperatore per l'elezione d'un nuovo pontefice; che V. Maestà si uniformò a' principii in essa esposti, e furono analogamente date le istruzioni al regio ministro in Roma, ed al cardinale incaricato della condotta del Conclave, che poco dopo ebbe luogo; che gli stessi principii si mantengono da quel sovrano, il quale non dubita, che Vostra Maestà continuerà in quelli che allora manifestò, e dell'applicazione dei medesimi, qualora si verificasse una consimile *circostanza*. Manda la nota del governo au-

striaco a tale oggetto, che era rimasta in suo potere, onde conoscersi l'opinione emessa allora dall'imperatore, e quale la linea di condotta, che si è prefissa; e che desidera, che si tenga dalle corti interessate in quest'affare.

« I principii emessi in questa nota dei 25 giugno, allorquando lo stato di salute di Pio VII ispirava fondati timori, sono i seguenti:

« L'imperatore considerando l'elezione del papa come un affare eminentemente europeo, non separa gl'interessi particolari della sua monarchia da quelli degli altri stati, facendo esercitare la sua influenza in questa elezione nello spirito dell'alleanza europea, diretta unicamente al benessere generale. Messa da parte quindi ogni predilezione particolare, si propone di far montare sul trono pontificio un personaggio virtuoso, che ad una distinta pietà riunisca caratteri concilianti, principii moderati, qualità, che si richiedono nell'individuo, che dev'essere chiamato a prendere le redini del governo spirituale della Chiesa, e quelle dei suoi stati. Ad ottenersi questo intento osserva, che invece di formarsi tanti partiti, che hanno sempre diviso i Conclavi, sarebbe conveniente che ve ne fosse un solo, tendente a mettere la Tiara sulla testa più degna di portarla; che il solo motivo per eccettuare tale o tal altro cardinale fosse la mancanza d'una delle qualità indicate, ed il solo titolo di preferenza la *riunione più* completa delle riferite qualità.

« Sopra tali principii l'imperatore ha dato le istruzioni al suo ambasciatore a Roma: qualora le corti cattoliche, le quali sono nella posizione d'influire nell'elezione del papa, concorressero nelle medesime vedute, potrebbero incaricare i loro rappresentanti presso il governo di Roma di unirsi con quello d'Austria ed intendersi co' cardinali ben pensanti, ed accessibili ai consigli, che esse loro faranno dare per allontanare dal papato, per mezzo dell'*esclusiva indiretta,* ogni individuo, che non riunisse le qualità necessarie per essere capo della Chiesa negli attuali momenti.

« NOTA. — Quantunque pel momento sembri lontano il caso di un nuovo Conclave; sarebbe non pertanto utile alla cosa che i ministri di Sua Maestà in Parigi ed in Vienna conoscano reciprocamente quanto essi han riferito; coll' ordine di lavorare di concerto all'adempimento de' desiderii di Sua Maestà in favore del cardinal Arezzo, giacchè quelle corti son di accordo su' principii che regolar debbono il Conclave.

Napoli, 8 *marzo* 1824.

« CONSIGLIO. »

E provvedevasi non altrimenti nei gabinetti per una sperata elezione di altro pontefice.

CAPITOLO XV

Mentre tanti apprestamenti facevansi per le corti, il pontefice riacquistò la vacillante salute, e del tutto rimesso, dette opra ai negozi politici. E circondato dai nemici del Consalvi, non ismentì le speranze dell'Austria, e nel sistema di questo gabinetto si pose, di cui ne seguì ciecamente le suggestioni. Il Consalvi dilungato da ogni pubblico negozio era testimone del disfacimento che facevasi di quell'edifizio governativo, che mercè l'opra sua ed il suo senno erasi innalzato, e malgrado gli sforzi dell' Austria per abbatterlo, con lode l'aveva portato quasi a compimento. Però il nuovo governo di Leone, atto a disfare, nulla rifaceva: per lo che massima addivenne la confusione nella pubblica amministrazione, l'indignazione di giorno in giorno cresceva e spe-

cialmente nelle province, malgrado i rigori, divenne manifesta. La politica di Consalvi, era liberarsi dalla soggezione dell'Austria, sacrificando anche qualche volta, e ciò avvenne nel 1821, con gli ordini dati di espulsione ai legati delle provincie, sacrificando anche l'equità governativa. L'opposto avveniva col governo degli oppositori di Consalvi: gli Austriaci potevano signoreggiare. A questo proposito ecco quanto ne scrive in un dispaccio il ministro delle Due Sicilie, in occasione della morte di Severoli, e quali erano le sue intenzioni:

Roma, 9 *settembre* 1824.

Riservata.

« Eccellenza.

« È morto il cardinal Severoli, ma dieci mesi di vita che ha avuto dopo il Conclave, non sono bastati per indurre l'attuale sommo Pontefice a far quello che Severoli si era protestato che avrebbe eseguito il giorno appresso che sarebbe stato papa, cioè di distruggere, nel governo interno dello stato, tutto il sistema piantato dal pontefice antecessore e per esso dal fu cardinal Consalvi.

« Tutto è disposto per tale operazione, e di giorno in giorno usciranno le nuove disposizioni, che saranno immediatamente costà rimesse originalmente.

« In una parola l'idea del defunto pontefice e del cardinale Consalvi nella nuova pianta di governo che fece, fu d'immischiare nel governo anche i secolari, per così dargli dei lucri, ed affezionarli al governo medesimo.

« Lo spirito attuale è tutto al contrario; si vuole ridare nell'antico sistema tutto ai preti, niente lasciare ai laici; così non più tribunali nelle provincie, dove tutto si lascia alle curie ecclesiastiche, e i tribunali sono tutti nella capitale. Si dice esser questo un sistema di economia pel governo, ed un sollievo ai sudditi. Il signore Iddio lo benedica; certo però è che non vi è memoria di una sede vacante passata più tranquillamente dell'ultima: dunque non vi era malcontento! l'antica massima è che chi si trova bene, non cerca di cambiare.

« Qualunque sia l'esito, resta tranquillizzata la coscienza delle reali corti d'Austria e Napoli, e dei loro rappresentanti in questa capitale, i quali non hanno lasciato nel tempo di Conclave di rappresentare gl'inconvenienti che sarebbero nati da una elezione promossa da pretesi cardinali zelanti, e di profetizzare che l'oggetto di tale unione era quello di distruggere il sistema di Pio VII, il che si è ora verificato.

« Fuscaldo. »

Ma dal sistema seguito dal governo di Leone, furono conseguenti i famosi processi del car-

dinal Rivarola, legato nelle Legazioni; i mutamenti amministrativi: il richiamo dei gesuiti a dirigere gli studi; gli stati di Santa Sede erano sospinti così alla sollevazione. Però quello avveniva negli stati di Santa Chiesa in quegli di tutta Europa avveniva, perchè dalla stessa cagione proveniente. I potentati maggiori avevano formulato un sistema per cui poterla fare da arbitri, ed esser sempre presti a ghermire novella preda, e questo chiamavano equilibrio politico; gli stati secondarii erano, in principio, inviolabili, ed era base questo principio del pubblico diritto, sancito da' trattati, ma realmente i sovrani di questi stati erano ligi de' più potenti, e ne erano una loro espressione: non altrimenti era il sovrano pontefice. Il quale poi pel suo potere sacerdotale diviene strumento non indifferente all'opera dei governanti del diritto divino, onde le pratiche nelle elezioni, ed i maneggi delle corti per avere al sacerdozio chi tende alle loro vedute politiche, ed ai loro interessi. Adunque come negli stati di Santa Sede, in tutta Europa serpeva il turbamento. L'Italia, la Spagna, la Grecia più precocemente degli altri avevano scosso il giogo del sistema imposto all'Europa. Dopo questi rivolgimenti, un comitato erasi stabilito in Parigi che da prima Cosmopolita appellavasi, ed il quale era in corrispondenza *con i* diversi centri rivoluzionari europei, i

quali si costituivano conseguentemente per quella naturale opposizione, che la mala signoria non tollerando manifestamente, obligavala avvolgersi nell' ombra; e diveniva congiura. Laonde le tendenze del comitato Cosmopolita erano di venire alla gran lega latina la quale si poneva a scopo opporsi alla prevalenza nordica della santa alleanza. Le mire del comitato erano rivolte sull'Italia e sulla Spagna: le due grandi penisole dovevano sollevarsi, ed a questo alacremente s'intendeva. In questo comitato non fu tardi ad iscriversi Luigi Filippo d'Orleans, e Francesco IV di Modena. Questo principe ambizioso benchè ligio ciecamente dell' Austria, sarebbe stato presto a combatterla ove si fosse trovato ad ampliare il suo ducato in regno; e su queste promesse, e ben rassicurato entrò in trattazioni segrete col comitato in Parigi, e fu al caso di tutto sapere che si congetturava per una nuova partizione d'Italia, e quella parte che gli veniva spettando, il che non poco il confortava a seguire le trame ordite, e fervorosamente. Con non meno calore questo principe aveva fatto maneggi onde diseredare Carlo Alberto della corona di Piemonte nel 1821, e si era associato all'Austria; ma la Francia e la Russia gli fecero smettere la cupidigia che si aveva anche colla corte di Vienna. Non era maraviglioso trovarlo a congiurare nel comitato di Parigi. Ma infrattanto

queste opere rivoluzionarie si conducevano a fine, e tutto si provvedeva; ma in Francia gli avvenimenti incalzavano per Carlo X. Già al ministero Villèle era successo il ministero Martignac, e le quistioni si sollevavano: la Francia incominciava a chiamarsi su l'attenzione di Europa. In questo si era giunto al 6 febbraio 1829; e Leone XII, dopo essersi ravveduto dalla falsa via per lui seguita nel governo dello stato, e chiamato il cardinal Consalvi, troppo tardi, che già tutto era andato a rovina, si morì. Però di questo nuovo Conclave per quanto ci fossimo fatto a ritrovarne memoria, per nulla ci è riuscito, tranne quelle lettere di *cancelleria* che la morte e la elezione annunziano, ma de' maneggi politici delle corti non ne abbiamo trovato indizio. Laonde questo Conclave, benchè di brevissima durata, ha non minore stima per i gran maneggi ed efficacia che si ebbe l' Austria, traendo profitto della poco natura intrigante del diplomatico francese, il visconte di Chateaubriand. Il cardinale Albani potette spiegare la sua massima attività, e potette far cadere l'elezione per un papa schivo di politica, e di ordini statali, il quale seppe scegliere nel già cardinale di Cesena, poscia vescovo suburbano, gran penitenziere, e prefetto della congregazione dell'*Indice,* Francesco Saverio Castiglione, che si fece chiamar Pio VIII nel 31 marzo. Il gabi-

netto austriaco avrebbe non poco saputo trarre utile di un governo sì prospero alle sue vedute, ma gli avvenimenti in Francia si cumulavano. Imperòcchè al ministero Martignac successe Polignac: ma indarno gli successe. Nell'anno seguente 1830 il re proroga la camera, e la scioglie: le nuove elezioni crescono l'opposizione; Carlo X pensava ad un colpo di stato. Il comitato allora in Parigi sospende i suoi lavori per l'Italia, e dà opera, e provvede alle cose di Francia: le ordinanze famose del 25 luglio levarono Parigi in rumore. Carlo X fu espulso. L'integerrimo combattente della libertà americana, l'ingenuo repubblicano La Fayette, stimò conciliare le libere istituzioni colla vecchia dinastia, e si cooperò sospingere al trono di Francia Luigi Filippo d'Orleans: ma si ebbe presto a sgannare della scelta, e con lui la Francia intera. Il re Giuseppe Bonaparte, dal suo esilio scrisse a La Fayette, che aveva conosciuto nel viaggio trionfale che nel 1824 costui fece in America, apponendogli a colpa il non essersi sovvenuto de'voti che ebbe Napoleone II nel 1815 dalla camera sciolta dalla invasione straniera. Ne scrisse a sua cognata Maria Luigia onde farla cooperare per suo figlio: nè mancò rivolgersi al principe di Metternich ed all'imperatore d'Austria stesso nel 18 settembrè 1830. Non ne ebbe riscontro. Certo due anni dopo da questa proposta di elevare al

trono un Napoleone II, e l'Austria ne dovette rimanere ancora sbalordita per la probabilità di esservi chiamato, due anni dopo scriveva Maria Luigia da Schoenbrunn il 23 luglio 1832, alla madre del suo defunto marito « *Dimanche 22, à cinq heures du matin, mon fils chéri le duc de Reichstad a succombé à ses longues et cruelles souffrances.* »

Gli avvenimenti di Parigi avevano più animati gl'Italiani, quanto più il Belgio, l'Alemagna, la Polonia fecero i loro conati, e le loro pruove: la Francia aveva scalzata la santa alleanza dalla sua temuta autorità, ed i potentati vedevano rovesciare l'opera loro a stento composta, dai popoli che avevano stimato per sempre sottomessi. In Italia adunque si cresceva di solerzia. Ciro Menotti, Enrico Misley non distaccavansi dal duca di Modena, a provvedere per l'ora indicata del sollevamento, e ad intendersi in Parigi. Il papa intanto inculcava ossequio al nuovo reggimento dei Francesi, ed ammoniva gli ecclesiastici perchè seguissero i precetti della morale cristiana di sottomissione alla nuova autorità sovrana. Laonde la rivoluzione sordamente si diramava nel centro dell'Italia: la Toscana non rimaneva neghittosa alla trama. L'emigrazione napoletana era intenta nella politica di Ferdinando II, di fresco venuto al trono: egli dava *molto* a sperare di sè, lo che faceva concepire

la sua adesione ai movimenti dell'Italia centrale onde emanciparsi dallo straniero, e migliorare le condizioni politiche, morali ed economiche del popolo italiano. I Piemontesi parimenti ed i Lombardi a tanto miravano. Ma mentre tutto questo volgevasi, il papa infermossi. Così un dispaccio dell'inviato di Napoli:

Riservato.

Roma, 30 *novembre* 1830,
alle due p. m.

« Eccellenza.

« La peggioria, come ho rapportato a Vostra Eccellenza che non ha avuto il Papa nella giornata di ieri, l'ha sofferta in questa notte, in cui non ha quasi dormito: questa mattina l'asma è lo stesso di ieri; ma soffre degli attacchi di convulsione, e de' tremori.

« Verso le dodici ha incominciato Sua Santità ad avere delle aberrazioni, e vaneggiare segnatamente sulla croce apparsa anni indietro in Francia, durante la predica di un curato.

« L'affanno continua: non si ha alcun indizio di umori verso le gambe, o altra parte del corpo, ne quantità di orina, che possa far sperare l'allontanamento dal petto dell'idrope, da cui è minacciato da vicino.

« In tutta la notte, come ora, è Sua Santità assistita dall'Eccelso Penitenziere, dal Confessore, da Monsignor Maestro di Camera, da

Monsignor Maggiordomo, e da suoi Camerieri segreti.

« Li Prelati tutti, e gli Eminentissimi Cardinali si portano continuamente a Palazzo a prendere in persona le nuove: il Corpo diplomatico manda due volte nel giorno a prendere le nuove da qualche persona, e particolarmente alcuno de' componenti il medesimo, va di persona a prendere le interessanti notizie dell'infermo.

« Mi sono qui trovato alla morte del Pontefice Leone XII e dal pubblico assai indifferentemente si parlava della di lui fine: posso assicurare Vostra Eccellenza, che non è lo stesso nell'attuale circostanza, in cui tutti sentono, ed esprimono il dispiacere di perdere nel Pontefice un Sovrano che riunisce tutte le buone qualità ed in ispecie una dolcezza, ed uno spirito di conciliazione, che gli ha procurato l'amore de' sudditi, la stima e la venerazione di tutti.

« Qualunque novità vi sia troverò il modo di farla pervenire colla possibile sollecitudine a Vostra Eccellenza di cui mi sottoscrivo con vero rispetto.

« Devot. Obbl. Servit. vero
« Luigi Carafa.

« Sig. Principe di Cassaro.
Napoli. »

Questa sì rapida successione non poco squilibrio portava nei momenti politici che correvano, i quali per essere critici davano più adito ai maneggi dei più scaltriti ed insinuanti gabinetti. Noi abbiamo sott'occhio testualmente la corrispondenza del diplomatico napolitano, il quale in questa elezione trovavasi essere per la morte del marchese di Fuscaldo, il cavaliere Luigi Carafa dei duchi di Traetto, uomo sfornito di ogni intendimento, e nei maneggi diplomatici poco atto per la sua tarda intelligenza; e però i suoi dispacci hanno quella ingenua dicitura che fanno sempre più vedere a nudo i vizi in cui cadeva il sacro collegio, e come sottoponevasi alle insinuazioni delle corti, mentre appaia ben altrimenti, e solenne fa sembiante di mostrarsi ai credenti.

CAPITOLO XVI.

Pio VIII, dopo diciotto mesi di pontificato, mancò ai vivi. La cospirazione nell'Italia centrale voleva trarre profitto della sede vacante, e le pratiche sollecitavansi; ma si sperava molto di Francia tenendo al governo un re venuto colla rivoluzione. Il gabinetto francese infatti fece udire non più tollerare il principio sostenuto dalle potenze di violare coll' intervento armato l'inviolabilità degli stati, ed in Italia specialmente. Per lò che l'Austria se ne fece circospetta: nondimeno molta premura si aveva del conclave che andavasi ad aprire in Roma, ed anche questa volta vedeva favorevole il tempo alle sue mire, poichè la Francia avrebbe trovato oppositori per essere uscita *dalla rivoluzione*. Laonde il gabinetto di Vienna *non ignorava* sordamente apprestarsi una sol-

levazione di cui non si sapeva invenire le fila, ed intimamente temeva per non sapere quale parte vi tenesse la Francia, se mai fosse venuta a scoppiare. Tra i maneggi degl'Italiani, che cautamente opravano; tra il grido che menavasi delle spavalderie del gabinetto orleanese; tra i vigili sospetti, e le arti della corte di Vienna, il tutto si disponeva pel conclave.

Il Carafa, inviato di Napoli in Roma, per la sua inettezza politica ed il nessun tatto che si aveva, per nulla scorgeva questo avvenire procelloso, nè sapendo arguire da quanto passavagli sott'occhio nella sua sfera, si limitava scrivere al suo governo a siffattamente:

Riservatissimo.

Roma, 30 *novembre* 1830.

« Eccellenza.

« Le precauzioni a garantire la tranquillità e prevenire qualunque disordine sono di maggior necessità nelle Provincie di questo Stato, che nella Capitale, come ho varie volte rapportato a Vostra Eccellenza.

« Rende di maggior urgenza tali precauzioni, la circostanza, ora più che mai interessante di un conclave, che obbliga li Cardinali legati ad abbandonare il comando delle rispettive legazioni, alla cui testa d'ordinario rimangono dei Prelati assai giovani, che, affatto nuovi allo spirito delle Provincie, vi sono mandati.

« Oltre le Legazioni, anche le Provincie della Romagna, a riguardo della vicinanza con cotesto regno, meritano tutta l'attenzione di cotesto Real governo, della cui saggezza sarà il dare, alle frontiere degli Abruzzi in ispecie, le disposizioni più analoghe ad assicurare la propria tranquillità.

« Mi credo in dovere di rassegnare all'Eccellenza Vostra il sentimento, che la mia posizione mi impone di esternare.

« Le medesime energiche misure furono prese nell'ultimo passato Conclave, durante il quale anche della Truppa fu alle nostre Frontiere mandata; ma sia per lo zelo dei comandanti, sia per degli ordini non bene eseguiti, qualche ufficiale entrò colla forza armata nel territorio Pontificio; lo che produsse de' forti reclami di questo governo, sì che la punizione del nostro.

« Tali piccioli inconvenienti nelle attuali circostanze potrebbero produrre conseguenze ben più dispiacevoli, e per il profitto che li malintenzionati trarrebbero dall'allarme che produrrebbe in qualche villaggio l'ingresso della nostra Truppa, e per la compromissione, che potrebbe derivarne con la Corte d'Austria, dalla quale sono stati già dati ordini precisi all'armata stanzionata lungo il Po, di traversarla a qualunque rapporto giungesse di principio di mossa, o altra novità in questo stato.

« Da tutto ciò Vostra Eccellenza può chiaramente conoscere la necessità di affidare il comando della truppa, e la esecuzione di qualunque ordine, a soggetti saggi e prudenti, e che non ignorino la delicatezza della commissione che loro si dà; potendo da eccessivo zelo, o da comandi mal capiti, o interpretati, trovarsene compromessa la tranquillità di cotesto stato e Regio Governo.

« Riguardo al Conclave potrà Vostra Eccellenza fornirmi di sue istruzioni ed ordini, sulle nozioni, che trovansi in cotesto Real Ministero dal passato conclave, dopo del quale pochi Cardinali sono stati fatti, e non grandi sono le mutazioni quì occorse, che possano servirle di norma, ma che non mancherò di rapportarle all'Eccellenza Vostra ne' successivi ordinarj, e per tutte le particolari occasioni, che si presenteranno, e delle quali profitterò per farla essere in corrente di tutto.

« In attenzione dei comandi di Vostra Eccellenza ho l'onore di ripetermi con vero rispetto.

« Devot. Obbl. Serv. Vero
« Luigi Carafa.

« Sig. Principe di Cassaro.
Napoli. »

Se in Roma si volgeva l'attenzione dei gabinetti, e si mettevano di cospetto le vedute

dei prelati, e si provvedeva per gli eventi delle popolazioni di Santa Sede, in Parigi le corti della vecchia Europa non meno erano intente. Imperocchè nel dì 1 dicembre il presidente dei ministri Laffitte in parlamento proclamava innanzi la Francia, e l'Europa lo ascoltava, il principio del non intervenimento sostenuto dalla Francia stessa. Gl'Italiani a questa manifestazione ufficiale incalzavano i loro maneggi, quantunque il principe di Metternich faceva udire al gabinetto di Parigi: il suo imperatore non essere per tollerare tale principio. Queste cose si volgevano nella politica di Europa, ed in Roma del pari si giuocava di politica. Nello stesso giorno in cui Laffitte pronunziava il suo discorso in parlamento, Carafa scriveva:

Riservatissimo.

Roma, 1 *dicembre* 1830.

« Eccellenza.

« Fu mai sempre l'epoca di un Conclave una fase politica alla quale presero interesse le Potenze Europee, nelle attuali circostanze di vertigini, e metafisiche sottigliezze, questo interesse diviene notabilmente maggiore.

« La doppia potestà riunita nel capo di questo Stato Ecclesiastico, benchè a primo aspetto per la piccolezza del suo dominio temporale, e per la guerra che si è fatta, e continuasi *da' moderni* filosofi allo spirituale suo potere

sembrar possa scevra di forza; questa è ancor tale che dall'elezione del Sommo Pontefice può dipender la sorte dell'Italia, e prendere diverso aspetto tutta l'Europa.

« Tralasciando quella imprescrutibile, e veneranda parte, che il sommo Iddio prende negli affari del mondo, e principalmente in questo che essenzialmente riguarda la Santa sua religione; non è difficile a prevedersi quale attività sarà quì adoperata da' rappresentanti delle Potenze grandi, e piccole per avere influenza dentro il Conclave, e regolarne l'elezione secondo i suoi interessi.

« Senza entrare in argomenti su' questi interessi relativi a ciascuna Potenza, su' quali è l'Eccellenza Vostra in grado di pronunziar più esatto giudizio; io limiterò le mie osservazioni a tutto ciò, che ha relazione con la politica interna di questo Paese, e con gli intrighi di questi Eminentissimi Signori Principi elettivi, ed elegibili.

« Sembrami che per la brevità del Pontificato del defonto Pontefice di gloriosa memoria, questo Conclave altro non sarà se non la continuazione di quello dell'anno scorso. Il Sagro Collegio non ha a deplorare in questi venti mesi che cinque Cardinali i quali altra alterazione non avrebbero portata che il loro voto. In questo tempo sono stati insigniti della Sagra Porpora i Cardinali Nembrini, Mazio, di

Simone, de Rohan-Chabot, e Weld. Tra questi Mazio per la sua salute, de Simone per l'opinione che si ha di lui, de Rohan, e Weld per essere stranieri poca influenza potranno avere in Conclave: il solo Nembrini quindi sarebbe capace averne; ma la sua carriera e la sua dimora furono sempre lungi dalla Capitale.

« Da ciò risulta che saranno principalmente a fronte li due grandi partiti dello scorso Conclave; cioè quello in favore del Cardinale de Gregorio di cui furono capi i Cardinali Falzacappa, e Bernetti, e l'altro diretto da Albani.

« L'Eccellenza Vostra conosce pienamente i meriti dell'Eminentissimo de Gregorio: il di lui partito questa volta sarà naturalmente il più attivo per essere stato vinto nel passato Conclave, e perchè l'Amministrazione del Cardinale Albani ha raffreddato varj de' suoi partigiani.

« Oltre a ciò l'appoggio dell'Imperial Casa d'Austria per l'Albani potrebbe essere men forte, e per le gare nate fra esso e questo Ambasciatore, e perchè non fù trovato in seguito ligio, come si desiderava. Gli Eminentissimi, che secondo credesi saranno da esso proposti sono Pacca, il quale certamente per religione, talento, ed esperienza politica sarebbe ottimo, se per la sua avanzata età non avesse quasi che perduto la sua forza morale; oltre a ciò *le di lui Memorie* hanno diminuito gli appoggi

che poteva contare nel Sagro Collegio, e nella Prelatura.

« Pedicini è buon teologo, e letterato; ma alcune sue relazioni, e la sua freddezza non fanno sperare grandi qualità politiche, ma sembra che l'opinione sia in suo favore.

« Giustiniani per le sue massime soverchiamente rigide non sembra troppo idoneo in questi tempi nei quali la moderazione, e la destrezza possono solo opporre un argine a tanti varj e diversi interessi che impetuosamente contrastano.

« Quindi se l'Austria non fà sorgere un partito in favore del Cardinal Cappellari, che è suddito Austriaco, o se per qualche circostanza difficile a prevedersi non sorge un qualche nuovo partito sembra probabilissima la vittoria di quello in favore del Cardinal de Gregorio, il quale nell'ultimo Conclave ebbe fino a 24 voti, e fù per essere eletto per acclamazione, non ostante le Bolle che riserbano questo metodo di elezione solo ne' casi di grande urgenza.

« Questa probabile vittoria potrebbe essere sollecita, ma potrebbe anche essere preceduta da lunghi contrasti; e questo nelle attuali circostanze sarebbe il peggiore dei mali.

« Le disposizioni che esistono nelle Provincie e delle quali ho minutamente informato l'Eccellenza Vostra, l'incaglio di tutti gli affari,

e sopra tutto le misure che abbraccerebbe l'Austria al minor movimento in questo Stato, possono in una lunga Sedé vacante far temere che venga turbata la tranquillità, o l'indipendenza, la qual cosa in Francia potrebbe più per gelosia politica che per rapporto religioso essere cagione di mala intelligenza.

« E perciò istantemente supplico l'Eccellenza Vostra a favorirmi colla possibile sollecitudine le più chiare e precise istruzioni per regolare le prattiche e gli officj convenienti secondo le mire della nostra Real Corte alla quale tanto per le politiche relazioni, quanto per il contatto dei due Stati deve principalmente interessare questa elezione.

« Prego l'Eccellenza Vostra a dirmi se brama ulteriori schiarimenti su quanto ho esposto: non mancherò intanto di aggiornarla dettagliatamente su quanto sarà per accadere, ed in attenzione de' suoi comandi ho l'onore di raffermarmi.

« Devot. Obbl. Servit. Vero
« Luigi Carafa.

« Sig. Principe di Cassaro.
Napoli. »

Nell'epoca di un Conclave le più basse gare, le arti le più scaltrite ingenerate nelle vecchie corti, da' maggiori sacerdoti, da' dignitari della *Chiesa* sono sostituite alle virtù di ogni inte-

resse schive che debbono adoprare nell'alto ministerio a cui son chiamati. E questo dispaccio in cifra il contesta:

Roma, 4 decembre 1830.

« Mi è riuscito sapere, per mezzo sicuro, che l'Eminentissimo Albani temendo della sua influenza in quel Conclave, fà figurare come Capo partito l'Eminentissimo Pacca. I suoi candidati sono estremamente deboli, e facili ad esser dominati. Macchi, contro del quale probabilmente avrebbe sfogo l'esclusiva data dalla Francia; e Benvenuti, che per la sua età numero ed opinione potrebbe conciliarsi molti voti. Resta però sempre il sospetto, che possa riservare l'Albani qualche altro Candidato che mantenga il suo potere contro del quale l'Eminentissimo de Gregorio e molti suoi Colleghi sono decisamente pronunziati. Il capo del partito trionfante suol esser compensato col posto di Segretario di Stato, che non potendo avere il Cardinal Pacca, perchè Decano: Albani lo spera per effetto di condizioni che Pacca porrà a quello dei candidati che diverrà Papa.

« LUIGI CARAFA. »

Le ambiziose vedute dei Cardinali che compongono il Sagro Collegio li fanno soggetti onde giovarsi della cooperazione dei gabinetti, di cui si *fanno* servili stromenti, e per giovare a

sè stessi secondano le mire di quelli. Onde è nel conclave, il sacro collegio, questi cardini della Santa Chiesa addimostrano i loro vizi nella piena loro nudità, ed in un' opera tanto solenne in cui tutto il raccoglimento, come dalla cattolicità si suppone, tutta l'imparzialità, la rettitudine vi dovrebbe far mostra, le gare ambiziose, le arti cortigiane, gl'intrighi invece concorrono tutti: ed il Sommo Pontefice è l'opra dei più scaltriti.

CAPITOLO XVII.

Mentre in Conclave i cardinali segretamente si perdevano in gare per favorire le loro private ambizioni, e le mire delle corti di cui si avevano gli appoggi, nel parlamento francese ripetutamente si gridava al *non-intervento*. Colà tra gl'Italiani il Misley che alle pratiche era intento della sollevazione nella penisola, animato da manifestazioni sì ufficiali, ritornava in Italia onde sollecitare l'avvenimento. Ma trovava mutato il duca di Modena: Francesco IV si cooperava perchè si desistesse oprare in suo nome: la cagione ne fu il reggitore orleanese; il quale vistosi in trono non dimenticò esser de' Borboni, e onde aversi benemerenza, rassicurare l'Austria di sua politica, svelava all'ambasciatore di Vienna la congiura, le cui fila quel gabinetto non mai aveva po-

tuto carpire. Onde le accuse dell'Austria contro il duca modenese, il quale non avendo pruove di sua colpabilità, non tardò mettersi di canto all'Austria stessa, e combattere il partito da cui poco prima sperava esser favorito nelle sue ambiziose vedute. A questo si aggiunse la ridicola ambasceria del diplomatico francese in Modena; la più ridicola dipartita, per cui cessarono le relazioni diplomatiche, e perchè poscia il duca modenese non volle mai riconoscere il governo di Luigi Filippo. Adunque mentre i rappresentanti francesi pubblicamente proclamavano l'inviolabilità di ogni popolazione, e combattevano il principio dell'intervenzione statuito dalla santa alleanza, l'orleanese rege subdolamente lavorava per questa e rinnegava quei principii per cui era asceso al trono del ramo primogenito di sua famiglia, e quindi dava nelli artigli dei gabinetti della vecchia Europa le trame della sollevazione presta a manifestarsi. Ma nè Menotti, nè Misley si soffermarono ai rifiuti del duca, e proseguirono l'opera loro essendo già tutto disposto; nè potevano arguire onde questo subitaneo suo cangiarsi; altri attribuivanlo al Canosa, che uscito di Napoli, venne in Modena, e potette far prevalere nel duca i principii retrogradi. Però se anche questa occasione fosse stato incentivo al mutamento di opinione del duca, la cagione vera *fu l'oprare* di Luigi Filippo; poichè rivelata

la trama al gabinetto austriaco, questo sgominava ogni cosa ordita, e le speranze di sua ambizione andavanó in dileguo, e per ambizione Francesco IV si era inteso con i congiurati.

Le cose politiche così volgevano ed in conclave duravano le liti di parte: il prolungamento di una sede vacante era temuta da' gabinetti, ma come conciliare per far venire l'elezione a loro modo? Ecco quali ne erano gli adopramenti:

Cifra.

Roma, 9 *dicembre* 1830.

« Li partiti si mantengono come le ho riferito: la corte d'Austria vuole il cardinale Pellari, il quale martedì ebbe un abboccamento col cardinal Albani nella villa Albani fuori della città.

« Luigi Carafa. »

Al cardinale Albani fu dal Metternich fatta una pensione per i servigi resi a casa d'Austria, ed egli ne' conclavi ne faceva i maneggi, e negoziava per l'elezione che tornava a favore dell'impero. Queste pratiche laonde vennero accresciute per la condotta del Sire di Francia; giacchè l'astuto gabinetto di Vienna s'avvide che il nuovo re dei Francesi piegava di sua banda, malgrado i gridori dei rappre-

sentanti della nazione in parlamento, e sicuro poscia, per le manifestazioni che ne ottenne sulla congiura che si ordiva in Italia, non tralasciava profittare di sì favorevole momento, onde far prevalere anche le sue vedute in conclave per la elezione. A siffattamente rassicurava le altre corti della dubbiezza in che si erano, per il re de' Francesi, venuto dalla rivoluzione, trarsele così dietro, e farle convenire anche a loro malgrado al suo intento. E queste pratiche furono fatte anche appo il diplomatico di Napoli, il quale così scrive:

Riservato.

Roma, 18 *dicembre* 1830.

« Eccellenza.

« L'altra notte per un corriere straordinario questo ambasciatore di Austria ha ricevuto le nuove credenziali, che presenterò al Conclave lunedì.

« Questo medesimo ambasciatore ieri sera presomi in disparte, mi domandò se le mie istruzioni fossero le medesime che nel passato Conclave, al che risposi di essere state in quell'occasione le istruzioni date al defonto ministro, per cui non le conoscevo appieno; ma che ora non ne avevo alcuna in particolare.

« Si attende da costà per ambasciatore di Francia presso il Conclave il signor marchese *de la Tour* Mobourg. Prego Vostra Eccellenza

di farmi pervenire le sue istruzioni sul modo da condurmi verso il suddetto nuovo ambasciatore di Francia: gradisca intanto che con vero rispetto mi sottoscriva.

« Dev. Obb. Ser. Vero
LUIGI CARAFA. »

Le sollecitudini del gabinetto di Vienna corrispondevano nel conclave, e per la preoccupazione delle altre corti degli avvenimenti che si andavano svolgendo, erano di più efficacia: onde nello stesso giorno scrive il diplomatico delle Due Sicilie:

Riservato.

Roma, 18 *dicembre* 1830.

« Eccellenza.

« Ancorchè questa volta il Conclave per gli altri avvenimenti comunicati all'Eccellenza Vostra occupi meno l'attenzione, io non ho lasciato di darmene pensiero.

« Sembra, che fino ad ora, secondo ciò che suole avvenire, i partiti si stringono, e con indifferenti scrutinj studiansi vicendevolmente.

« Finora non risultano fatti, che indichino esser sorti altri partiti, se non i due, che già parecchie volte accennai all'Eccellenza Vostra, ne fino ad ora si può prevedere quali di essi sia per essere il preponderante. I voti più numerosi sono stati raccolti in questi primi scrutinj

in favore del cardinale Pedicini, e del cardinale Opizzoni, ma non hanno passato i diciotto voti e per aver luogo l'elezione sono necessarj almeno ventisei voti, essendo i cardinali in numero di trentanove, con i due Emmentissimi Morozzo, e Nembrini, che oggi si chiudono in Conclave.

« L'Eminentissimo Nostro Arcivescovo Ruffo entrò in Conclave il giorno 16. L'Eminentissimo Fesch non vi è peranco entrato.

« Non essendovi fino al presente altra novità che interessar possa il Real Servizio su questo proposito, altro non mi resta se non ripeterle i sensi di profondo rispetto, con cui sono.

« Dev. Obb. Ser. Vero
« Luigi Carafa.

« Sig. Principe di Cassaro.
Napoli. »

« *PS.* Sono le sette pomeridiane: vociferasi, ed ho fondamento a credere che nell'ultimo scrutinio siano mancati due soli voti perchè l'elezione non sia avvenuta in persona del cardinale Opizzoni, sul quale è probabile che cada l'esclusiva dell'Austria: dimani può essere decisivo: mi confermo. »

Ed il gabinetto imperiale aveva colto nel segno; la diffidenza delle corti che si avevano *di Francia* le avrebbe poste di sua parte, ov-

veramente rese neutrali, e la neutralità era a disservizio dei suoi oppositori, mentre veniva favorevole alle sue pratiche. Di fatti il gabinetto delle Due Sicilie, se negli altri precedenti conclavi propendeva per le vedute di Francia, in questo, per la diffidenza che si aveva per la corte orleanese, per nulla inclinava a contendere l'Austria per favorire la Francia. E le istruzioni chieste pel cavaliere Carafa furono anche inviate in Vienna onde esser conosciute da quel gabinetto; ed il cavaliere Bearzi riscontrando alla corte di Sua Maestà Siciliana ne dice quali fossero state quelle istruzioni:

Cifra.

Vienna, 21 *dicembre* 1830.

« Rimango inteso con sentimenti di rispettosa venerazione di quanto Vostra Eccellenza m'informa col Real dispaccio in Cifra del sette andante, che Sua Maestà il Re Nostro Signore ha ordinato al suo incaricato d'affari in Roma di non prendere nè dimostrare alcuna ingerenza nel Conclave per l'elezione del nuovo pontefice, non avendo la Maestà Sua alcuna particolare predilezione, ma che solo il suo Real desiderio sia, che la scelta possa essere sollecita, e cada sopra un soggetto che alla Religione unisca tutte le altre qualità si necessarie, ma in particolare negli attuali difficili tempi a mantenere la buona armonia e *concordia fra le* potenze.

« Per quanto ho potuto penetrare li stessi sono li sentimenti di Sua Maestà l'imperatore desiderando che la scelta cada sopra un personaggio meritevole, lasciando del resto alla divina provvidenza di disporre secondo l'importanza dell'oggetto. I desiderj ed i voti di questo governo sono che l'elezione del Santo Padre non possa tardare ad effettuarsi per evitare anche i discorsi degli oziosi, sapendosi che da per tutto vi sono dei malintenzionati che vorrebbero alterare l'ordine della cosa, e qui erano di già precorse delle voci molto inquiete, che mercè alla divina provvidenza non si sono verificate; confidiamo in Dio che non permetterà alcun scandalo alla sua Chiesa.

« Cav. BEARZI. »

Le rivelazioni fatte da Luigi Filippo e le proteste del duca di Modena alla corte di Vienna menavano sordi rumori di prossimi avvenimenti; e l'Austria mentre si teneva vigile, non lasciava trarne utile per la sua politica, inculcando sollecitare la elezione ed aversi a così fatto la prevalenza per le sue pratiche. Nè dalla Francia si ebbe più a temere, per l'attitudine del suo principe, il quale benchè addimostravasi pubblicamente, e dava appoggio nel parlamento alle proclamazioni contrarie alla santa alleanza, e dissimulavasi amico di un nuovo sistema politico, di nascosto si chi-

nava al gabinetto di Vienna, credendo nell'appoggio di questo stabilire la sua dinastia e mantenersi in trono. E però l'Austria si andava rassicurando del nuovo Sire dei Francesi, e per nulla si ebbe a temere dei suoi maneggi, perchè o inefficaci, o per gratificarsi casa d'Austria, per nulla si dava pensiero di conclave. Ed il diplomatico di Napoli a così fattamente scriveva sul presentarsi al conclave dell'ambasciatore francese:

Roma, 25 *dicembre* 1830.

« Eccellenza.

« Ieri presentò le credenziali al Conclave il signor marchese de la Tour Maubourg, il quale vi si recò nel più elegante, e ricco treno, appartenente tutto al signor conte de la Ferronnays, meno li cavalli che erano del signor conte di Lutrow, ambasciatore d'Austria, il quale domani darà un gran pranzo al suddetto signor ambasciatore del re de' Francesi: a tale pranzo sono invitato anche io.

« Il ripetuto ambasciatore del Re de' Francesi fece il solito discorso agli Eminentissimi capi d'ordine, dichiarando essere volontà del Re suo padrone di non volere influire all'elezione del nuovo Pontefice, che per altro non dubitava dovesse cadere sopra un soggetto che al zelo per la Religione riunisse moderazione e conciliazione sì necessarie alle attuali circo-

stanze: a tale discorso rispose l'Eminentissimo de Gregorio, che per l' ordine de' Vescovi faceva parte della Congregazione di governo:

« Quì regna la più gran tranquillità, e si attende con ansietà la sospirata elezione: non mancherò di far conoscere a Vostra Eccellenza ogni ulteriore notizia relativa al Conclave, ed ai processi, che la polizia stà formando contro l'implicati nella meditata rivolta.

« Gradisca l'Eccellenza Vostra che con profondo rispetto mi sottoscriva.

« Dev. Obb. Serv. Vero
« LUIGI CARAFA.

« Sig. Principe di Cassaro
Napoli. »

Ed in queste vigili cure dei gabinetti volgevansi le cose, mentre in conclave duravasi in una lotta di parti, che rivelava l'intimo dei ministri di santa Chiesa, da quali tendenze eran travagliati e da quali ambizioni. E tra le mire politiche delle corti e le vedute personali dei cardinali, l'elezione non determinavasi per alcuno; poichè intenti a propugnare i bassi interessi, non potevano convenire in una scelta ove la virtù prevalesse, dovendo il pontefice eletto sottoporsi a condizioni da essi propostegli.

CAPITOLO XVIII.

Malgrado l'allontanamento di Francesco IV, gl'Italiani non si erano fermati, e proseguivano a provvedere per la sollevazione, sperando nell'appoggio di Francia. Nè restandosi alle proclamazioni del parlamento francese, ne interrogarono direttamente i rappresentanti. Misley ne interrogò La Fayette: e questi a sua posta il ministro Sebastiani, e personalmente Luigi Filippo, i quali dileguarono ogni dubbio, dichiarando la Francia si opporrebbe ad un intervenimento armato dell'Austria negli stati italiani. Nè La Fayette si stette a quelle positive affermazioni; perchè caldo come era della libertà degl'Italiani, in parlamento ne ripeteva la richiesta: e securo ormai dell'appoggio sperato, sul quale l'Italia poteva fondare, onde riconquistare la sua integrità na-

zionale, il generale scrisse lunga lettera sotto la data del 26 gennaio 1831, a Misley, Fossati Maroncelli e Linnati, confortandoli alla impresa, e facendo essi interpreti dei voti della Francia verso l'Italia libera di giogo straniero. Questi italiani ritornarono in patria, e la rivoluzione era presta a scoppiare.

Ma cosa mai facevasi in conclave? I rappresentanti delle corti giungevano, e per rito tradizionale, venivano a fare atto rispettoso al sacro consesso da cui aspettavasi il Sommo Sacerdote della Cattolicità; ma realmente gli ambasciatori, tolte le forme esterne e rituali, venivano a far gara di arti cortigiane. Intanto il diplomatico di Napoli scrive in questo suo riservato del conclave:

Roma, 1 *gennaio* 1831.

« Eccellenza.

« Il Sig. Marchese di Labrador, questa mattina ha presentato nella solita forma pubblica le lettere, con le quali Sua Maestà Cattolica lo ha accreditato suo Ambasciatore Straordinario presso il Sagro Collegio riunito in Conclave.

« Il corriere straordinario, che ha recato tali lettere credenziali, ha quì annunziato che verranno al Conclave li due Cardinali Spagnuoli de Ignazio Ribera, e Cienfuegos-y-Jove-*Llanos*: ieri entrò in Conclave l'Eminentissimo

Fesch: oggi vi è entrato l'Eminentissimo Isoard, che farà giungere al numero di quarantaquattro li Cardinali.

« Questa notte ha ricevuto in Conclave l'estrema unzione il Cardinal Cristaldi.

« Li due partiti di Pacca, e de Gregorio, non giungono a riunire ciascuno il numero dei voti necessario all'elezione, che per l'accanita guerra in cui sono, non può supporsi prossima.

« Ho l'onore di ripetermi

« Dev. Obbl. Serv. Vero
LUIGI CARAFA. »

Riservato.

Roma, 4 gennaio 1831.

« L'altro giorno un Corriere di Gabinetto francese ha recato a questo Ambasciatore Sig. Marchese de la Tour Maubourg le istruzioni pel Conclave, nel quale è incaricato dell'esclusiva per parte della suddetta Corte il Sig. Cardinale Isoard: sembra che non sia una tale esclusiva personale, ma bensì per qualunque dei soggetti, che la Corte di Francia non crede adatto a divenire pontefice nelle attuali circostanze di quello stato: il discorso dal medesimo Ambasciatore fatto al Conclave l'ha Vostra Eccellenza ricevuto nel diario romano che li rimisi.

« Approssimandosi il Carnevale, e non essendovi apparenza che il Conclave possa fi-

nire, sono gli Eminentissimi Signori Cardinali nella disposizione di annuire alle premure delle Provincie di questo Stato, con permettere gli spettacoli, che anche per veduta politica, di dare un occupazione al pubblico, credonsi necessarj: non saranno però permessi nella Capitale.

« Posso assicurare Vostra Eccellenza che lo spirito pubblico è ottimo, e che nella Capitale, e nelle provincie di questo Stato vi è la più gran tranquillità.

« Mi farò un dovere istruire Vostra Eccellenza di qualunque notizia relativa a questo governo, o all'Europa, ed intanto hò l'onore di ripetermi con vero rispetto

« Devot. Obbl. Servit. Vero
LUIGI CARAFA. »

I cardinali eran venuti in paura per quello andava in voce, di prossime rivolture, nè queste voci suonavan loro mendaci, non ignorando il malpiglio delle popolazioni contro il governo pontificio. Ma al cospetto di momenti sì fortunosi non inclinavano le loro personali vedute a conciliazione, proseguendo a tener le parti per le quali si maneggiavano, e stimando le sventure dei popoli potersi nei pubblici clamori, e nei tripudi smenticare, permettevan loro spettacoli e giuochi onde svagarli da' *pensamenti politici*. Intanto non mancavano con so-

lenne rito religioso appagare la fede della Cattolicità, e non far cadere sospetto la lunghezza del tempo esser causata per loro basse vedute, e le loro ambizioni non trasparendo fuori le mura del conclave, le nascondevano implorando dal cielo un pontefice, ed invitando il volgo dei credenti a concorrere colla prece al risultamento dell'elezione. Ma mentre con apparato religioso s'invocava un Iddio vero, nel conclave ben altro si passava ove nessun profano poteva penetrare.

Riservato.

« *Roma, 8 del* 1831.

« Ieri nella Basilica Vaticana fu esposta una reliquia del Corpo di S. Pietro, e fu nella Cappella del Conclave principiato un triduo con l'esposizione del Santissimo Sagramento: divozioni solite ad aver luogo, allorchè è prossima l'elezione del nuovo Pontefice.

« Oltre ciò quanto traspariva ieri dall'interno del conclave, fece credere, che oggi sarebbe stato pubblicato il Papa. Tutto il corpo diplomatico aveva pronti de' corrieri per annunziare l'elezione avvenuta, alle rispettive Corti, ed ognuno de' componenti il medesimo attendeva il primo colpo di cannone del forte, per recarsi a baciare il piede al Sommo Pontefice, come è d'uso, dopo essere stati privatamente ammessi a tale onore gli Eminentis-

simi Signori Cardinali, il Maresciallo del Conclave, e Monsignor Maggiordomo.

« Verso le undici antimeridiane molto popolo, ed i Forestieri erano riuniti sulla piazza avanti il Palazzo Quirinale, allorchè la solita sfumata delle schedole dello scrutinio, ha annunziato al pubblico che il Papa non è stato fatto.

« Dalle nozioni riunite su tale avvenimento ho conosciuto che da ieri sera mancavano due soli voti, già assicurati però, per l'Eminentissimo Giustiniani, al quale questa mattina prima dello Scrutinio, è stata data l'esclusiva dal Cardinale Marco-y-Catalan, per parte della Corte di Spagna.

« Che il Cardinale Giustiniani, nello scrutinio di questa mattina sia rimasto escluso, a fronte della favorevole apparenza di ieri sera, non v'ha dubbio: nel venturo ordinario farò con certezza conoscere a Vostra Eccellenza, se realmente sia stato per effetto della esclusiva della Real Corte di Spagna.

« A maggior prova che prossima fosse la fine del Conclave, gli Eminentissimi Cardinali, ieri, ordinarono che si potessero nella ventura settimana aprire li Teatri di questa Capitale, dove, senza un contrordine, devono incominciare Martedì.

« Non mancherò di rapportare tutto a Vostra Eccellenza esattamente, come per espresso

di farle giungere sollecitamente la nuova dell'elezione appena sarà fatta, ed intanto ho l'onore di ripetermi con vero rispetto.

« Devot. Obbl. Serv. Vero
LUIGI CARAFA. »

Riservato.

Roma, 11 *gennaio* 1831.

« In continuazione di quanto ebbi l'onore di accennare all'Eccellenza Vostra nel mio rapporto degli 8 corrente mi fò un dovere di riferire ciò che è accaduto nel Conclave ne' scorsi giorni.

« I due soliti partiti dell'Albani, e del de Gregorio, o dell'Eminentissimo Pacca, erano venuti a stringersi in favore dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Giustiniani, il quale nello scrutinio di Venerdì p. p. ebbe 18 Voti la mattina, e 24 nel dopo pranzo. Da ciò nacque tutto il moto che si manifestò nella città, e che espressi nel precitato rapporto.

« L'Eminentissimo Sig. Cardinale Marco-y-Catalan fece però sentire agli Eminentissimi Padri privatamente di desistere da questa elezione, la quale sarebbe riuscita dispiacevole alla Real Corte di Spagna. Gli Eminentissimi finsero cedere a queste insinuazioni, e nello scrutinio del sabato più di dieci voti si ritirarono dal Giustiniani; e così corse la voce dell'esclusiva; ma il partito Gregoriano, promotore

dell' elezione dell' Eminentissimo Giustiniani, nella notte del sabato alla Domenica continuò le sue prattiche per far la sorpresa nel seguente scrutinio, e deludere l' Eminentissimo Marco. Questi però accortamente la domenica mattina prima dello scrutinio nelle debite, e solite forme consegnò all' Eminentissimo Cardinal Decano l' esclusiva della Real Corte di Spagna, e per tanto l'elezione del Sommo Pontefice è rimasta senza effetto.

« È sperabile che essendosi stretti già una volta i voti possono mantenersi, o rivolgersi in massa da una, o l' altra parte, e così succedere una pronta elezione; ma potrebbe accadere una nuova esclusiva; per parte della Francia pare certo che sia contro l' Eminentissimo Macchi. Malgrado il principio di non intervenzione, si è fatto sentire, che la di lui elezione per gli stretti rapporti avuti colla persona, e famiglia del Re Luigi XVIII sarebbe dispiacevole nelle presenti circostanze.

« L'Eminentissimo Cardinal de Croy è quì giunto e ieri si chiuse nel Conclave.

« I teatri si sono aperti da ieri sera, ma per editto di Monsignor Governatore, restano interdette le maschere, le giostre, i spettacoli clamorosi.

« Pendono tuttora i processi contro i malintenzionati, che tentarono turbar l'ordine, e sembra che attender si voglia l'elezione del Sommo Pontefice per usar clemenza verso di essi.

« La pubblica tranquillità è d'altronde perfettissima, di modo che altro non mi resta, se non reiterare all'Eccellenza Vostra i sensi di profondo rispetto con cui mi onoro essere.

PS. L'Eminentissimo Giustiniani è in letto con febbre.

« Luigi Carafa. »

Malgrado stimavasi per i cardinali i pubblici tripudi svagassero il popolo, non avveniva a cosifattamente. Se a fronte a tempi sì gravidi di eventi e pericoli, non ismettevano le loro ambizioni, i popoli non potevano smenticare le loro sciagure: l'agitazione cresceva, e si vociferavano tristi avvenimenti. Ed in Roma stessa non tardò ad avverarsi. In Piazza Colonna si doveva dare il grido di una sollevazione: i congiurati eransi intesi colla milizia di guarnigione, e tutto era presto; ma venuto a notizia del Bernetti, spacciatamente il prevenne; e fatta mutare la guarnigione, allorchè i congiurati levarono il grido, si trovarono cinti di armati, e presi. Però questo tentativo andato a vuoto non iscemò l'umore in che si era il popolo, e sempre più mormorando, minacciava. Nè i cardinali per tale evento, che preconizzavane altri di maggiore eccesso, venivano a conciliazione: i partiti erano ostinati, perchè in quel tempo ostinati erano i gabinetti l'uno a fronte dell'altro, per i politici rivolgi-

menti che avevan minacciato l'edifizio dell'antica Europa, i quali eran rimasti trionfanti, in Francia, nel Belgio. Questi esempi eran dannosi; si era in tempi difficili, e la elezione di un pontefice diveniva difficile; il cav. Carafa scriveva al proposito:

Riservatissimo.

Roma, 29 *gennaio* 1831.

« È oggi il quarantesimo sesto giorno, da che gli Eminentissimi Signori Cardinali si chiusero in Conclave, nè ancora vedesi mezzo di Conciliazione fra' due partiti, i quali, forti, quello dell'Eminentissimo de Gregorio, di diciotto voti, quello di Pacca di ventidue, sono fermissimi ciascuno nella sua opinione. A rendere vieppiù forte il disparere de' due partiti ha contribuito non poco la circostanza di una lettera scritta da Francia a persona, che ha molte relazioni col sacro Collegio, nella quale veniva insinuato, che la Corte di Francia gradirebbe, che l'elezione cadesse su di un soggetto, le di cui idee più si uniformassero alle massime, che dominano, e che han costituito l'attual sistema di Governo nella Francia. Inteso di ciò l'Ambasciatore di Francia, ha cercato appoggiare questa intenzione, e per mezzo del Ministro di Russia è entrato in prattiche coll'Eminentissimo Bernetti, il quale insieme ll'Eminentissimo Zurla, accanitamente so-

stiene il partito Gregoriano, e come conveniente ai desideri della Francia, era stato indicato l'Eminentissimo Benvenuti. Il Cardinale Bernetti però si è mostrato contrario a questo soggetto, perchè è uno de' candidati proposti dal Cardinale Albani, suo antagonista, come già accennai all' Eccellenza Vostra nel mio rapporto degli 11 Decembre ultimo.

« Intanto questo Sig. Ambasciatore di Austria, avendo con una nota cercato di sollecitare l'elezione, sì per ottenere le dispense necessarie per il matrimonio di S. A. I. R. il Principe Ereditario e Re di Ungheria, con S. A. R. la Principessa di Sardegna; chè per le circostanze dei tempi, le quali esigono, che non rimanga più a lungo vedova la Chiesa cattolica del suo Pastore; ha procurato anche verbalmente, di fare smontare dalla sua forte opposizione il Bernetti. Questi rispose, che la cagione del ritardo era soltanto l' Albani, depositario delle intenzioni della Corte di Austria. L' Ambasciatore sempre privatamente geloso dell' Albani, soggiunse, che se mai l' Albani fosse realmente inabordabile, poteva intendersi coll' Arcivescovo di Milano, il Sig. Cardinale Gaysruch, ugualmente informato delle istruzioni della sua Imp. e R. Corte. Il Bernetti promise a tale proposizione di entrare in prattica col Cardinale Gaysruch, purchè il Sig. Ambasciatore dichiarasse in iscritto che questo era il

depositario delle istruzioni della I. e R. Corte di Austria.

« Infatti spronato il Bernetti dalle sopracitate prattiche della Francia, fece conoscere al Benvenuti, che avrebbe concorso, con i suoi, alla di lui elezione, purchè si obbligasse a non nominare per suo Segretario di Stato l'Eminentissimo Albani. A ciò il Benvenuti rispose, che non aveva affatto il desiderio d'essere eletto a Sommo Pontefice, ma che se questa era la volontà di Dio, egli vi si sarebbe uniformato senza però ricevere umane condizioni da chiechessia.

« L'Eminentissimo Bernetti, vedendo che l'Ambasciatore d'Austria, non ha fatto la sua dichiarazione in iscritto, e che l'Eminentissimo Benvenuti non voleva sottoscrivere alla condizione contro l'Albani, ha riconsolidato fortemente il suo partito, facendogli conoscere che la dichiarazione, scritta, dell'Albani nella quale protesta di rinunziare fino da ora alla carica di Segretario di Stato, non è che una nuova insidia per agevolare le sue mire, ed ora il Bernetti, col suo partito, hà dichiarato, che non contribuirà giammai all'elezione in persona del Benvenuti, nemmeno colla certezza di essere fatto Segretario di Stato, perchè è stato proposto dall'Albani, e perchè non conviene concorrere a queste mire della Francia, posto chè si sono opposti su questo soggetto finora a quelle dell'Austria.

« Da tutto ciò rilevasi, che la futura nomina del segretario di Stato, più che l'elezione del sommo pontefice, tiene sospese le risoluzioni del Conclave: locchè arreca non piccioli danni alla amministrazione di questo stato e genera bastante mal umore.

« Questo corpo diplomatico, più o meno, cerca avere influenza nel Conclave, mentre tutti dicono non voler parte in esso. Il sacro collegio per secondare le mire individuali vanta ora questo appoggio, ora quella opposizione delle corti, e così si prolunga l'elezione.

« Ne' scorsi giorni l'eminentissimo Cappellari, mercè l'adesione del cardinal Falsacappa, cui fu promessa la segreteria di Stato, ebbe ventisette voti, e poi svanì la sua elezione. Ciò fu attribuito al ministro di Russia, il quale, per distruggere questa voce, ha dichiarato, con una nota passata al Bernetti, non avere egli nè la sua corte alcuna contrarietà su Cappellari.

« Sia certa l'Eccellenza Vostra che non mancherò di tenerla in corrente, di tutto ciò, che relativamente a questo importante oggetto, possa interessare la sovrana intelligenza: ed intanto con sensi ecc. ecc.

« Luigi Carafa. »

Per queste gare d'ambizioni, che prolungavano il conclave, l'elezione si aveva, il suo

fine: e nei più miti e credenti vi era tristezza; come non poco vi era nelle corti, ma proveniente di ben altra cagione, il non vedere menati ad effetto ognuno i propri maneggi e l'inquietitudine era maggiore, perchè una opposizione decisa trovavasi che ritardava le pratiche e vane faceva le arti adoperate che si potevano disporre. Ed in Conclave non sono i soli gli interessi delle corti che si contendono la prevalenza: quest'interessi politici debbono con quegli privati dei cardinali esser concordi; imperocchè questi ministri del sacro collegio onde favorire i propri s'inclinano per le corti. Ed avveniva in quel conclave una contesa di tutti questi interessi, per cui tanto si menava per le lunghe.

CAPITOLO XIX.

Ma dopo tanta aspettazione i voti si raunarono pel cardinale Mauro Cappellari, ed il due febbraio del 1831 si proclamò pontefice, facendosi chiamare Gregorio, era XVI di quel nome. Però i turbinosi tempi che volgevano malamente potevano essere affrontati dal nuovo papa, il quale educato alle strettezze claustrali si aveva animo castigato, ingenuo, integro, alle scaltrezze della corte oscuro, facilissimo a lasciarsi abbindolare dalle arti politiche. Ed il suo governo non ismentì il presagio. Laonde per compitò di sua sventura, la sollevazione con tanto accorgimento disposta, fu accelerata per causa imprevista. Francesco IV sapendo l'Austria istrutta di sue relazioni con i congiurati, e sentendosene venire ognora rinfacci e

rimbrotti da quel gabinetto, pensò nell'iniqua sua mente di smentire queste imputazioni che gli venivano, e smentirle in modo che cancellato ne avesse per l'avvenire anche il sospetto: e non lo si poteva che con fatto di sangue. E un giorno dopo la proclamazione del pontefice, il 3 di febbraio, improvvisamente aggredì i congiurati, che sapeva in casa Menotti, e di persona vi si recò a dirigere il fuoco che doveva aprire un varco alla sua soldatesca, onde tutti fosser caduti in sue mani prigioni, e troncare di botto sperando le fila della rivoltura. Ma le Legazioni e le Romagne si sollevarono, e correndo voce i Bolognesi venissero verso Modena, il duca, lasciando tutti in libertà, fuggì verso Mantova seco recandosi l'infelice Menotti, che poscia dette al carnefice onde spegnesse con quella nobile vita i segreti fatti che avrebbero potuto documentare la sua iniquità. La sollevazione, come nel 1820 e 21, fu negli estremi della penisola, questa fu nel centro; la duchessa di Parma, le autorità pontificie in uno al duca di Modena fuggirono, ma il tutto avvenne senza spargimento di sangue; un governo successe all'altro che si disfaceva al cospetto dell'autorità dal popolo. Intanto in Roma non si fu in poco timore: il cardinal Bernetti allora prosegretario con un editto voleva minacciare i ribelli, e far levare in armi il *contado contro* di essi. Ma rispondeva il Serco-

gnani a capo delle milizie rivoltose, che poscia condusse fin sotto le mura di Roma. I governi si erano impiantati in Modena, Parma, Bologna; ma per mala intesa moderazione, onde non dar pretesto alle potenze della santa alleanza, ed all'Austria specialmente, non si volle la causa di ogni uno far causa comune, ed ogni paese tenne per istraniero il vicino; stolta moderazione. Imperocchè il gabinetto di Vienna sogghignava a tanta pusillanime moderatezza, che gli veniva di non poco favorevole: e mentre questi governoli si dimenavano, e si davan fretta per conservare colla rivoluzione quelle divisioni che i trattati avevano stabilite, distruggitori della rivoluzione, il gabinetto di Vienna significava a quello di Parigi, esser presto ad occupar Modena per diritto di *riversibilità*; e poco ascoltando le apparenti opposizioni di quel governo, tenendo soltanto per fermo: la Francia non iscenderebbe nei campi italiani ad osteggiare l'Austria, nè il rege orleanese sarebbe giunto a tanto dopo sì cordiali precedenti, menò le sue soldatesche nei ducati. Il cardinale Albani, superate le indecisioni della corte, per lo stato in cui trovavasi, sollecitò la venuta degl'imperiali: onde il 25 febbraro occuparono Firenzuóla, il 4 e 5 marzo occuparono Parma e Modena, ed il 26 s'impossessarono di Bologna. Furono inutili gli sforzi delle

armi romagnuole capitanate da Zucchi, famoso avanzo del valore italiano nelle glorie napoleoniche: fu uopo ritirarsi verso Ancona e capitolare col cardinale Benvenuti, capitolazione che non venne rispettata poscia dal governo pontificio. E non altrimenti fu soffocata la rivoluzione che con tanti buoni auspici si era condotta: e la Francia, che l'Europa aveva ascoltata, e millantazioni e promesse aveva fatte di opporsi a qualsivoglia intervenimento di stranieri nelle quistioni altrui, e perchè gli Italiani confidenti si dettero all'opera, la Francia si limitò a protestare del procedimento degli Austriaci, e poscia tacque ed impassibile vide versare il sangue dei popoli, e vide succedersi esilii e bandi, e carcerazioni.

Però Gregorio si ebbe uopo degli aiuti stranieri per riacquistare gli stati e per mantenersi in potere, ed incominciò il suo reggimento sovrano col versare il sangue de' suoi sudditi. Le rivoluzioni dell'Italia centrale per quanto pacifiche e fraterne addimostravano il concorso, la connivenza delle intere popolazioni, per tanto furono cruenti le istaurazioni che dimostravano la violenza, e quanto erano avverse alle popolazioni a cui volevansi imporre colla forza delle armi. La quale l'Europa civile ha tanto menato in voce dover cedere al buon diritto delle nazioni, mentre poi *vede sanzionare* nei trattati lo spregio di que-

sto principio e la violazione del diritto delle genti.

Ma i rivolgimenti sì pacificamente avvenuti, e la istaurazione avvenuta perchè impòsta, non passarono inosservati alle potenze, e nell'intimo dei gabinetti si ebbero ponderatamente a considerare. Per lo che si convennero per delle conferenze in Roma, onde dare assetto alle cose miserande di quello stato che già di lunga data minacciava la pace di Europa per gl'interessi che le potenze vi prendevano. E la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Prussia nel mese di aprile convennero, del 1831, a questo proposito, e dopo maturo esame formularono in un *Memorandum* le riforme indispensabili da mandarsi ad effetto negli stati di santa Sede, il quale presentarono alla corte di Roma il 10 maggio. E questa per vero non potette a meno di convenire, e si attenne a promettere: ed i plenipotenziari delle testè dette potenze congregate, eran colà sempre in conferenza vanamente aspettando le riforme presentate, ed accettate, venissero effettuate. E fino al 7 settembre dell'anno 1832 si aspettò, nel quale giorno il plenipotenziario inglese lord Saymour lasciò la conferenza richiamato in Firenze dal suo governo, che malamente tollerava restasse colà baloccato per la corte di Roma il suo inviato. Ma però questi rimise una nota, che accusando la corte pontificia cagione di ogni suo

danno, le andò predicendo il triste suo avvenire.

E non lo diceva a caso, che sempre più peggiorando andavano le condizioni di quello stato, ed il governo deteriorando ognora, andava scemando di autorità e scadeva di potere. Durante il governo di Gregorio XVI una lunga sequela di sciagure si avvicendarono. E furono appena sgombre le Legazioni dagli Austriaci, che altra sollevazione avvenne, e fu vergogna al governo rientrassero; ed il Bernetti segretamente annuiva ad altro intervenimento per bilanciare quello dell'Austria; onde la scenica occupazione di Ancona per i Francesi. Ma nè le popolazioni si quetavano, chè gli armati delle due potenze di fresco eransi ritirati, e Viterbo si commuoveva; e poscia Faenza un anno dopo (1838). Indarno le commissioni militari incutevano terrore per quelle province: indarno esigli, prigionia, patiboli: tutto fu indarno; giacchè i moti delle Romagne (1843) dicono come i bisogni delle popolazioni vincevano la violenza che si voleva loro fare onde costringerle a tacere. Laonde si penetrò la tema del governo essere al cospetto di Europa delineato all'aperto nei suoi vizi, mentre il pontefice aveva tanto lanciato d'invettive contro l'imperatore di Russia per il crudel governo che faceva del clero cattolico polacco, perchè le parti tenne della sollevazione e per gli arbitri che commetteva abu-

sando di suo potere: invettive, che gli sarebbero state rinfacciate per quel governo, e più propriamente rinfacciate, per essere egli capo supremo della cattolicità, e duplice obbligo legavalo ai suoi sudditi, di sovrano e di pontefice. Questa tema dunque si penetrò, ed il movimento di Rimini (1845) fu seguito da un *Manifesto*, che tutto sponeva la situazione delle cose e le cagioni dei dissidi popolari; e fu indiretto a tutti i principi e popoli di Europa, onde si cooperassero a fare ottenere agli stati romani quegli ordini che le potenze stesse avevano stimate indispensabili. Il governo pontificio non potette esagerare e colorire come si voleva l'avvenuto, e gli convenne giustificarsi in un libretto che fece correre pel pubblico, ma di cui poco si tenne conto, se non valse più a contestare la verità delle accuse che gli si facevano innanzi alla pubblica opinione ed a quella dei gabinetti.

Il governo pontificio però avendo già riposto ogni principio di sua autorità sugli armati stranieri, e confidando interamente nella santa alleanza, poco si dava pensiero alle sciagure dei suoi stati, ed impassibile udiva le grida di indignazione che gli si levavano d'intorno, e per nulla capiva essere i popoli per esso spinti alla rivolta, dacchè non venivano governati, e nè leggi si avevano, nè ordine; uno stato violento solo li comprimeva che scuotendo pro-

vocava l'invasione dell'infesta soldatesca straniera. Il governo del pontefice che non confidava nel proprio potere, nè sulla propria autorità sperava, veniva sorretto da esterni aiuti: e per quanto debole e cadente nell'interno dei suoi stati il pontefice, per tanto stimava elevarsi altero e potente nell'esterno. Egli disfidava autorevolmente, e lanciava invettive contro l'imperatore di Russia, ed il re di Prussia, ma venivan derisi i suoi fulmini e le sue proteste, o non intese: egli, che aveva d'uopo del soccorso dei potentati per mantenersi in potere: e nell'intimo dei gabinetti della santa alleanza venivan ridicoli gli sdegni religiosi. Ed a tale si ridusse l'autorità del sommo pontefice. A queste sciagure della corte ecclesiastica aggiungevasi l'irritazione degli spiriti in Italia; in Napoli gli odii crescevano contro il Borbone sempre più dopo il sangue fatto spargere in Cosenza, e perchè più strettamente legavasi all'Austria da cui di bel principio sembrava dilungarsene, e però si concepirono anche delle speranze. La Toscana si commuoveva perchè vedeva cancellare dall'affinità col gabinetto di Vienna le tradizioni leopoldine; in Lombardia mal tolleranti del giogo odioso dell'Austriaco si congiurava, e volgevansi al Piemonte, da cui speravansi salvezza. Un sol pensiero dominava in tutta la penisola, quello di cacciar via lo straniero e di legarsi in unità

nazionale, unica speranza di salute. Laonde questo commovimento in Italia diveniva maggiore per gli avvenimenti che volgevansi in Europa; l'iniqua aggressione della Cracovia per l'Austria: la tribuna francese ne menò rumore non breve, ma inefficace, da che lo stato di Francia era precario, e l'abborrimento per l'orleanese giungeva al colmo per aver prostrato la dignità di quella nazione chiamata ad alti destini. Nè l'Inghilterra era meno concitata pel grido levato da O' Connell per l'uguaglianza religiosa, politica e commerciale dell'infelice Irlanda. In tale combustione si durava quando improvvisamente corse in voce la morte del pontefice il primo di giugno 1846.

La infermità non breve del pontefice si fu tenuta occulta, ed anche il sacro collegio la ignorava; sicchè l'annunzio della sua morte venne inaspettato. Per le condizioni generali di Europa, per quelle dell'Italia, e degli stati di santa Sede specialmente, tale avvenimento non poca costernazione pose negli animi dopo che si furono rinvenuti dallo sbalordimento. I gabinetti stessi laonde non si ebbero tempo di provvedere, poichè erano lungi dall'avere preventivi indizi dell' infermità del pontefice; in Italia nell' aspettazione in cui erasi tanto annunzio fe' concepire altre vedute. Anche il popolo romano intollerante più a lungo del giogo della signoria del papa, e perchè era presto

ognora a sollevarsi, ristette al cospetto di nuove speranze. Ed il sacro collegio si teneva indeciso. E così il ministro delle Due Sicilie dice in un dispaccio in cifra:

Roma, 4 giugno 1846.

« In questo momento è impossibile di accennare i diversi partiti che potranno sorgere fra i cardinali per la elezione del papa, ma giudicando da' discorsi di diversi cardinali influenti con i quali mi sono trattenuto, e fra questi Lambruschini e Bernetti, la maggior parte de' cardinali oggi presenti in Roma, nel numero di trenta, è per un papa statista, e non Frate, di alta prudenza e moderazione. Se nulla attraverserà questa ottima disposizione il Conclave non potrà durare. Forse sarà più difficile la scelta del cardinale segretario di stato, trovandosi nel collegio degli eminentissimi ambiziosi di tal posto, e tra questi il cardinale Altieri, giovane di qualche talento ed ambizioso, e tutto ligio all'Austria. Quest'ultima è più di tutti interessata alla scelta di un pontefice con le qualità sopra dette, ugualmente la Francia, la quale non farà difficoltà che nel caso che i partiti pendessero per un papa non statista; sicchè vi è da sperare che i due rappresentanti camminino d'accordo. La Spagna non essendo riconosciuta non avrà esclusiva, e quella del Portogallo non può es-

sere d'importanza. Considerando bene i componenti il sagro collegio si vuole da tutti che i seguenti cardinali si divideranno i voti: Mastai - Soglia - Gizi - Ostini - Falconieri - de Angelis - Mai - Franzoni - Orioli.

« Se si andrà incontro al grave fallo di volere un papa vecchio si penserà forse a Macchi, il quale avrebbe l'esclusiva della Francia.

« Conte di Ludolf. »

Ma i cardinali del sacro collegio non rimasero a lungo in questa indecisione: le vedute personali, le mire ambiziose in questo conclave superavano quelle dei gabinetti. Se il governo del Lambruschini era odiato dal popolo, non meno la sua lunga dominazione, e la sua autorità avevano buon viso da'prelati della corte; l'avere scalzato Bernetti cogli aiuti dell'Austria, ed averlo sostituito con un pessimo reggimento avevagli levato contro gran parte di cardinali, non perchè costoro avessero meglio condotto la cosa pubblica, ma per essere un appunto da potergli fare nemici. Questi odii di parte si accrebbero senza misura nei *novendiali*, nella prima riunione de' cardinali per provvedere al governo durante il tempo del conclave. Onde fare opposizione al genovese Lambruschini, gli surse contro un partito che propendeva per le riforme. A capo di questo

eravi il cardinal Micara, ruvido cappuccino, inflessibile, era decano del sacro collegio e se ne attribuiva la preminenza: costui gli si levò contro arditamente, e non andò a lungo ed anche i partigiani del prosegretario di Gregorio, tennero quelle parti; e con tali propositi si apriva il conclave.

CAPITOLO XX.

Ma non meno grave era la scelta che dovevasi in quell'interregno fare dei governatori. Nei *novendiali* si doveva discutere a lungo, e smesso ogni spirito di parte. Però avvenne altrimenti per gli odii gelosi che fra i cardinali si aizzarono. Tempi erano sommamente difficili, dei quali la saviezza e la moderazione di quei a cui veniva confidato il governo della cosa publica, potevano temperarne l'asprezza. Nelle Romagne si dettero a manifestare i loro voti alla dipartita dei prelati nel conclave, perchè li giusti reclami delle popolazioni giungessero fra quella adunanza di dignitari della Chiesa. In Bologna più solennemente si pensò formulare una petizione, sottoscritta da cittadini che professioni ed arti libere esercitassero, onde farla pervenire in conclave, signifi-

cando nel modo più legale i bisogni di quelle popolazioni. Ed al tutto si dette opera, e 1753 persone vi sottoscrissero i loro nomi. Ma il governo di Bologna era stato malamente confidato dal sacro collegio a monsignor Savelli. Avvegnachè intollerante e dispotico costui, poco mancò non facesse stringere in ceppi i fautori: e fatto l'avrebbe, se non attenevasi a più miti consigli, considerando la pubblica opinione irritata a segno da spingerla a sollevargliisi contro. Nè il sacro collegio adeguatamente ai tempi sceglieva i governatori, malgrado le triste sperienze del governo di Lambruschini, imperocchè chi si fosse questo legato nelle Romagne il dice il seguente dispaccio:

Cifra.

Roma, 5 giugno 1846.

« La scelta di Monsignor Savelli a prolegato in Bologna, Ferrara e Ravenna ha sorpreso tutti, essendo un prelato che gode poca opinione. Non manca di qualche talento, ma è persona spiacevole, e d'indole dura. Fu creatura del cardinal Giustiniani, ed oggi protetto dal cardinal Mattei. Questa scelta tutta dovuta a Mattei, in opposizione a Lambruschini e Bernetti, che portavano Monsignor Grassellini, dimostra chiaramente che gl'intrighi e le passioni particolari cominciano a spuntare fra cardinali, e che van formandosi de' partiti, a

seconda delle vedute personali, a danno del bene generale.

« Il carattere del cardinal Mattei, è intrigante, e la sua influenza sarà un male. I tre capi d'ordine, che dovrebbero maneggiare gli affari nel Conclave, sono incapaci. Il Camerlengo Riario, ottimo di principi e nullo di carattere, e senza energia.

« Conte di LUDOLF. »

Cifra.

Roma, 6 giugno 1846.

« La mia cifra del 4 corrente ha già anticipato la risposta alla cifra di Vostra Eccellenza.

« Il signor Rossi riceverà probabilmente le sue credenziali di ambasciatore presso il Conclave. Lo stesso mi ha già manifestato il suo desiderio di vedere la nostra Real Corte andar d'accordo con la sua, essendo oggi la Francia e Napoli le due corti che rappresentano la reale famiglia Borbone, giacchè il governo di Spagna non è riconosciuto.

« I nostri sforzi debbono tendere ad avere un pontefice moderato e prudente come i tempi lo esigono, e che il Conclave venga sollecitamente ad una scelta.

« Mi rincresce però di osservare che nelle discussioni che si tengono attualmente per le disposizioni da darsi da' cardinali, la discordia

si è manifestata tra loro ed uno spirito di personalità che fà temere molti intrighi.

« Vostra Eccellenza può essere certa che il Real governo sarà periodicamente ed esattamente informato di tutto ciò che potrà interessarlo. Aspetto qualche istruzione che le piacesse darmi sullo assunto.

« Conte di LUDOLF. »

« Rendete molte grazie al cavaliere (Rossi?...) per le comunicazioni fatte della politica che vuol seguire la Francia per l'elezione del Santo Padre, politica dalla quale non si scosterà il Re Nostro Signore, non desiderando altro la Maestà Sua che la scelta del Papa cada sopra un soggetto che abbia un'esimia religione, molta esperienza di affari, e molta fermezza di carattere. »

Queste parole vergate con la matita di pugno del principe di Scilla, ministro degli esteri delle Due Sicilie, sono il tenore del riscontro al dispaccio in cifra del conte di Ludolf. Laonde i gabinetti trepidavano per quel sordo concitamento negli stati di santa Sede, e più di tutti quello del re di Napoli, per esserne finitimo, e perchè non ignorava la sollevazione in Italia cupamente facevasi udire. Ma le condizioni in cui volgevasi, la contesa più che mai manifestamente surta fra i cardinali, fa-

cevano prevedere lungo e tempestoso il conclave: e però i gabinetti tardavano inviare ai loro rappresentanti le istruzioni, non sapendosi fin ove giungesse quella lite di parti nel sacro collegio, e temporeggiando, onde far sopito l'odio che aizzavalo. Imperochè in questa contesa cardinalesca sembravano gl' interessi personali prevalere a quelli delle corti, e per cui non sapevasi da queste ove volgere i loro maneggi. Perlochè la corte di Napoli, che non aveva esclusiva espressa, a siffatto si esprime al conte di Ludolf:

« Sua Maestà, cui mi son fatto un dovere di rassegnare la sua inchiesta per le istruzioni che le sono necessarie in occasione del Conclave per la nomina del successore alla cattedra di San Pietro, resa vacante per la irreparabile perdita di papa Gregorio XVI di venerata ricordanza, si è degnata ordinarmi di manifestarle, esser mente della Maestà Sua di non prendere alcuna ingerenza sia diretta sia indiretta alla elezione del novello pontefice.

« La Maestà Sua, *non avendo predilezione per veruno de' cardinali esistenti,* non ha altro voto o desiderio fuorchè quello che la scelta facciasi al più presto possibile, onde la Chiesa Universale non resti lungamente vedovata dal suo pastore negli attuali difficilissimi tempi; e che tale scelta cada in persona di un cardi-

nale, il quale riunisca tutti i numeri che sono necessarii, non solo per custodire e difendere il gregge del Signore alle sue cure affidato, ma a conservar benanco quella stabile e fraterna unione, e concordia, che forma la forza di tutte le monarchie, e solo può dare la più valida guarentigia per la pubblica tranquillità. E però vuole sperare la Maestà Sua che il novello pontefice sarà non meno religioso e zelante, che amante del giusto e di carattere conciliante, e che camminerà sulle orme de' suoi predecessori.

« Ella quindi limiterà le sue pratiche ad investigare minutamente quello che accade nel Conclave, i partiti che in esso sviluppansi, da chi questi son diretti, quali sono le vedute delle corti che hanno il diritto dell'esclusiva, ed ogni altra particolarità che possa interessare l'attenzione sovrana, dando di tutto distinto ragguaglio a questo Real ministero. Lo che nel real nome le comunico per lo adempimento.

Napoli, 6 giugno 1846. »

Il governo di Napoli da che fu ligio all'Austria sempre più andava scemando di autorità nella sua esterna politica. Nelle elezioni dei pontefici, la corte di Napoli per tradizione politica, benchè avesse avuto la sua esclusiva tacita, non poca prevalenza sapevasi acquistare nel Conclave, perchè essendo la sede aposto-

lica baluardo al suo confine continentale, si adoprava per un pontefice che alle sue vedute favorendo, conservavasi in alleanza naturale. Ma da che l'Austria con i suoi trattati segreti invadeva l'Italia, e menava le sue soldatesche ad infestare ogni angolo della penisola, la corte di Napoli si dismise di quella considerazione che si aveva. E tanto più nelle condizioni in cui volgevasi; che sibbene Ferdinando II fosse stato gelosissimo di sua libera autorità, per cui avverso all'occupazione straniera, pure dovendo sperare ogni salute in quella dell'Austria, per condizione di equilibrio politico, le era soggetto, e malamente ed inefficaci sarebbero state le sue pratiche. Intanto alla discordia fra i cardinali seguivano fatti in Roma che ponevano in prevenzione i gabinetti:

Cifra.

Roma, 13 *giugno* 1846.

« Una buona parte del volgo di questa capitale si è dichiarata con applausi e con scritti sui muri di voler per Papa il cardinal Micara. Si vuole che anche a Bologna si sia manifestato lo stesso spirito.

« Non si sà spiegare una popolarità per un cardinale i di cui antecedenti sono lungi dal giustificare, ed è forse più con lo scopo di far nascere de' partiti e qualche disturbo: è un sintomo da tenersi a conto, non perchè possa

influire sulla elezione (essendo la scelta di Micara quasi impossibile) ma perchè sono manifestazioni pericolose.

« Conte di Ludolf. »

Il reggimento del cardinale Lambruschini era odioso alle popolazioni, ed i timori vedervelo esaltare di nuovo a capo, commuovevan quelle per Micara di cui avevasi favorevole opinione. Il decano del sacro collegio, benchè di natura selvaggia, per i suoi palesi sentimenti che inclinavano a franchigie, fin da che era nel chiostro, per le sue predicazioni libere, e per essere caduto in disgrazia a Leone XII, e più che ogni cosa, per essersi posto a capo della opposizione nella divergenza col Lambruschini, il facevano accetto al popolo, onde il proclamavano papa per pubbliche manifestazioni, sperando dall'elevazione di quegli bene per l'Italia intera e per la santa Sede. Queste convocazioni popolari, negli eventi che correvano, non poco giungevano sgradite alle corti, temendo nei popoli ridestarsi l'antico genio delle elezioni, e nel popolo romano il privilegio che Niccolò II gli tolse.

I cardinali intanto con non pacifiche e candide predisposizioni, come convenivasi ad elettori di un sommo pontefice, entrarono in conclave. Dagli eventi trascorsi nei novendiali malamente si prevedeva. I gabinetti vedendo

infine darsi principio al conclave, apprestavano le loro esclusive, e si maneggiavano onde penetrare l'intimo dei porporati, ed iniziare le pratiche per le loro vedute, pratiche più che mai necessarie nei tempi di travolgimento. Le popolazioni italiane erano intente a quella elezione dal cui risultamento poteva dipendere una sequela di eventi: quelle delle Romagne si adopravano a far pervenire in conclave le loro petizioni, malgrado gli ostacoli infrapposti da monsignor Savelli. Ma si giunse appena al terzo giorno del conclave, il 15 giugno 1846, ed improvvisamente s'intese proclamato sommo pontefice Mastai Ferretti, che si fe' chiamare Pio IX. Ma la cagione di sì rapida elezione il dice nel suo dispaccio in cifra il conte di Ludolf:

Roma, 21 *giugno* 1846.

« Il timore di avere il Cardinal Lambruschini Papa, il sospetto di ricevere un indirizzo dalle Legazioni domandando l'esecuzione delle promesse fatte nel 1831, ed il voler evitare una possibile esclusiva per parte di quelle Potenze che hanno il Veto, sembra oggi spiegare la prodigiosa sollecitudine con la quale i Cardinali, mettendo onorevolmente da banda ogni personale interesse, sono venuti all'elezione del nuovo Pontefice.

« Riguardo però alle temute esclusive posso assicurare Vostra Eccellenza che nè la Francia nè l'Austria l'avevano manifestate a' loro rappresentanti.

« Conte di LUDOLF. »

Le potenze erano tanto lungi dal supporre una elezione sì rapida, che non furono a tempo inviare le loro esclusive. L'Austria che più d'ogni altra era intesa a penetrare nel conclave, non aveva peranco inviato l'arcivescovo di Milano, il cardinale Gaysruck, ed a questi, che per le sue arguzie lanciate sù i porporati che componevano il conclave, a questi giunse in Firenze l'annunzio del nuovo pontefice, e si rimase a mezza via, ed illuso de' suoi proposti di preponderare in quel consesso. Ma sibbene infra i candidati il nome di Giovanni Mastai Ferretti non fosse degli ultimi, molta meraviglia se ne ebbe. Era questi quel vescovo, nelle cui mani in Imola nel 1831, allorchè il Sercognani si ebbe i 12,000 scudi, e ritornava sulle sue orme, deponevano le armi i sollevati, ed egli con i suoi dolci modi frenava l'ira giusta di quegli ardenti giovani, ed è fama che con le armi avessero confidato nelle sue mani certe loro carte, dalle quali il Mastai potette ponderatamente considerare quali bisogni armavano il braccio di quelle moltitudini. E per vero le

tradizioni del novello pontefice rincuoravano i popoli, giacchè quelle erano favorevoli alla libertà: e vaste speranze si ebbero a concepire. I gabinetti però malamente videro elevato al pontificato Giovanni Mastai, e l'Austria ne ebbe dispetto: onde gli occulti maneggi nelle Romagne per sollevare quelle popolazioni, e il soffiare nei Sanfedisti la rabbia del disordine. Il Sire di Napoli, quantunque non ignorante di quello operava subdulamente l'Austria contro il nuovo pontefice, nè tanto di questo affettuoso, ed anche perchè non aveva intima *predilezione per veruno dei cardinali*, nondimeno con studiate parole cancelleresche gli si rivolgeva:

« Beatissimo Padre.

« Monsignor Garibaldi arcivescovo di Nicea, mi ha presentata la venerata lettera dei 17 andante, per la quale la Santità Vostra si è compiaciuta farmi consapevole della sua Elevazione al Sommo Pontificato. Quanto io sia riconoscente a Vostra Santità per la obbligantissima premura datasi nell'annunziarmi, senza il menomo indugio, un avvenimento sì fausto, non saprei dirlo alla Santità Vostra. Posso non pertanto farla certa che alla gioia destatasi nell'animo mio in sapere sì presto provveduta del suo Pastore la Chiesa santa di Dio, altra

più pura e sentita se n'è aggiunta in conoscere che la scelta sia per permissione dell'Altissimo, meritamente caduta sulla persona della Santità Vostra, si eminentemente dotata di quei pregi di spirito e di cuore che le circostanze dei tempi imperiosamente richiedono, come la più valida guarentigia per la conservazione della quiete, e del ben essere dell'universale.

« E però nel presentare alla Santità Vostra le mie sincere ed estese felicitazioni per la sua esaltazione alla cattedra del Principe degli Apostoli, debbo meco stesso congratularmi, e con la Cristianità tutta pe' vantaggi che le verranno dalle sue paterne sollecitudini.

« Nè porrò termine a questa mia, senza renderle il tributo della mia particolare riconoscenza per gli affettuosi sentimenti espressi a mio riguardo, sentimenti che non lasciano il menomo dubbio sulla continuazione e consolidamento di quell'armonia, e buona corrispondenza, che han mai sempre esistito tra i nostri stati, con iscambievol vantaggio de' rispettivi sudditi. E sia pur certa la Santità Vostra che dal canto mio non lascerò sfuggire alcuna occasione, per provarle sempreppiù la mia devozione e filiale attaccamento alla Santa Sede, ed il costante vivissimo desiderio che mi anima ed impegna a concorrere in tutto quanto potrà esserle grato.

« Con tai sentimenti chieggo alla Santità Vostra per me e per tutti i miei l'Apostolica Benedizione.

Napoli, 22 *di giugno* 1846.

« FERDINANDO. »

Ma non andò a lungo e questi sensi di deferenza, e di devozione si fecero scorgere nella loro realtà, e non furono sinceramente espressi che in Gaeta, allorchè il pontefice giurò di cancellare le tradizioni di sua vita, le quali tanto avevanlo reso illustre, ed egli non ismentendole nella via del sommo apostolato pontificio, aveva rilevato il sacerdozio alla antica sua autorità, salutato come rigeneratore dei popoli. Ma mentì a sè stesso ed alla sua missione; giacchè d'indi in poi si attaccò al sistema politico che l'Europa delle nazioni va disfacendo.

Però le presenti condizioni di Europa, e più specificamente d'Italia, e del pontificato permetteranno più a lungo, che la più sublime istituzione dell'umanità sottostia alle vedute del sistema politico: che l'opra divina venga sovrastata dell'umana: che il sommo sacerdote esca da' rigiri dei gabinetti: che insomma lo spirituale serva di stromento al temporale? Si potrà più a lungo tollerare l'unione di due poteri che non sono paralelli di Dio e di Cesare, e che scalzando l'un l'altro alimentano

perennemente scandalosa contesa? Avvegnacchè ogni danno al pontificato è venuto dal volere queste due autorità assumersi contemporaneamente; e per tanta cupidigia il sacerdozio si è fatto soggetto dell'imperio, e si è travolto nelle basse arti perchè fautore dell'errore. E ben si hanno vera estimazione le parole del gran fiorentino:

. . . . . . la Chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

FINE